DIZIONARIO
ISTORICO
DEGLI
UOMINI CELEBRI

DIZIONARIO
ISTORICO
DEGLI
UOMINI CELEBRI
DI TUTTI I SECOLI E DI TUTTE LE NAZIONI

COMPILATO

PER USO DELLA GIOVENTÙ

DA

G. M. OLIVIER-POLI.

VOL. VI.

MILANO

PRESSO L' EDITORE LORENZO SONZOGNO

Libraio sulla Corsia de' Servi n. 602.

1828.

************* *************

DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

P

Pringle (Giovanni), baronetto e presidente della società reale, medico del re d'Inghilterra, nato nel 1707 nella contea di Rosburgh nella Scozia, fu allievo di Boerhaave, strinse intima amicizia col celebre Van-Swieten, e fu uno de' medici che l'Inghilterra ha maggiormente in onore. Al sortir de' suoi studii, andò ad esercitare la medicina in Edimburgo fino al 1742, epoca in cui fu addetto al conte di Stair, allora comandante delle forze britanniche, e poscia agli ospedali militari di Fiandra. Proseguì le sue funzioni nelle armate fino al 1748, divenne membro della società reale di Londra, e nel

1749 venne scelto a medico ordinario del duca di Cumberland.

Pringle sposò nel 1752 Carlotta Olivier, figlia di un famoso medico di Bath, che ebbe la sventura di perdere indi a poco, e nello stesso anno pubblicò la prima edizione delle sue *Osservazioni su le malattie delle armate ne' campi e nelle guernigioni.* Sette consecutive edizioni inglesi provano il favorevole incontro ch' ebbe quest' opera, la quale è stata tradotta in quasi tutte le lingue d' Europa. All' edizione in francese fatta nel 1775 si sono aggiunte le sue *Memorie su le sostanze settiche ed antisettiche*, ch' erano già state inserite nelle *Transazioni filosofiche*.

All' avvenimento al trono di Giorgio III nel 1763, fu egli nominato medico della casa della regina, e chiamato successivamente al posto di medico straordinario, e quindi di medico ordinario di Sua Maestà. Nel 1772 fu nominato presidente della società reale di Londra, venne ascritto alle più celebri accademie dell' Europa, ed ebbe il piacere di succedere a Linneo, come associato esterno dell' accademia delle scienze di Parigi. Verso la fine de' giorni suoi gli venne voglia di ritirarsi ad Edimburgo, ove dimorò qualche tempo, e fece dono al collegio di medicina di quella città di dieci volumi in foglio che contenevano un gran numero di osservazioni di fisica

e di medicina. Essendo ritornato a Londra, a motivo che l'aria di Edimburgo non gli era molto favorevole, vi morì in gennajo 1782, all' età di 75 anni.

Abbiamo di lui parecchie altre opere, indipendentemente da quelle che già citammo, e che trovansi sparse nella raccolta delle Transazioni filosofiche. Esse contengono eccellenti cose, e talvolta idee sistematiche. Era egli nemico de' metodi fondati su la teoria, che riguardava come troppo vaga e troppo avanzata; e parea che considerasse la pratica appoggiata su la sola osservazione, come il metodo migliore.

Properzio (Sesto Aurelio), poeta latino, nacque in Moravia, città dell' Umbria, oggi Bevagna, nel territorio di Spoleto. Suo padre, cavaliere romano, era stato scannato d' ordine di Augusto, per aver seguito il partito di Antonio durante il triumvirato. Il figlio andò a Roma, e guadagnossi, col suo talento per la poesia, la protezione dell'imperatore. Si unì in amicizia co' letterati del suo tempo, com' erano appunto Ovidio, Tibullo, Basso ed altri, e profittò molto delle loro conversazioni. Si hanno di lui quattro libri di *Elegie*, ove si trova molta espressione, mista a gran delicatezza di sentimento. Morì l' anno 19 prima dell' era volgare.

Protagora, filosofo greco, nacque in Ab-

dera. Esercitò da principio il mestiere di facchino. Un giorno Democrito avendolo incontrato carico di fagotti disposti in un equilibrio geometrico, giudicò vantaggiosamente del suo spirito, e lo pose nel numero de' suoi discepoli. Protagora, fidandosi troppo nell'acutezza del suo raziocinio, osò dare un nuovo ordine all' universo, e non ammettere un Ente Supremo per cagione prima di tutte le cose. I magistrati di Atene, che non capivano nulla della sua filosofia, fecero bruciare i suoi scritti, cacciarono lui stesso in esilio, e l' obbligarono ad andar profugo per le isole del Mediterraneo. Egli morì in un viaggio che faceva in Sicilia, essendo già molto vecchio, verso l' anno 400 prima della nostra era.

Puffendorf (Samuele di) nacque in Sassonia nel 1631, e terminò il corso de' suoi studii in Lipsia. Nel 1658, divenuto aio del figlio d' un ambasciatore del re di Svezia alla corte di Danimarca, partì col suo alunno per Copenhagen, ma essendosi accesa la guerra fra la Danimarca e la Svezia, tutte le persone della casa dell' ambasciatore vennero arrestate. Puffendorf, mentre che stavasene in prigione, si occupò a scrivere su le opere di Grozio, il che acquistògli una sì gran riputazione, che l' Elettore Palatino fondò in suo favore una cattedra di diritto naturale

nell'università di Eidelberga. Il re di Svezia lo fece indi suo istoriografo, e dopo qualche tempo fu incaricato di scrivere la storia dell'Elettore Guglielmo il Grande. Morì in Berlino nel 1695, di 64 anni. Egli ci ha lasciato molte opere che gli hanno fatto un nome distinto; la sua *Storia di Svezia* è stimata specialmente a motivo della sua esattezza.

Puget (Pietro), scultore, pittore ed architetto, nacque in Marsiglia nel 1623. All'età di sedici anni annunziava già quel che doveva essere. Costrusse una galera di cui un uomo provetto avrebbe potuto gloriarsi. Dopo di aver dimorato per lo spazio di tre anni in Firenze ed in Roma, fece ritorno nella sua patria. Fu desso che inventò quelle belle gallerie, imitate dagli stranieri, per ornare i vascelli. Si fece anche un gran nome co' suoi quadri. Una malattia però fecegli abbandonare questa professione, e d'allora in poi applicossi interamente alla scoltura. Fu spedito in Italia per scegliervi de' bei massi di marmo; ma la disgrazia del ministro che ve lo aveva mandato, avendo posto ostacolo al suo ritorno, egli si trattenne in Genova ove eseguì molte grandiose sculture. Colbert, informato del suo merito, lo richiamò in Francia, e gli fece assegnare una pensione di 12,000 scudi. Si paragonano i lavori del suo scalpello alle belle opere

dell'antichità, per il gusto, la correzione del disegno e l'espressione del carattere.

Pulci (Luigi), nato in Firenze nel 1432 da una distinta famiglia, e canonico di quella città, è autore di una lunga opera intitolata : *Morgante maggiore*, specie di poema epico, in cui evvi dell' immaginazione, ma poco giudizio e meno ancora di gusto, ed ove l'autore fa un bizzarro miscuglio del serio e del comico più triviale. Alcuni critici italiani, e fra questi il Varchi, hanno posto Pulci al di sopra dell'Ariosto ; ma la loro opinione, supponendola di buona fede, prova soltanto la singolarità del loro gusto. Non si sa la data della morte di questo autore; si congettura solo che morisse verso il 1487. È desso il primo che abbia introdotto nella sua lingua lo stile bernesco. Le sue *Lettere* a Lorenzo de' Medici furono stampate la prima volta a Firenze nel 1781.

****

Q

Quinault (Filippo) nacque nel 1635 da poveri genitori. Si pose per domestico presso Tristano l' Hermite, il quale diedegli le prime lezioni di poesia. Compose alcuni drammi in età di venti anni, ed a quella di trenta, ne diede molti che ottennero il pubblico suffragio. Quinault non si contentò esser poeta soltanto, ma volle avere ancora qualche tintura di giurisprudenza. Un ricco negoziante che era inquietato da' suoi consocii, lo incaricò di mettere in ordine i suoi conti, ed essendo morto in questo frattempo, il poeta finì con sposare la di lui vedova. Nel 1670 Quinault fu ricevuto all' accademia francese, ed al ritorno del re dalle sue campagne del 1675 e del 1677 fu incaricato di arringare in nome di quella società. Egli deve una gran parte della sua celebrità ai suoi *Drammi lirici*, che allora erano stimati una gran cosa; il famoso Lulli lo preferiva a tutti gli altri poeti del suo tempo.

Quintiliano (Marco Fabio) nacque l'anno 42 di Cristo, sotto l'imperatore Clau-

dio. Sebbene alcuni lo suppongano spagnuolo, molti credono con bastante fondamento che fosse nato in Roma. Fu il discepolo di Domizio Astero, il quale aveva sommo grido fra gli oratori. Verso il principio dell'impero di Galba, Quintiliano aprì in Roma una scuola di rettorica, e fu il primo ad insegnarvi a spese dello Stato; dovè un tal privilegio a Vespasiano, il quale assegnò un' annua rendita ai professori di eloquenza. Quintiliano nel disimpegno del suo impiego conciliossi gli applausi generali, e si fece nel tempo stesso una gran riputazione nel foro. Onde potersi occupare con maggiore attività nella composizione delle opere che volgea per la mente, chiese ed ottenne il suo ritiro dall'imperatore Domiziano, dopo di aver consumato venti anni nell'esercizio dell' eloquenza e della giurisprudenza. Allora fu che compose, fra le altre cose, le sue *Istituzioni oratorie* nelle quali trovasi la più compiuta rettorica che ci abbia lasciata l' antichità.

Quintinie (Giovanni della) nacque vicino Poitiers nel 1626. Dopo aver fatto il suo corso di filosofia, prese alcune lezioni di diritto, ed andò a Parigi a farsi ricevere avvocato. Una eloquenza naturale, attentamente coltivata, gli fece fare gran figura nel foro, e gli conciliò la stima dei primi magistrati. Sebbene gli restasse poco

tempo da poter disporre, egli ne trovava sempre a sufficienza per soddisfare alla passione che aveva per l'agricoltura. Lesse Columella, Varrone, Virgilio, tutti gli autori antichi e moderni che hanno trattato di tal materia, ed accrebbe le sue cognizioni su l'arte di coltivare i giardini in un viaggio che fece in Italia.

Di ritorno a Parigi, applicossi interamente all' agricoltura, e fece un gran numero di curiosi ed utili sperimenti. Il gran Condè, ch'era appassionato per tutto ciò che concerne la coltivazione delle terre, dilettavasi sommamente ad intrattenersi con lui. Carlo II, re d' Inghilterra, gli offrì una considerabile pensione per attaccarlo alla direzione de' suoi giardini, ma la Quintinie ricusò queste vantaggiose offerte per amor della sua patria, e trovò in Francia le ricompense dovute al suo merito. Luigi XIV creò in di lui favore la carica di direttore generale degli orti e giardini di tutte le sue case reali, e Colbert gliene spedì le lettere patenti.

La Quintinie morì in Parigi verso il 1700. Si ha di lui un eccellente libro, intitolato: *Istruzione per i giardini da frutti e da civaie;* e parecchie *Lettere* su la stessa materia.

Quinto Curzio (Rufo), istorico latino, fu impiegato nella sua gioventù presso il Questore d'Africa. Seppe acquistar-

si, con la sua lodevole condotta, dei protettori che gli procurarono i mezzi di ottenere parecchie cariche; egli disimpegnollè in modo da conciliarsi la grazia di Tiberio, e questo principe gli diede in ricompensa il governo dell'Africa stessa. Quinto Curzio si fece un nome immortale con la sua *Storia di Alessandro il Grande*, nella quale egli ha immortalato egualmente l'eroe di cui aveva impreso a descrivere le gesta.

Quirini (Angelo Maria), nobile veneziano, nato nel 1680, entrò di buon'ora nell'ordine di s. Benedetto. I suoi progressi ne' buoni studii furono sorprendenti. Salvini, il senatore Buonarroti, il conte Magalotti, l'abate Guido-Grandi, il medico Bellini, lo perfezionarono nell'intelligenza de' poeti greci, dell'antichità e della filosofia. Magliabecchi, il quale era in rapporto con tutti i letterati d'Europa, gli conducea quelli che venivano a Firenze; con tal mezzo egli conobbe il celebre Newton, allora deputato presso il granduca Cosmo III. Nel 1700 l'erudito Montfaucon essendo andato a Firenze, vide Quirini e lo ammirò.

Dopo essersi trattenuto alcuni anni nella capitale della Toscana, Quirini volle fare un giro per visitare gli uomini dotti delle altre nazioni. Egli conosceva a fondo le opere degli autori celebri che viveano al

tempo suo; ciò non gli bastava, ed egli voleva vederli e trattarli personalmente. A tale oggetto partì in ottobre 1710, attraversò la Germania, e giunse in Olanda, ov'ebbe frequenti conferenze con Basnage, Le Clerc, Kuster, Gronovio e Perizonio. Passò quindi in Inghilterra ove trovò le scienze e la letteratura nel più florido stato; Bendey, Gilberto e Tommaso Burnet, Cave, Hudson, Potter, gli fecero tutta l'accoglienza che meritava il suo sapere. Il padre Quirini volea veder la Francia, e terminar con ciò i suoi viaggi. Passando per Brusselles vide il famoso Papebroc, ed in Cambrai concepì per l'illustre Fenelon quella tenera amicizia che questo prelato pieno di grazie e di dolcezza inspirava a tutti coloro che se gli avvicinavano. Giunto a Parigi nel 1711, fece conoscenza e si acquistò la stima di quanti vi erano allora letterati e persone di merito in quella immensa capitale.

Al ritorno da' suoi viaggi, essendo stato nominato arcivescovo di Corfù, seppe condursi in quell'isola con tanta modestia e circospezione, che si attirò l'amore e la venerazione degli stessi Greci scismatici. Onorato del cappello di cardinale, egli ne volle fare il suo ringraziamento a Benedetto XIII; ma il pontefice l'interruppe con dirgli: « Noi non desideriamo complimento alcuno per parte vostra; tocca a

noi di ringraziarvi per averci posto, col vostro merito, nella necessità di farvi cardinale ».

Si conosce l'inclinazione liberale ch' ei portava da per tutto. In Roma restaurò con magnificenza la chiesa di s. Marco ch' era il suo titolo. La cattedrale di Brescia, di cui era vescovo, divenne per le sue cure una delle più magnifiche d'Italia. Tutta l' Europa sa quanto egli contribuì alla costruzione della chiesa cattolica di Berlino. Avendo avuto la direzione della biblioteca del Vaticano, egli l' accrebbe col dono della sua, ch' era scelta e sì numerosa, che fu d' uopo, per allogarla, costruire al Vaticano una nuova sala. Stabilì ancora una pubblica biblioteca in Brescia ed assegnò sufficienti fondi per mantenerla. Le prime accademie di Europa si aveano fatto premura d' associarselo; egli era membro di quelle di Berlino, di Pietroburgo, di Vienna in Austria, di Cripswald in Pomerania, e dell'istituto di Bologna. Morì in gennaio 1755.

Le sue opere principali sono, *Primordia Corcyrae, antiquissimis monumentis illustrata*, libro pieno di erudizione e di critica, una *Edizione* delle opere di alcuni santi vescovi di Brescia, che pubblicò nel 1738; *Specimen variae litteraturae, etc*; la *Relazione* de' suoi viaggi, che contiene aneddoti curiosi ed interes-

santi, una edizione dell'*Enchiridion Graecorum*; una raccolta delle sue *Lettere* in dieci libri; la *Vita del papa Paolo II*; quattro *Istruzioni pastorali*; un' arringa, *De Mosaicae Historiae praestantia*, ec., ec. Egli aveva tradotto in versi italiani il poema della Enriade e quello della Battaglia di Fontenoy, di Voltaire, il quale, per riconoscenza, dedicògli la sua tragedia di Semiramide.

****

R

Rabelais (Francesco), sortì i natali a Chinon nella Turenna. Suo padre, speziale, lo mise presso i minori conventuali. Nato con una immaginazione viva ed una memoria felice, egli riuscì ben presto a farsi una riputazione co' suoi sermoni. Alcuni falli gravi che avea commessi, meritarongli una prigionia monastica, d'onde trovò il mezzo di fuggire. Entrò col permesso del papa nell' ordine di s. Benedetto; ma nemico d'ogni qualità di giogo, abbandonò affato l'abito religioso, ed andò a studiar la medicina a Montpellier, ove prese la laurea dottorale, ed ottenne una cattedra in quella facoltà nel 1531. Esercitò indi per qualche tempo la medicina in Lione. A Roma si fece conoscere dal Papa e da' cardinali per le sue piacevoli arguzie. Da francescano fatto benedettino, da benedettino canonico, da canonico divenuto finalmente paroco, egli non fu più chiamato a questo che agli altri stati che aveva abbandonati. Con tutto ciò si hanno di lui alcune buone opere. Morì nel 1554, di 70 anni.

Racine (Giovanni) nacque alle Fertè-Milon nel 1639. Fu allevato a Porto-Reale de' Campi. Il suo gusto dominante era per le poesie tragiche. La solitudine, in cui erasi ritirato con sua avola, favoriva i suoi studii, ed andava spesso camminando ne' boschi della badia, con un *Euripide* in mano. Nascondea de' libri, per leggerli avidamente nelle ore indebite. Dopo aver fatto le sue umanità in Porto-Reale, e la sua filosofia nel collegio di Harcaurt, principiò un' ode intitolata *la Ninfa di Senna*, il che gli valse una pensione di 600 lire, che Colbert procurògli. D'allora in poi Racine dedicossi alla poesia, rinunciando anche al ricco beneficio che uno de' suoi zii gli aveva offerto. Andò a Parigi nel 1664, ed il suo genio si mostrò in tutto il brio di cui era capace, nelle sue prime produzioni della *Tebaide*, di *Alessandro*, d' *Andromaca*. Disgustato per altro della carriera del teatro, Racine volle farsi monaco; ma il suo carattere ne lo distolse. Sposò, qualche mese dopo, la figlia di un tesoriere di Francia in Amiens nel 1677. Fu incaricato lo stesso anno di scrivere l'istoria di Luigi XIV, insieme con Boileau. Questa storia non ha mai veduto la luce; il manoscritto è perito nell' incendio della biblioteca del signor Valincour. Racine godeva a quell' epoca di una stima generale; il re lo trat-

tava come un favorito, e lo facea coricare nella sua stanza, durante le sue malattie; egli amava di sentirlo parlare, leggere, declamare. Questo favore durò pochissimo, e siffatta disgrazia accelerò la sua morte. Racine avea grandi qualità, e possedea la politezza d'un uomo di mondo del pari che le arguzie d'un bello spirito. Oltre le sue ammirabili *Tragedie*, Racine compose una *Storia*, un *Iddilio*, alcuni *Epigrammi*; ed ha lasciato con le sue opere un monumento immortale della fecondità del suo genio e della varietà delle sue idee sublimi.

Raffaello Sanzio ebbe nascita in Urbino nel 1483. Suo padre, mediocre pittore, occupollo da principio a pingere su la maiolica, e lo pose indi ad apprendere sotto il Perugino che allora aveva un gran nome, e che fu ben presto uguagliato, se non superato, dal suo scolare. Di lì a qualche anno andò a studiare a Firenze e prese per suoi modelli Lionardo da Vinci e Michelangelo; non soddisfatto di ciò, passò a Roma, e seppe introdursi a far mostra della sua abilità nella stessa cappella, ove pingea Michelangelo. Il Papa Giulio II, volendo mettere a profitto i suoi talenti, l'occupò a lavorare nelle logge del Vaticano, ove le sue dipinture, non ostante che sieno state esposte per il corso di più di tre secoli all'ingiurie dell'aria,

eccitano ancor oggi l'ammirazione degl' intendenti. Una delle più belle opere di Raffaello è la *Scuola di Atene*; ma questa è sorpassata di molto dal suo famoso quadro della *Trasfigurazione*, che può dirsi il capo-d'opera del pittore urbinate, e che è imprezzabile.

Questo grande artista fu rapito alle belle arti nella verde età di trentasette anni, nel 1520. Si contano fra i suoi discepoli, Giulio Romano, Penni, Pellegrino di Modena, Pierrino del Vaga, Polidoro di Caravaggio, ec. Le sue produzioni sono stimatissime, specialmente per la purità del disegno e la vaghezza del colorito; la natura non ha avuto mai un più fedele imitatore.

Rameau (Giovan-Filippo), nacque in Digione nel 1682. La sua inclinazione per la musica manifestossi di buon' ora; egli vi si applicò dall' infanzia, e seguì i teatri ambulanti delle province. All' età di 17 anni principiò a dare i suoi saggi in musica. Le sue prime composizioni erano già al di sopra della portata del suo secolo, quantunque eseguite in Avignone, che era allora in reputazione di possedere fra le sue mura molti conoscitori, non riuscissero affatto. Lo sdegno fecegli abbandonare quella città. Percorse la Francia e l' Italia, e diedesi allo studio del gravicembalo. Divenne abilissimo su que-

sto istrumento, ed uguagliò quasi il celebre Marchand. Sonò per qualche tempo l'organo in Digione ed in Clermont. Riconoscendo la superiorità di Marchand, Rameau divenne suo discepolo, ed imparò sotto di lui i principii più importanti dell'armonia. Qualche tempo dopo, avendo concorso per l'organo di s. Paolo a Parigi, fu superato dal famoso Daquin, e da quel momento abbandonò un genere nel quale non poteva occupare il primo posto. Fece un *Codice di musica*, ed una *Dimostrazione del principio dell'armonia*, nella quale conduce al principio semplice ed unico la base fondamentale. Morì nel 1764 nominato compositor di musica del gabinetto del re.

Ramsay (Andrea Michele), dottore dell'Università di Oxford, nacque nella Scozia nel 1686 dall'antica famiglia di Ramsay. Ebbe dalla sua fanciullezza un gusto deciso per le scienze, soprattutto per le matematiche e per la teologia. Fu lungo tempo fluttuante nelle sue opinioni filosofiche, consultò teologi d'Inghilterra e d'Olanda, e trovò finalmente la verità ne' lumi dell'illustre Fenelon, il quale lo fissò nella religione cattolica. Ramsay fecesi subito conoscere in Francia, e negli altri paesi stranieri per le sue opere che annunziavano felici disposizioni. Il re d'Inghilterra Giacomo III lo chiamò a Roma per affidargli una parte

dell' educazione de' suoi figli; ma le discordie della corte l'obbligarono di ritornare in Francia. Fu incaricato dell' educazione del duca di Castel-Thierry, e poi del principe di Turenne; e seppe trarsene con onore. Morì a San Germano-in-Laye nel 1743, di 57 anni. Egli avea composto molte storie, alcuni pezzi di poesie, ec. Il merito delle opere di Ramsay è di essere scritte con eleganza e precisione.

Rapin *di* Thoyras (Paolo), nato a Castry il 1661 da un' antica famiglia originaria di Savoia, dopo di aver fatto i suoi studii di giurisprudenza, si fece ricevere avvocato. La professione che facea del calvinismo essendo un ostacolo al suo avanzamento nella magistratura, si decise a seguire il mestiere delle armi; ma la sua famiglia non volle accondiscendervi. La rivocazione dell' editto di Nantes nel 1685, e la morte del suo genitore avvenuta due mesi prima, il determinarono ad abbandonare la Francia ed a passare in Inghilterra ove giunse nel 1686. Poco tempo dopo ripassò in Olanda, ed entrò in una compagnia di cadetti francesi che stava in Utrecht. Seguì il principe d' Orange in Inghilterra nel 1688, si avanzò di grado in grado nella milizia e si trovò presente a molti assedii e battaglie. Cedè nel 1693 la compagnia di cui era capita-

no, ad uno de' suoi fratelli, per essere aio di milord Portland, e accompagnò questo giovane signore in Olanda, in Francia, in Germania, in Italia, ed altrove; e da per tutto si fece degli amici distinti.

Dopo ch' ebbe finito l' educazione del duca di Portland, Rapin ritirossi all' Aia, ove si dedicò interamente allo studio delle fortificazioni e della storia. Recossi nel 1707 a Wesel con la sua famiglia ed intraprese allora a scrivere la sua *Storia d' Inghilterra.* L' opera che pubblicò sotto questo titolo, e ch' è la più compiuta che si conosca, ebbe un gran successo, e lo meritava per più d' un riguardo, sebbene vada priva di quel carattere d'imparzialità che tanto distingue siffatte produzioni. Lo stile di questo storico è naturale, chiaro e spesso brillante. La sua narrazione è viva; i suoi ritratti hanno della forza e del colorito, ma sono poco riflettuti.

Rapin morì a Wesel in maggio 1725, lasciando un figlio e sei figlie. Egli sapeva il greco, il latino, l' italiano, lo spagnuolo, si era applicato molto alle matematiche, specialmente alle fortificazioni, amava la musica e conosceva tutte le buone produzioni in tal genere. Le persone di mondo il riguardavano come un uomo d' onore, i begli spiriti come un buono scrittore, e i calvinisti come uno zelantissimo protestante.

Raynal (Guglielmo Tommaso), nato nel 1711 in Saint-Geniez, piccola città di Rovergna, ricevè la sua prima educazione presso i Gesuiti, e contrasse fra essi il gusto dello studio e l' abitudine dell' ordine. Dotato di un' ardente immaginazione, s'era persuaso che, per acquistar della gloria, per esser felice, bisognava farsi gesuita; ma il suo gusto per l' indipendenza cambiò ben presto le sue idee e distrusse i suoi progetti. Rientrato nel mondo senza fortuna, egli cercolla nelle lettere. I suoi primi saggi non furono avventurosi. La *Storia dello Statolderato*, quella del *Parlamento d' Inghilterra*, fecero molto strepito, ma non produssero alcuna celebrità al loro autore. Raynal, dopo di aver dato queste opere al pubblico, e la *Storia* del divorzio di Enrico VIII e di Catterina di Aragona, sotto un nome supposto, parve che avesse abbandonato la carriera delle lettere, e non si vide più nulla di lui per lo spazio di venti anni. Fu in quell' intervallo ch' ei fece la conoscenza di una parte de' più celebri filosofi del secolo; come Voltaire, Rousseau, d' Alembert, Diderot, Condillac; e fu l' amico di parecchi di essi. È probabile che in mezzo a questi uomini celebri concepisse il progetto di descrivere una delle più grandi epoche della storia moderna, quella dello

stabilimento degli Europei nelle due Indie. Un' opera in cui si presentava per la prima volta al genere umano, e con un pennello ardito, il suo stato di situazione, il bilancio de' suoi affari, il verificamento della sua popolazione, il conto delle sue idee politiche e religiose; un' opera la quale, al merito di offerire le più variate cognizioni, univa quello di essere scritta con una prodigiosa facilità ed una rara eloquenza; quest' opera, io dico, non potea fare a meno di fissare l' attenzione di tutti gli spiriti, e di far la riputazione del suo autore. Raynal non aveva appena pubblicato la sua opera, che fu perseguitato, decretato di arresto personale, ed obbligato a porsi in fuga; egli ritirossi in Germania.

Il gran Federico avendo mostrato desiderio di vederlo, Raynal stava per recarsi a Potsdam ov' era il re, allorchè l' officiale che gli era stato spedito, avendogli osservato che l' etichetta esigeva che domandasse il permesso di esser presentato: *Se è così*, rispose egli, *non andrò affatto; io son pronto ad ubbidire al sovrano che mi chiama, e negli Stati del quale mi ritrovo; ma non ho nulla da dire al re, e neppur nulla da domandargli.* Federico avendo saputo questa risposta, lo dispensò dall' etichetta; e rimandò lo stesso uffiziale dal filosofo, per fargli sapere la sua

novella risoluzione; ma questo uffiziale avendogli osservato, strada facendo, che tutti rimanevano in piedi ed a capo scoperto innanzi a sua maestà: *Io lo pregherò dunque*, rispose Raynal, *dopo di averlo salutato, di rimandarmi via o di farmi sedere.* Federico, sommamente prevenuto in suo favore, sacrificò ancora l'etichetta, e dopo di avergli detto, nell'incontrarsi con lui, qualche cosa di obbligante, aggiunse: *All' età vostra ed alla mia non si può ciarlare molto in piedi: sediamoci.*

Dopo di avere percorso la Germania, la Russia, la Svizzera e l'Inghilterra, Raynal rientrò in Francia nel 1787, ma sotto l'espressa condizione di non abitare nel circondario soggetto alla giurisdizione del parlamento di Parigi. Uno de' suoi amici (Malouet) gli offrì la sua casa, ch'egli accettò, ed ove trovò, fino al momento della rivoluzione, tutte le cure e le delicate attenzioni dell'amicizia. A quell'epoca Raynal andò a stabilirsi in Parigi. È nota la famosa lettera che scrisse all'assemblea costituente circa la forma di governo che doveasi adottare. Questo fu pressappoco l'ultimo scritto che si conosca di lui, poichè morì in marzo del 1796.

Raynal aveva una fisonomia sommamente espressiva; era buono, umano e caritatevole; fu il primo ad ergere un mo-

numento ai tre fondatori della libertà elvetica, nel lago di Lucerna. Stabilì nell'accademia francese ed in quella delle scienze annui premii del valore di 1200 franchi l'uno. Fece ancora altre fondazioni che aveano tutte per scopo la pubblica utilità.

Oltre le opere dell' abate Raynal che noi abbiamo testè citate, evvene una quantità di altre, di cui può vedersi la lista ne' Secoli letterarii della Francia. Si crede ancora ch' egli abbia fatto una storia della Rivocazione dell' Editto di Nantes; ma questa sua produzione non è stata stampata, ed ignorasi che sia divenuto del manoscritto.

Re (conte Filippo), famigerato agronomo italiano, nacque in Reggio di Modena da una distinta famiglia nel 1764, e fu posto in educazione nel collegio di quella città, ove le Georgiche di Virgilio gli fornirono un soggetto di osservazioni assai più importanti di quelle semplicemente grammaticali, e lo sospinsero ancor giovinetto verso quegli studii che doveano essere l'occupazione dell' intera sua vita. L' abate Traietti, che gli fu maestro di grammatica superiore, contribuì a sviluppare in lui questo genio, col metodo che tenea di scegliere i temi del latino da argomenti campestri, ed in particolare dalla storia naturale delle api; di modo che il nostro

Re, divenuto adulto, confessò più d' una volta di aver ricevuto i primi impulsi all' agronomia da quell' abile professore.

Uscito di collegio dopo aver compito anche il corso di filosofia, rivolse immediatamente tutto il suo ingegno a perfezionarsi ne' prediletti suoi studii, de' quali potè comodamente occuparsi nella casa paterna, ove, oltre ad un ampio giardino, eravi una pregevolissima serie di scrittori botanici. In quel giardino collocò ogni sua delizia ed intese a popolarlo delle piante più curiose e più rare. Non restrinse solamente a ciò le sue cure, ma le estese ancora ad ogni altro genere di coltivazione campestre, di modo che giunto ben presto in alta riputazione, ebbe verso il 1793 l' onorevole incarico di dettare pubbliche lezioni di cose agrarie e di botanica nella sua patria, ove espressamente per lui era stata istituita la cattedra di agricoltura.

Sotto il professore Filippo Re furono per la prima volta pubblicamente sostenute in Italia delle tesi di agricoltura; come lo mostra un prezioso Saggio impresso in Reggio dal Davolio nel 1793, col titolo di *Proposizioni teorico-pratiche di fisica vegetale*, le quali proposizioni in numero di cento, spiegate e difese da un suo allievo, il signor Giulio Montanari di Mirandola, possono riguardarsi come il preludio delle dottrine che l' autore sviluppò in seguito

più ampiamente nelle sue opere. Nel 1798 videro la luce in Parma, colle stampe del Carmignani, i suoi *Elementi di Agricoltura*, di cui rapidamente si replicarono le edizioni, e che, alla terza di esse meritarono di essere prescritti per testo nelle università del regno d'Italia.

Dopo la generale perturbazione delle cose nella penisola, chiamato il nostro professore alla cattedra di agricoltura in Bologna, continuò con ardore le sue dotte ricerche nella scienza che professava, come il dicono le molte opere che andò di mano in mano pubblicando, e gli atti delle principali accademie italiane, che furono da lui arricchiti d'importanti dissertazioni. Egli prese altresì a compilare fin dal 1809 gli *Annali di Agricoltura del Regno d'Italia*, i quali debbono riguardarsi come un archivio in cui si rinvengono fatti, osservazioni e confronti sopra tutte le parti dell'economia campestre italiana, e che hanno sommamente giovato alla pronta comunicazione degli sperimenti e de' ritrovati de' migliori agronomi viventi.

All'epoca della restaurazione dell'università di Modena sotto gli auspicii dell'attual duca regnante, il conte Re vi fu nominato professore di agricoltura e di botanica, non che soprantendente de' giardini e parchi ducali. Sebbene sia stato breve il tempo di quest'ultima sua occu-

pazione, pure in sì corto spazio ha egli potuto dare alla luce una nuova edizione de' suoi *Elementi d'Agricoltura*, e la *Flora Atestina*, non che diversi opuscoli di minor mole, ma non di minor importanza, fra' quali ve n'è uno su la *Coltivazione delle patate e delle rape.* Sorpreso da grave malattia in occasione d'una gita a Reggio, ove avea preso a dirigere le piantagioni di un pubblico passeggio, morì nel general compianto de' suoi concittadini, in marzo 1817.

Era il conte Re tollerante della fatica e delle vigilie, di mirabile perseveranza nell'applicazione, inclinato al ritiro, nemico delle numerose adunanze, ed alieno dalle brighe letterarie. Visse senza moglie, e perciò non lasciò altra posterità tranne quella delle sue opere e della sua fama.

Reaumur (Renato Antonio *Ferchault*, signor di) nacque alla Roccella nel 1688. Studiò prima il diritto, ed applicossi poi interamente alla fisica. Nel 1708 venne aggregato all' accademia delle scienze, e fin d'allora si dedicò allo studio della storia naturale. Rendè grandi servizii allo Stato, e ne ottenne una pensione di 12,000 lire per la sua opera, intitolata: *L'arte di convertire il ferro di fucina in acciaio, e l'arte di addolcire il ferro fuso e di farne lavori così fini come quei del ferro battuto.* Mediante le sue cure sono state stabilite

in Francia le manifatture di latta; ed è dovuta anche a lui l'arte di fare della porcellana, non che la costruzione di un nuovo termometro che porta il suo nome, e che ha fatto obbliare quei di Drebbel, di Amontons, della Hire, di Fahrenheit, ec. Egli dimostrò, con curiosissimi sperimenti, la maniera onde gli uccelli fanno la digestione de' loro alimenti; fece particolari osservazioni su l'arte con cui le diverse specie d'uccelli sanno costruire i loro nidi. Morì nel 1757, in età di circa 75 anni, ed in conseguenza di una caduta. Ci ha lasciato eccellenti *Memorie per servire alla storia degl' insetti.*

Redi (Francesco) nacque in Arezzo nel 1626, e diventò col tempo primo medico de' gran-duchi di Toscana, Ferdinando II e Cosmo III. Lavorò molto al dizionario della Crusca, della quale era membro; ma si distinse specialmente con le sue ricerche nella fisica e nella storia naturale, e fu trovato morto nel suo letto nel 1697, all'età di 71 anni. Oltre le opere relative alla storia naturale, si hanno di lui alcune *Poesie italiane* assai buone.

Regnard (Giovan Francesco) nacque in Parigi nel 1647. Ebbe un'invincibile inclinazione ai viaggi. Percorse dapprima l'Italia: al suo ritorno essendosi imbarcato a Genova sopra un bastimento inglese che andava a Marsiglia, questo legno fu

preso dagli Algerini, e tutto l' equipaggio condotto in Algeri. Regnard sapendo fare un poco di cucina, fu fatto cuoco del padrone di cui era divenuto schiavo. Incorse la di lui disgrazia, e venne consegnato alla giustizia per alcuni tratti troppo liberi che si avea permessi con le donne africane. Il console della nazione francese lo liberò dal supplizio e dalla schiavitù. Egli partì da' luoghi della sua cattività, portando seco la catena di cui era stato cinto a principio. Nel 1681 lasciò di nuovo Parigi per visitare la Fiandra e l' Olanda, d' onde passò in Danimarca, e poscia in Svezia. Volle vedere la Lapponia, e penetrò fino al mar Gelato. Nel 1683 percorse tutta la Polonia, passò a Vienna, d' onde ritornò a Parigi, dopo un viaggio di tre anni. Stanco finalmente di queste corse, Regnard ritirossi in una terra vicina a Dourdan, alla distanza di undici leghe da Parigi, ove scrisse molte composizioni comiche, che sono quel che la Francia ha di meglio in tal genere dopo quelle di Molière. Questo filosofo, che all' apparenza era così gaio, morì nulladimeno di tristezza nel 1709, in età di sessantadue anni. Ci ha lasciato le descrizioni de' suoi viaggi, fra le quali merita un posto distinto quella della Lapponia.

Regolo (Marco Attilio), console romano nel 267 prima della nostra era, sottomise

i Salentini, e s' impadronì di Brindisi, loro capitale. Console una seconda volta, fu vincitore d'Amilcare e di Annone, in un combattimento navale dato presso Eraclea, su la costa di Sicilia; prese loro sessantaquattro galere, e ne sommerse più di trenta. Regolo, rimasto in Africa dopo questa vittoria, guadagnò una battaglia per terra, seguita dalla resa di più di duecento piazze. I Cartaginesi domandarono la pace; ma Regolo impose ai vinti condizioni così onerose e crudeli, che gli spinse ad eccessi di disperazione. Santippo, generale spartano, giunto a Cartagine con un rinforzo di truppe greche, diede battaglia a Regolo, tagliò a pezzi 30,000 Romani, e fece Regolo stesso prigioniero con quindici mila de' suoi. Fu spedito il console a Roma, col giuramento di un pronto ritorno, per annunziarvi le condizioni della pace, e proporre il cambio de' prigionieri; ma Regolo, lungi dal sollecitarlo, persuase al contrario il senato a ributtarlo con fermezza, e ritornò quindi a mantenere la sua parola ed abbandonarsi alle torture che gli erano preparate. I Cartaginesi, invece di ammirare la sua grandezza d'animo, gli fecero soffrire ogni sorta di supplizii. Orazio ha decantato l'azione eroica di Regolo in una delle sue odi.

Retz (Giovanni Francesco Paolo di *Gondy*, cardinal di) nacque a Montmirel nella

Brie nel 1614. Ebbe per precettore il celebre Vincenzo di Paoli. Dopo di aver terminato felicemente i suoi studii, prese la laurea di dottore di Sorbona nel 1648, e fu nominato l'anno stesso coadiutore dell'arcivescovo di Parigi. Ma questo stato non gli piacea punto; il suo genio portavalo verso le armi. Si battè molte volte in duello, anche in tempo che sollecitava le più eminenti dignità della chiesa. Precipitò il parlamento nelle cabale, ed il popolo nelle sedizioni. Fece leva di un reggimento che fu chiamato il *reggimento di Corinto*, perchè egli era arcivescovo titolare di Corinto. Fu veduto prender sede nel parlamento con un pugnale in saccoccia, del quale scorgevasi l'impugnatura: il suo motore principale era l'ambizione. Riconciliossi segretamente con la corte, per aver un cappello da cardinale, e l'ottenne nel 1651; ma non cessò per questo di essere intrigante. Fu arrestato al *Louvre*, e tradotto indi al castello di Nantes, d'onde trovò mezzo di salvarsi. Dopo di aver lungo tempo vagato in Italia, in Olanda, in Fiandra ed in Inghilterra, ritornò in Francia nel 1661; fece la pace colla corte, rinunziando al suo arcivescovado, ed ottenne in compenso la badia di San Dionigi. Essendo vissuto sempre con magnificenza, avea contratto un debito di più di un milione di lire; per

mettersi in grado di rimborsare i suoi creditori, non si riservò che ventimila lire di rendita, e si vide così, alla fine dei giorni suoi, nello stato di far delle pensioni a' suoi amici. Morì nel 1679. Ha lasciato parecchie opere: le sue *Memorie* sono le più piacevoli a leggersi.

Ribera (Giuseppe), soprannomato lo *Spagnoletto*, ebbe i natali in Gallipoli città della Puglia nel 1593, e non già in Xativa nella Spagna, come hanno voluto taluni. Suo padre, offiziale spagnuolo, di guernigione in quella città, intendeva impiegarlo nella milizia; ma la natura lo avea creato dipintore. Egli si applicò per genio allo studio del disegno, e vi fece sorprendenti progressi senza l' aiuto di alcun maestro.

Traslocato in Napoli con tutta la sua famiglia, il giovinetto fu posto a scuola di Michelangelo Amerigi da Caravaggio, ove apprese le regole tutte della dipintura. Passò quindi a Roma, ed ivi continuò i suoi studii nelle logge del Vaticano e nella galleria Farnesiana, prendendo ad imitare la maniera ed il colorito del Correggio. Avendo dopo qualche tempo fatto ritorno in Napoli, fu incaricato di varii lavori, i quali però non gli fornivano mezzi sufficienti per sostentare la sua famiglia, che per la morte del di lui genitore era caduta in qualche strettezza. Un *san Barto-*

lomeo scorticato però, che egli dipinse ed espose in vendita, essendo stato per caso veduto dal vice-re duca di Ossuna, questi lo ammirò e se ne compiacque tanto, che glielo pagò all'istante trecento doppie, lo ritenne presso di sè, lo dichiarò pittore di corte, e gli assegnò l'onorario di sessanta doppie al mese, che fu poi accresciuto fino a cento.

Questo tratto di fortuna diè fine alle angustie finanziere di Ribera, e quanto lo ingrandì, altrettanto umiliò tutti gli emuli suoi. Non eravi opera rimarchevole di cui non s'incaricasse Ribera. Egli molte ne fece, ed in tutte riuscì sorprendente e maraviglioso. Si citano specialmente di lui il *martirio di s. Gennaro* alla cappella del Tesoro nella cattedrale di Napoli, di cui prima erasi incaricato il Domenichino; la *Sacra Cena*, i dodici *Profeti*, e la inimitabile *Deposizione dalla Croce*, nella chiesa di s. Martino, il cui solo studio, diceva il celebre Luca Giordano, bastava a formare il primo pittore del mondo; il *s. Lorenzo*, la *Lucrezia*, il *Catone*, l'*Attilio Regolo*, il *Coriolano*, mandati dal vice-re in Spagna; il *Tizio*, il *Tantalo*, il *Prometeo*, spediti in Olanda, ec. ec.

Chiamato in Roma da Urbano VIII, Ribera vi fece opere singolarissime, tra le quali *il Sacrificio di Abramo*, un *san Sebastiano* ed un *s. Girolamo*, che gli

meritarono tanta stima presso il pontefice, che questi, oltre di averlo colmato di ricchissimi doni, creollo cavaliere dell' ordine di *Cristo ;* e molte promesse fecegli perchè colà si trattenesse, sebbene indarno.

Da sua moglie Eleonora Cortese aveva avuto cinque figli, e tra essi una donzella chiamata Maria Rosa, la quale era un modello di bellezza. D. Giovanni d'Austria, figliuolo naturale di Filippo IV, essendo venuto in Napoli nel 1648 per sedare interamente il tumulto popolare suscitatosi l' anno precedente, vide la giovinetta, se ne invaghì, la sedusse e seco condussela in Palermo; Ribera, disperato per un tale oltraggio, e fatto ormai oggetto di scherno per i suoi invidiosi, esce un bel mattino di casa, s' incammina solingo per la campagna, e sparisce senza che mai siasi inteso più parlare di lui. Si suppone che nel suo giusto dolore abbiasi volontariamente dato la morte. Dopo due anni ritornò in Napoli la Maria Rosa carica di ricchezze, e pentita del suo errore, visse di poi onestamente col fratello Antonio, che fu creato uditore di provincia.

Richardson (Samuele), nato presso Darby in Inghilterra nel 1689, esercitò lungo tempo la professione di stampatore, e compose molti romanzi che ebbero gran voga. Le sue opere principali sono: *Pamela, ossia la Virtù ricompensata*, produzione piena di

sentimento e di bellezza; la *Clarissa Harlowe;* e l' *Istoria di Grandisson.* Morì nel 1761.

Richelieu (Armando Giovanni *Du Plessis* cardinal di) nacque in Parigi nel 1585 da Francesco du Plessis di Richelieu, capitano delle guardie di Enrico IV, e dalla figlia del celebre avvocato la Porte.

Le maniere insinuanti di questo ardito e non brutto giovane, il quale ancora abate avea cominciato a farsi conoscere col comporre libri di divozione, e che, mediante i suoi intrighi a Roma, aveasi fatto dare il vescovado di Lusson, occupato prima da suo fratello, diedero tanto nel genio alla regina Maria de' Medici, che questa principessa obbligò suo figlio ad ammetterlo nel consiglio. Il primo frutto di un tal favore fu di perseguitare la madre del re, e di costringere la vedova di Enrico il Grande, la suocera di tre sovrani, di andare a morire a Colonia, quasi nell' indigenza.

Dopo di aver comandato in persona l' assedio della Rocella, asilo del calvinismo, e di averla obbligata a capitolare non ostante gli sforzi dell' Inghilterra, dopo un anno d' assedio, marciò contro le altre piazze forti del partito, e terminò in poco tempo di rimetter tutto sotto l' ubbidienza del re.

Il disgusto dei grandi però andava crescendo, a misura che aumentava il favore

e la gloria di Richelieu divenuto cardinale. Il suo carattere torbido ed i continui suoi intrighi avendolo, per qualche tempo, fatto allontanar dalla corte, Luigi XIII, stanco delle preghiere della regina sua madre, condiscese a rimetterlo in possesso della sua grazia e della sua confidenza, e giunse ancora a sacrificargli tutti coloro che aveano macchinato contro di lui. D'allora in poi il potere del cardinale fu assoluto.

In mezzo appunto a siffatte procelle conchiuse egli con Gustavo Adolfo, re di Svezia, quel famoso trattato che pose in così gran pericolo la casa d'Austria. Fu ancora verso quell' epoca ch' ebbe la barbarie di far strascinare al patibolo lo sventurato Montmorenci, vinto e fatto prigioniero in battaglia; e quindi il giovine cospiratore Cinq-Mars, insieme coll'illustre de Thou. Fu finalmente durante il suo ministero, che fondò la stamperia reale, rifabbricò la Sorbona, stabilì il giardino delle Piante ed istituì l'accademia francese.

Questo ministro cardinale, temuto al di dentro e rispettato al di fuori, mantenevasi con un fasto ed uno splendore che nello stesso palazzo del re non si conosceva. La sola spesa della sua casa ascendeva a mille scudi il giorno. Precedea da per tutto i principi del sangue, ed altro non gli mancava che la corona. Anche quando stava moribondo, occupavasi dei

mezzi di esser dichiarato reggente del regno, in caso che sopravvivesse al re, e di essere oltre a ciò nominato patriarca. Ma egli morì un anno prima di Luigi XIII, nel dicembre cioè del 1642, in età di 58 anni. Lasciò in testamento al monarca il suo palazzo, conosciuto poi sotto il nome di *Palazzo reale*, e tre milioni di franchi in danaro effettivo; somma che avea tenuta sempre in riserva, onde parare a qualche improvviso rovescio di fortuna.

Richelieu è conosciuto come letterato per varie opere *mistiche* o di *controversia*, per le sue *Lettere*, per la *Raccolta di diverse memorie per servire alla storia*; per *Relazioni*, *Discorsi*, *Aringhe*, ec. ec.

Robertson (Guglielmo), celebre istorico, e istoriografo di sua maestà britannica, nacque in Berwick nel 1721, e applicossi dapprima con tanto ardore allo studio, che prese per divisa queste parole che metteva in fronte a tutti i suoi manoscritti: *Vita sine litteris mors est.* Diventato rettore d'una chiesa anglicana, si destinò alla predicazione, e vi ebbe qualche successo; ma ciò non gl'impedì di rivolgere particolarmente i suoi talenti verso la letteratura. La sua *Storia di Carlo V* è di fatti un'opera piena di sagge osservazioni e di profondi pensieri; l'introduzione n'è eccellente, e non si potrebbe spander lume maggiore sopra un soggetto

più oscuro e più intralciato. La sua *Storia di Scozia*, sotto i regni di Maria Stuarda e di Giacomo VI, sino all' avvenimento di quel principe al trono d'Inghilterra, ottennè la più grande celebrità fin dalla sua pubblicazione, ed è stata tradotta e ristampata in varie lingue.

Abbiamo ancora di Robertson una *Storia di America*, piena di fatti curiosi presentati con arte, e scritta con nobile semplicità. La scoperta del Nuovo Mondo, i progressi delle armi degli Spagnuoli, quelli delle colonie ch' essi hanno fondate, sono principalmente gli oggetti ch' ei tratta con la sua superiorità ordinaria. Le sue *Ricerche istoriche sulle Indie* contengono, oltre lo stato delle conoscenze che gli antichi aveano raccolte su quella contrada, estese notizie su i progressi del suo commercio prima e dopo il passaggio del capo di Buona-Speranza, su lo stato civile, le leggi, le arti, i costumi e le istituzioni religiose di un popolo antico, che ha arricchito gli altri degli avanzi delle sue cognizioni, e che ha ancora tanti vincoli con l'Europa per la fertilità e la ricchezza del suo territorio.

Robertson era principale dell' università di Edimburgo quando morì in giugno 1793, con la riputazione di uno de' primi istorici de' tempi moderni.

Rochefoucauld (Francesco, duca della),

principe di Marsillac nacque nel 1613. Le idee di grandezza e l'amore dell'umanità sembravano ereditarii in questa illustre famiglia. Il patrino di Francesco I, re di Francia, era uno degli antenati del nostro Rochefoucauld. Questo signore avendo ricevuto Carlo V nel suo castello di Verneuil, l'imperatore, colpito da tutto ciò che vedea, disse ad alta voce: « In niuna casa ove sono entrato, ho sentito mai tanto l'impressione della virtù, dell'onestà e della signoria, quanto in questa ».

L'intrepido valore e l'amore della letteratura legarono di buon'ora Rochefoucauld col gran Condè, e con tutti i signori che accoppiavano la virtù militare al gusto delle belle arti. Nella famosa giornata del sobborgo di Sant'Antonio a Parigi, combattendo da eroe, ricevè un colpo di pistola che privollo per qualche tempo dalla vista.

Dopo che le discordie civili furono assopite, Rochefoucauld non pensò più che a godere delle dolcezze dell'amicizia e de' piaceri della letteratura. Il suo palazzo divenne il centro di riunione de' migliori letterati e begli spiriti che vi erano in Parigi ed in Versailles. I *Racine*, i *Boileau*, i *Segur*, i *la Fayette* trovavano nella sua conversazione quell'amenità e quel sollievo che invano cercavano altrove. *Questa campagnia*, soleva egli dire, *vale*

meglio di tutti quei pretesi uomini grandi, i quali, come le piccole farse, hanno voga per un certo tempo soltanto.

Dopo molti crudeli attacchi di gotta che sopportò con rassegnazione filosofica, ne provò un ultimo nel 1680, in età di 67 anni. Sebbene quest' uomo dotto nel libro delle sue *Massime* avesse rappresentato la morte come il più grande di tutti i mali; sebbene avesse assicurato che non si può vederla qual essa è, senza trovarla spaventevole, fece comparir ciò non ostante ne' suoi ultimi momenti un sorprendente coraggio. Morì da quella malattia.

Si hanno di lui alcune *Memorie* della reggenza di Anna d' Austria, scritte con l' energia di Tacito. Le sue *Riflessioni* e *Massime* sono state stampate e ristampate in tutte le lingue d' Europa. Questa raccolta, scritta con quella finezza e con quel tuono delicato che danno tanto pregio allo stile, avvezza a pensare ed a racchiudere le proprie idee in frasi precise ed energiche. Il rimprovero però che gli è stato fatto dall' abate Rublet, di stancare il lettore col frequente cambiamento di materie, col poco ordine che regna nelle sue riflessioni, e con l' uniformità dello stile, sembra alquanto fondato.

Ecco il ritratto di Rochefoucauld, fatto dalla mano di una persona che adulava ben di rado (la signora di Maintenon):

« Egli aveva una felice fisonomia, un' aspetto maestoso, molto spirito e poco sapere. Era intrigante, pieghevole; previdente; io non ho conosciuto amico più fermo e miglior consigliere. Egli amava di dominare. La bravura personale gli sembrava una follia; e non si vergognava di dirlo; ciò non ostante era molto bravo. Conservò fino alla morte la vivacità del suo spirito, il quale era sempre piacevolissimo, sebbene naturalmente serio ».

Rollin (Carlo), antico rettore dell'università di Parigi, e professore di eloquenza nel collegio reale, nacque a Parigi nel 1661, e vi morì nel 1741.

Rollin fu un uomo prezioso alla società per le sue cure e la sua applicazione a formar de' discepoli alla virtù. Egli era il primo ad insegnar loro, col suo esempio, quell' amore dell' ordine che contribuisce più d' ogni altra cosa a render l' uomo buon genitore, buon amico, buon cittadino. Assuefatto da lungo tempo alla lettura de' classici antichi, e de' migliori scrittori di Porto-Reale, aveasi formato una dizione facile, ricca, elegante. Trovansi nelle sue opere sentimenti generosi ed elevati, il suo zelo per il bene della società, il suo amore per la virtù, il suo rispetto per la provvidenza. Non si possono leggere gli scritti di Rollin, dice un celebre scrittore, senza sentirsi inclinato a diventar migliore.

Rollin ha formato una quantità di persone di lettere, di abili umanisti, e ha dato al clero, alla magistratura, ed anche allo stato militare, soggetti del più gran merito. Le sue numerose opere, mancanti per altro d' una certa critica, comprendono il *Trattato degli studii*, la *Storia antica*, la *Storia romana*, la *Storia degl' imperatori*, gli *Opuscoli*, ec.

Romano (Giulio), pittore il cui nome di famiglia era Giulio Peppi, nato in Roma nel 1492, era il prediletto discepolo di Raffaello, il quale lo fece suo erede. Giulio Romano fu lungo tempo occupato a pingere dietro i disegni del suo illustre maestro, che copiava con molta precisione ed eleganza. Fintantochè Giulio fu imitatore soltanto, mostrossi un pittore saggio, dolce e grazioso; ma abbandonandosi all' improvviso allo slancio del proprio genio, sorprese coll' arditezza dello stile, col suo gran gusto di disegno, col fuoco delle sue composizioni, colla grandezza de' suoi pensieri poetici, colla fierezza della sua espressione.

Si ammirano queste gran qualità riunite nel suo quadro della *Caduta de' Giganti* e nelle *Battaglie di Costantinopoli*, che fece di unità con Raffaello. Gli viene rimproverato di aver negletto troppo lo studio della natura, per applicarsi a quello dell' antichità; di non aver capito parte del

panneggio, di non aver troppo variato le sue arie di teste, e di essersi servito di un colorito che si avvicinà al nero o a quello di mattone, senza intelligenza del chiaroscuro: ma niun maestro ha posto ne' suoi quadri spirito, genio ed erudizione maggiori.

Giulio era ancora un eccellente architetto; molti palazzi che si ammirano in Italia furono costrutti secondo i disegni che egli ne diede. Questo celebre artista venne molto occupato dal duca Federico Gonzaga di Mantova. Egli fortificò quella città, preservolla dalle inondazioni, e vi costrusse il celebre palazzo del T. Quel monumento fu decorato con le sue pitture, ed è quivi forse che bisognerebbe giudicare dell' estensione delle conoscenze di Giulio Romano e della forza del suo talento.

Francesco I tentò di attirarlo in Francia, ma Giulio non potè risolversi a lasciar l'Italia. Quel principe ciò non ostante il colmò di benefizii; e la di lui protezione gli fu anche vantaggiosa contro le indagini che si facevano della sua persona a motivo di alcuni *disegni* osceni che avea fatti, e che incisi da Marcantonio, erano stati arricchiti da Pietro Aretino con sonetti egualmente dissoluti. Giulio morì in Mantova nel 1546.

Romolo, fondatore e primo re di Roma,

era fratello di Remo, e figlio di Rea Silvia, ch' era anch' essa figlia di Numitore, re di Alba. Questo principe essendo stato detronizzato da suo fratello Amulio, Rea fu posta nel numero delle Vestali, ad oggetto d' impedire che avesse prole; ma ella trovossi ben presto gravida, e partorì due gemelli. Onde coprire il suo disonore pubblicò ch' essi erano il frutto di un commercio col dio Marte. Amulio fece esporli sul Tevere, ove Faustolo, soprantendente de' pastori del re, li trovò e feceli allevare da sua moglie Laurenzia. Questa donna si avea meritato con le sue lubricità il soprannome di *Lupa*, il che diede motivo alla favola ch' essi erano stati allattati da una lupa.

Giunto in età di poter combattere, i due fratelli riunirono de' masnadieri, de' fuorusciti e della gente perduta, uccisero Amulio, e ristabilirono Numitore nel regno di Alba. Romolo fondò poscia la città di Roma verso l' anno 752 prima di Cristo, vi stabilì un senato e le diè ottime leggi, almeno per quei tempi, e per quella sorta di gente avventiccia e di differente patria.

Ignorasi in qual modo morisse; disparve mentre che facea la rivista del suo esercito, vicino alla palude Caprea ed in tempo d'una grande procella. I suoi aderenti dissero che era stato rapito al cielo; ma è opinione comune che fosse stato fatto in

pezzi da' magnati del popolo, i quali non potevano più soffrire il dispotismo con cui andavasi di giorno in giorno rendendo superiore alle leggi da lui stesso stabilite. Romolo avea fatto fare il censimento di tutti i cittadini romani, nel quale si trovarono 3,000 uomini soltanto atti alla fanteria, e 300 alla cavalleria: da siffatti meschini principii ebbe origine il grande impero romano. Romolo ebbe gli onori divini dopo la sua morte. Venne chiamato *Quirino*, come fondatore della dominazione de' Romani, i quali per suo ordine, a quel che si diede a credere, furono detti *Quiriti.*

Ronsard (Pietro di) nacque nel castello della Poissoniere, nel Vandomese, l'anno 1524. Fu educato nel collegio di Navarra, che lasciò per diventar paggio del duca d' Orleans, il quale lo cedè poi a Giacomo Stuardo, re di Scozia, marito di Maddalena di Francia. Restò nella Scozia, presso quel principe, per lo spazio di più di due anni, e ritornò quindi in Francia. Il duca d' Orleans impiegollo in diverse negoziazioni. Imparò il greco sotto Dorat, e coltivò con tal successo le muse, che fu chiamato il Principe de' poeti del suo tempo. Ronsard ricevè particolari favori da Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Meritò il primo premio de' giuo-

chi floreali. La città di Tolosa gli mandò una Minerva d' argento massiccio e di un gran prezzo, con un decreto che dichiarava Ronsard *il poeta francese per eccellenza.* Ricevè parimenti da Maria Stuarda, regina di Scozia, una ricchissima credenza, in cui eravi un vase rappresentante il Parnaso, in cima del quale vedevasi un Pegaso, con questa iscrizione: *A Ronsard, l' Apollo della sorgente delle Muse.* Questo poeta fece molti *Inni*, *Odi*, *Egloghe*, ec. Morì a s. Cosmo-Les-Tours nel 1585, in età di 61 anni.

Rosa (Salvatore) nacque il 1615 nell' Arenella, villaggio che può riguardarsi oggidì come uno de' sobborghi di Napoli. Suo padre, ch' era un onesto agrimensore, lo pose in educazione nel collegio de' Padri somaschi, ove fece rapidi progressi nello studio delle belle lettere. La morte però del genitore che lo ponea nella dura necessità di provvedere al sostentamento della madre e di tutta la famiglia, non che l' aridezza degli studii metafisici che mal adattavansi alla vivacità del suo ingegno, il determinarono a sortir di collegio ed a mettersi ad apparare il disegno e la pittura sotto la direzione del Fracanzano che allora portava grido di valente dipintore. Il suo continuo stato di bisogno obbligavalo, appena aveva abbozzato qualche quadro, di esporlo al pubblico e venderlo a

prezzo vilissimo, onde nutrire sè stesso e la sua povera madre. Un giorno che aveva esposto un quadro indicante un paese colla storia di Agar serva di Abramo ed il figlio Ismaele languente per la sete, il celebre Lanfranco il vide, e, siccome conoscitor profondo, si accorse che quello che avealo dipinto non era di volgare ingegno, laonde comprollo desiderando di sapere il nome dell' autore: e dappoi comprò tutte le dipinture che il giovinetto Rosa esponeva al pubblico. L' approvazione di tanto uomo gli acquistò molta rinomanza, e servìgli di un cotal dolce conforto a meglio fare, e a dare opera sempre più allo studio della sua arte, giovandosi delle istruzioni dell' immortale Ribera, e di Aniello Falcone celebre dipintore di battaglie.

Bramoso di perfezionarsi nell' arte, recossi nel 1635 in Roma, ove si fece conoscere non solo come abile pittore, ma ancora come un culto e gentile poeta, essendovisi trattenuto per lo spazio di undici anni. Di ritorno a Napoli nel 1646, si trovò presente alla famosa ribellione di Tommaso Aniello, sotto le bandiere del quale si pose insieme con altri pittori suoi amici. La fine tragica però di quel capo di partito avendogli aperto gli occhi, si ritrasse a tempo, e conoscendo che la sua vita era in pericolo, rifuggissi a Roma. Si

occupò quivi per qualche tempo a pingere varii quadri; ma siccome era oltremodo caustico e satirico e con la penna e col pennello, venne denunziato da' suoi emuli, e poco mancò che non fosse ristretto in dura prigione. Scampato anche a questo pericolo, si trattenne per un pezzo a Firenze ove lasciò molti saggi della sua abilità nel dipingere, e ritornò quindi a Roma., per la quale città aveva una specie di trasporto, e nella quale cessò di vivere nel 1673. Fu seppellito nella chiesa di s. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane, e sopra il suo monumento fu posta un' iscrizione in cui è detto di esso: *Pictorum sui temporis nulli secundum, Poetarum omnium temporum principibus parem.*

Fu Salvator Rosa eccellente nel dipingere paesi e marine, scegliendo di descrivere l' orrido, come mari in tempesta, balze, dirupi, caverne, campi rovinati dalle meteore, ec. Riesciva meglio nelle picciole composizioni che nelle grandi; tuttavolta si hanno di lui alcuni gran quadri ben ideati, il miglior dei quali è riputato quello della *Congiura di Catilina*, in Firenze. Intagliava anche ad acqua forte; e noi abbiamo di lui circa un centinaio di pezzi di un tocco ammirabile.

Non parleremo della sua perizia nel sonare varii strumenti di musica; ma non

possiamo tacere che la repubblica letteraria gli va debitrice di molte produzioni poetiche ingegnosissime. Oltre i suoi *sonetti*, abbiamo anche sei *Satire* su diversi argomenti, che a torto taluni hanno voluto sostenere non esser di sua composizione. Si è allontanato in esse dalla maniera semplice di Orazio, e si è abbandonato piuttosto all' iperbolico di Persio e di Giovenale. Checchè sia della forma e dello stile di queste satire, tutti i conoscitori si sono uniti ad encomiare Salvatore Rosa, e ad annoverarlo fra i più felici cultori di un tal genere di poesia.

Rousseau (Giovan-Battista) nacque in Parigi nel 1671. Ricevè la sua educazione ne' migliori collegi della capitale, e vi si fece qualche riputazione con piccioli pezzi di poesia, pieni di spirito e d'immaginazione. Non aveva ancora venti anni, e godea già l'amicizia de' più distinti personaggi. Il maresciallo di Tallard volle averlo in sua compagnia, nella sua ambasceria in Inghilterra, ed egli ve lo seguì in qualità di segretario.

Di ritorno in Francia, si mise presso il sig. di Nouillè, direttore delle Finanze. Uno sgraziato accidente obbligollo indi a poco ad abbandonar la sua patria. Essendogli state attribuite alcune strofe o epigrammi scagliati contro gli autori dell' opera di Esione, ne venne compilato pro-

cesso e portato ricorso al parlamento, e Rousseau fu bandito per sempre dalla Francia. Ritirossi nella Svizzera, presso il conte du Luc, ambasciatore francese in quella repubblica. Alla pace di Baden, conchiusa nel 1714, il principe Eugenio chiese Rousseau all' ambasciatore, l' ottenne e lo condusse seco lui a Vienna, ove restò tre anni. Immischiato nell' affare del conte di Bonneval, e costretto di abbandonar la corte austriaca, ritirossi a Brusselles. Fu appunto in quel tempo, che il duca di Orleans, dietro le sollecitazioni di parecchi distinti personaggi, fece rivocare il suo esilio: ma Rousseau chiese che si rivedesse prima il suo processo. La sua domanda fu rigettata, ed egli si pose a viaggiare di bel nuovo. Nel 1721 passò in Inghilterra, e fece stampare in Londra la *Raccolta delle sue opere;* il che gli fruttò la somma di 10,000 scudi. Egli la situò sopra la campagna di Ostenda, e la perdette per la totale rovina degli affari degli azionarii, di modo che si trovò ridotto quasi all' indigenza. Il suo protettore il conte du Luc, essendone stato informato, lo fece venire segretamente a Parigi, ove restò tre mesi; ma i suoi mecenati non avendo potuto ottenergli un salvo-condotto per un anno, ritornò a Brusselles, e morì nel 1741. Ha lasciato un gran numero di opere ricercatissime. Le sue *Odi*

e la sua eminente superiorità nella poesia lirica gli hanno meritato il nome di *Gran Rousseau*.

Rousseau (Giovan-Giacomo) nacque in Ginevra nel 1712 da un orologiaio il quale, per quanto ci dice suo figlio, univa il gusto delle lettere e la lettura degli antichi autori, alle occupazioni ed alle cognizioni del suo stato. Dopo diversi viaggi in Italia, che intraprese nella prima gioventù, il bisogno ed una certa inquietezza, di cui non fu mai perfettamente padrone, lo indussero a cambiar religione, ed a farsi cattolico. Il vescovo di Annecy, il quale travide, o pure indovinò il suo spirito filosofico e la veemenza del suo carattere, incaricò della sua educazione e della sua sussistenza una generosa dama, la quale seppe valutarne il merito, e diventare la sua intima amica.

Dopo molte avventure andò per la prima volta a Parigi verso il 1740. Ivi principiarono a svilupparsi sensibilmente in lui quella misantropia orgogliosa e quell' avversione agli uomini ricchi e felici del secolo, che formavano, secondo lui, una gran parte del suo carattere.

Stanco di vivere senz' alcuna occupazione in. un paese ov' erano tutti occupati, s' indusse ad accettare l' impiego di commesso presso il sig. Dupin, appaltatore generale; ma restò poco in quella casa,

e passò dopo qualche tempo, in qualità di segretario, presso il sig. di Montaigne, ambasciatore a Venezia.

Non contento di questo impiego e del procedere del suo capo, Rousseau fece ritorno a Parigi, risoluto di viver libero e di non vincolarsi più con alcuna specie di legame. Essendosi unito in matrimonio alla donna che raccolse gli ultimi suoi sospiri, che godea della sua confidenza, ed a cui era attaccatissimo, egli menava, per quanto ci assicura, una vita quieta, felice e ritiratissima, allorchè una celebre occasione venne a strapparlo quasi suo malgrado dalla solitudine, e ad aprire innanzi a lui la carriera della gloria.

Avendo gettato lo sguardo sul programma dell' accademia di Digione, la quale nel 1749 domandava: *Se il ristabilimento delle scienze e delle arti abbia contribuito a migliorare i costumi*, Rousseau, appassionato per la letteratura, stava per scrivere in favore dell'affermativa, quando Diderot, prigioniero allora in Vincennes, e che aveva scorto nel suo carattere qualche cosa di originale, ne lo dissuase, assicurandogli che se scriveva in senso opposto avrebbe acquistato celebrità, e sarebbe passato per un talento singolare. Rousseau, persuaso da questo oracolo di un filosofo famoso e perseguitato, o per il piacere di far trionfare il paradosso,

scrisse contro le lettere, e l'anno seguente la sua dissertazione fu coronata dall'accademia.

Il discorso di Rousseau *sopra le Cagioni della disuguaglianza fra gli uomini su l'Origine della società*, sebbene sia espresso con molta arte e con grand' eloquenza, è pieno ciò non ostante di massime false o poco vere, e d'idee esagerate e bizzarre, e mostra fino a qual segno il suo illustre autore potea portare il suo spirito di sofisma, malgrado che la sua coscienza su molte cose gli parlasse in contrario.

La *Lettera* di Rousseau al sig. d'Alembert, sopra gli spettacoli, e sul progetto di stabilire un teatro in Ginevra, pubblicata nel 1757, può essere riguardata, tranne alcuni paradossi, come una raccolta, ossia uno sviluppo sommamente energico delle più importanti verità morali e politiche. Si assicura che questo scritto, così prezioso per i costumi, e così interessante per la repubblica di Ginevra, fu la sorgente dell' odio violento che Voltaire concepì per l'autore, a motivo ch' esso distolse i Ginevrini dall' ergere nella loro città un teatro, sul quale quel celebre tragico, ritirato nelle loro vicinanze, proponeasi di far brillare i tratti del suo talento drammatico.

Il suo *Dizionario di Musica*, ove vo-

gliasi stare al sentimento de' conoscitori, è, ad eccezione di alcune inesattezze, una delle migliori opere che possediamo in tal genere.

La *Nuova Eloisa*, la quale comparve nel 1761, principiò la grande riputazione dell'autore, ritirato allora in Montmorenci e collocollo accanto ai più eloquenti scrittori del secolo. Non è già che tutto sia eguale o eccellente in quell'opera, ma il lettore si sente quasi sempre strascinato da una certa magia di stile, da un calore di movimento e di espressione, da una pittura così attraente e così vera di un cuore abbandonato al delirio ed alle sventure di un amore disapprovato dalla virtù, che si è tentato di chiudere gli occhi su le mancanze troppo sensibili, sfuggite dalla penna dell'autore.

L'*Emilio* vide la pubblica luce nel seguente anno 1762, la rinomanza letteraria di Rousseau fu al suo colmo. Tutto ciò che si legge in quest'opera contro gli spettacoli, contro i vizii della società, e i pregiudizii del secolo, è degno nel tempo stesso di Platone e di Tacito, de' quali vi si scorgono le massime e lo stile.

Rousseau mancò di morte improvvisa in Ermenonville, terra che apparteneva allora al marchese di Girardin, alla distanza di dieci leghe da Parigi, nel luglio del 1778. Si è voluto assicurare che egli

avesse preso del veleno, ma le prove di tal fatto non sono bastantemente forti e concludenti per stabilirne il giudizio.

Il carattere e le opinioni di Rousseau traevano origine da una certa originalità di carattere, ch' egli aveva avvalorata ed accresciuta con l' arte. Non amava di rassomigliare ad alcuno; e siccome questa maniera di pensare e di vivere gli aveva acquistato qualche celebrità, così ostinossi a far comparir sempre molta bizzarria e nella sua condotta e ne' suoi scritti. Era egli d'altronde caritatevole, benefico, dolce, sobrio, contentandosi del puro necessario, e ricusando i mezzi anche onesti, che avrebbero potuto procurargli ricchezze o impieghi distinti. Lasciò alla sua morte alcune *Memorie della sua vita*, pubblicate sotto il titolo di *Confessioni di Giovan-Giacomo Rousseau*: sono questi il racconto singolarmente circostanziato dei più piccioli avvenimenti della sua vita, de' suoi falli e di alcune bassezze di cui non arrossiva accusarsi.

Il sig. Girardin fece innalzare a Rousseau un sepolcro di marmo, in mezzo al suo giardino. L'intera Francia corse a rendere omaggio ai di lui brillanti talenti, e le anime sensibili vi andarono a piangere su le ceneri di un filosofo ch'era stato infelice e perseguitato per quasi tutta la sua vita. Sopra la porta del semplice e rustico

tugurio in cui egli aveva esalato l'ultimo respiro, leggevasi questa massima, che vale un trattato di morale: *È veramente libero colui il quale non ha bisogno di mettere le braccia di un altro in cima alle sue per fare la sua volontà.*

Rubens nacque in Colonia ove suo padre erasi ritirato dopo di aver abbandonato la città di Anversa sua patria. All'età di ventiquattro anni, Rubens andò a continuare i suoi studii di pittura in Italia. Le opere del Tiziano e di Paolo Veronese lo trassero a Venezia. Riflettendo e lavorando su la maniera di ciascun pittore, egli se ne fece una propria, e che forse avvicinavasi più alla natura. Ben presto la riputazione del nostro pittore aumentossi con la sua fortuna. Tutti i principi dell' Europa lo ricercarono, e ricompensarono i suoi talenti; ma il suo disinteresse e la sua magnificenza sorpassavano talvolta la generosità de' suoi benefattori. Giovanni duca di Braganza, e poi re di Portogallo, scrisse ad un signore di Madrid, d'impegnare Rubens ad andare a Villaviciosa, ove il duca faceva allora la sua residenza. Egli accettò quest'onore, e si pose in cammino con un equipaggio così considerevole, che il duca, spaventato della spesa che potrebbe cagionargli un tal ospite, spedì un gentiluomo al suo incontro, per pregarlo di rimettere la sua visita ad un al-

tro tempo. Questo complimento era accompagnato da una borsa di cinquanta doppie. Rubens ricusò il dono, dicendo ch'egli non era andato per pingere, ma per divertirsi otto o dieci giorni a Villaviciosa e che avea portato seco mille doppie d'oro, per le spese necessarie durante il suo soggiorno.

Non avea alcuna difficoltà di convenire che era debitore di tutte le sue ricchezze unicamente al suo mestiere. Un alchimista inglese andò a trovarlo un giorno, e gli promise di dividere con lui i tesori della sua arte arcana, se volesse costruire un laboratorio ed anticipare alcune piccole spese. Rubens, dopo aver ascoltato pazientemente le stravaganze dell'empirico lo condusse nella sua officina. Voi siete venuto venti anni troppo tardi, gli disse, giacchè da quel tempo in poi ho trovato la pietra filosofale con questa paletta e questi pennelli...

Rubens giunse al colmo della gloria, con dipingere verso il 1620 nel palazzo del Luxemburgo i principali avvenimenti della vita di Maria de' Medici. Quest'opera grandiosa, divisa in ventiquattro quadri, fu eseguita quasi tutta iu Anversa, tranne due quadri, che furono fatti in Parigi. Può essa riguardarsi come un vero poema epico in pittura, composto con sommo spirito ed eguale abilità.

Questo celebre pittore morì in Anversa nel 1740; e i suoi concittadini, riconoscenti all' onore che ridondava loro dalla fama de' suoi talenti, lo fecero seppellire con gran contrassegni di distinzione.

Ruggero I, fondatore della monarchia siciliana, nacque nel 1097 di Ruggero conte di Sicilia, il quale venuto a morte nel 1101, lo lasciò sotto la tutela di Adelaide sua madre, donna altiera ed ambiziosa, la cui reggenza fu dall' assemblea degli stati generali di Sicilia riconosciuta e confermata. Divenuto con l' andar degli anni e per la morte della genitrice, libero signore de' suoi dominii, applicossi ad estenderne i confini, e non ostante che vi fosse un forte partito contro di lui, gli riuscì di battere in varii incontri le truppe dei suoi nemici, e specialmente quelle del papa Onorio II, da cui era stato per ben tre volte fulminato di scomunica, e costrinse questo pontefice a dargli la investitura della Puglia, della Calabria e di Napoli, ch' erano venute in suo potere.

Nelle turbolenze della chiesa romana seguì le parti dell' antipapa Anacleto, il quale, in riconoscenza, gli concedè il titolo di re di Sicilia, la sovranità sul principato di Capua e sul ducato di Napoli, e finì con incoronarlo solennemente nel 1130.

Ruggero, di grande animo, non pago

de' titoli ricevuti, si arrogò quello di re dell'Italia, al cui impero aspirava. Questa sua pretensione destò la gelosia de' principi vicini e particolarmente del pontefice Innocenzo II, il quale onde fargli fronte sollecitò la discesa in Italia dell' imperatore Lotario con poderosa armata. I baroni del regno, che mal comportavano il nuovo ordinamento dal re introdotto, e con cui veniva sovvertita in gran parte la loro autorità, porsero aiuto agli Alemanni, e Ruggiero perdè l' un dopo l' altro una gran parte de' suoi Stati. Astretto però Lotario a ritornarsene in Germania, gli affari del regno si rimisero subito nello stesso piede di prima, e Ruggero ridivenne più potente che mai.

Dopo di aver combattuto Rainulfo conte di Alife, suo cognato, il quale, sostenuto da un gran numero di baroni ribelli, gli avea mosso guerra, e dopo di avere ridotto a dovere e punito forse con troppo rigore i baroni stessi e le città che loro aveano prestato aiuto, Ruggero ottenne da Innocenzo II, ch' era divenuto suo prigionero, per sè e pe' suoi discendenti, la investitura ch' egli per altro poco curava, del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua. Mosse quindi le sue armi contro Emanuello imperatore d'Oriente; prese, con l'aiuto de' Veneziani suoi alleati, Corfù, Cefalonia, Negroponte,

Corinto ed Atene; inoltrossi puranche fino ai sobborghi di Costantinopoli, e ne riportò immenso bottino.

Sbrigatosi di questa spedizione, ne intraprese un' altra per le coste dell' Africa; espugnò Tripoli e molte altre piazze, rendendole tributarie alla sua corona; ruppe una parte dell' armata de' Greci, e liberò, a quel che si pretende, Luigi il giovine, re di Francia, che da essi era stato fatto prigioniero.

Dopo tante e sì gloriose imprese, si ritrasse in Palermo, donde si diede ad adornare di sontuosi edifizii le principali città de' suoi reami, a promuovere le arti, ed a provvedere con utili regolamenti alla quiete ed alla prosperità dello Stato. Terminò ivi i suoi giorni, non lasciando di parecchie mogli che aveva avute se non due figliuoli, Ruggiero duca di Puglia, e Guglielmo duca di Napoli.

Ruggiero era di altissima indole, franco, prode, leale, animoso, costante nell' avversità, moderato nella prospera fortuna. Fondò la monarchia di Sicilia, e seppe difenderla dalle straniere invasioni e dalle ribellioni interne; introdusse nelle truppe una disciplina severa; si rendè formidabile ai greci imperatori, sottomise la Barbaria, e sostenendo i suoi diritti contro l' eccedenti pretensioni de' papi, ritenne fra giusti confini le ragioni del sacerdozio

e dell' impero. Fece inoltre molte savie leggi per maggior felicità de' suoi Stati, e protesse grandemente le arti e le scienze.

Rumford (Beniamino Thomson, conte di), celebre filantropo, vide la luce nel 1753 a Concord, nelle colonie inglesi dell'America settentrionale, e trovossi ben presto abbandonato a se stesso ed in un assoluto sprovvedimento di tutto. Essendo attaccato ad un istruito ecclesiastico, ricevè da lui le prime nozioni delle scienze per le quali mostrò grandi disposizioni, ma che non potevano ciò nondimeno offrirgli mezzi di sussistenza abbastanza sicuri nel suo paese. Di diciannove anni sposò una ricca vedova; e diventò allora uno de' distinti personaggi della colonia. La guerra che sopravvenne nel 1775 distrusse la felicità del giovane Thomson, il quale avendo abbracciato il partito dei realisti, ritirossi con l' armata a Boston. Quando le truppe inglesi furono obbligate di evacuare quella città in marzo 1776, fu egli incaricato di recarne la notizia a Londra, ove ottenne un impiego nell'amministrazione.

Innalzato nel 1780 all'importante posto di sotto-segretario di Stato, i falli del ministro determinarono ben presto Thomson ad abbandonare una tal carica, e a ritornare nel 1782 all' armata realista, in cui ottenne il comando di uno squadrone.

Riorganizzò egli la cavalleria inglese, dispiegò in quella campagna un valore uguale al suo talento, e trovandosi già colonnello alla pace, formò il progetto di andare a prender servizio in Baviera, col permesso del re d'Inghilterra, il quale lo fece allora cavaliere, e gli conservò il mezzo soldo che apparteneva al suo grado. Stabilito a Monaco nel 1784, guadagnossi con le sue buone qualità il favore dell'elettore Carlo Teodoro, il quale, dopo averlo nominato successivamente aiutante di campo, ciambellano, membro del consilio di Stato, e tenente generale de' suoi eserciti, gli procurò ancora le decorazioni di due ordini di Polonia, e 'l titolo di conte di Rumford.

I servizii che questo ministro rendè alla Baviera ed alla sua capitale sono incalcolabili. Egli riordinò l'armata, stabilì una casa d'industria pe' mendicanti, e giunse non solamente ad assicurare la loro esistenza, ma anche ad inspirar loro l'amor del bene, dell'ordine e della fatica. Occupandosi continuamente di oggetti di beneficenza, i suoi sperimenti principali ebbero per oggetto la natura del calore e della luce, non che le leggi della loro propagazione: ciò era quanto gl'importava più di ben conoscere, per nutrire, vestire, riscaldare ed illuminare una grande riunione di uomini bisognosi. Egli molti-

plicò gli sperimenti e le osservazioni, che applicò alla pubblica e privata economia; e si dee particolarmente a lui l'invenzione ~~d'una~~ specie di cammino e di lampadi ingegnosissime. Penetrato della utilità di quella parte della fisica cui si applicava, fondò due premii che debbono essere distribuiti annualmente, dalla società filosofica di Filadelfia, ai più considerevoli sperimenti relativamente al calore ed alla luce. Egli è stato ugualmente il principale autore dell' instituzione reale di Londra per accelerare i progressi delle scienze.

Dopo la morte del principe Carlo Teodoro suo benefattore, accaduta nel 1799, il conte di Rumford scelse la Francia per suo soggiorno: ivi si applicò di continuo ad oggetti di pubblico vantaggio, e non cessò di rendersi utile alla umanità, se non quando cessò di esistere in Anteuil vicino a Parigi nel 1814, nell'età di più di 60 anni. La sua memoria sarà sempre cara agli amatori delle scienze fisiche e delle virtù filantropiche.

Ruyter (Michele Adriano) nacque in Flessinga, città della Zelanda, nel 1607. Dall' età di undici anni cominciò a scorrere i mari. Dopo di essere stato marinaio, contro mastro e pilota, diventò capitano di vascello. Respinse gl' Irlandesi che voleano impadronirsi di Dublino, e scacciarne gl' Inglesi. La sua bravura, i

suoi distinti servigi, otto viaggi nell' Indie Occidentali e due nel Brasile, gli meritarono nel 1651 il posto di contrammiraglio. Difese quindi i Portoghesi contro gli Spagnuoli, e meritò gli elogi del re di Portogallo. La sua riputazione aumentossi ancora innanzi a Salè, città di Barbaria. Non ostante cinque vascelli corsari di Algeri, egli penetrò solo nella rada di quella piazza. I mori di Salè, spettatori di quella bella azione, vollero che Ruyter entrasse in trionfo nella città, montato sopra un superbo cavallo, e seguito da' capitani corsari che marciavano a piedi. Ruyter contribuì molto ai prosperi successi dell' ammiraglio Tomp spedito con una flotta di sessanta vascelli contro gl' Inglesi. Nel 1655 andò ad esercitare il suo valore sul Mediterraneo, ove prese una quantità di vascelli turchi. Nel 1659, mandato al soccorso del re di Danimarca, contro gli Svedesi, sostenne la sua gloria, e ve ne aggiunse una novella. Nel 1661 fece andare in secco un vascello di Tunisi, sciolse le catene di quaranta schiavi cristiani, conchiuse un trattato co' Tunisini, e pose alla ragione i corsari d'Algeri. Nel 1672 riportò una segnalata vittoria su le flotte della Francia e dell' Inghilterra; il che gli meritò la dignità di vice-ammiraglio e di luogo-tenente ammiraglio generale. Questo grand' uomo si fece ammirar più che

mai l'anno seguente in tre battaglie navali tra la flotta olandese, e le flotte francese ed inglese. D'Estrèes, vice-ammiraglio de' vascelli di Francia, scrisse al ministro Colbert: « Io vorrei aver pagato con la mia vita la gloria che si ha testè acquistata Ruyter ». L'ammiraglio olandese però non ebbe la sorte di goder lungo tempo di questa sua gloria; egli morì di una ferita che ricevette innanzi alla città di Augusta, in Sicilia, in un combattimento che diede ai Francesi l'anno 1676. Il suo corpo venne trasportato da Siracusa ad Amsterdam, e gli Stati Generali gli fecero ergere un monumento degno della pubblica riconoscenza.

****

S

Saadi o Sadi, celebre poeta persiano, nacque l'anno 1175 di Cristo, in Scizas, capitale d'una provincia della Persia. Fatto prigioniero dai Franchi in Palestina, un mercatante di Aleppo lo riscattò, mediante la somma di dieci scudi, e gliene diede altri cento con sua figlia in matrimonio. Trovansi nelle sue opere idee giustissime, e che indicano uno spirito elevato ed un carattere energico. Saadi venne a morte l'anno 1291, nella sua decrepita età di 116 anni.

Sacchini (Antonio) ebbe nascita in Napoli nel 1735 di onesti ma indigenti genitori, i quali per dare al loro figlio qualche avviamento ad una onorata esistenza, disegnarono di fargli apprendere la musica allogandolo nel conservatorio di S. M. di Loreto, ove il celebre Francesco Durante era a quella stagione maestro. Il primo studio che il giovanetto vi fece, fu quello del violino, nel sonare il quale giunse fra poco a gareggiare co' più eccellenti professori. Sentendosi però ammirabile dispo-

sizione a comporre, la secondò con sollecito studio, e dimostrò apertamente, nei primi saggi che ne diede, qual era per divenire un giorno.

Essendo uscito di conservatorio, incominciò a dispiegare gran valore nella scienza musicale, talchè chiamato a Roma, vi s'intertenne per sette in otto anni, riscuotendovi altissime lodi pe' suoi componimenti. Trascelto ad occupare l'impiego di direttore nel conservatorio dell'Ospedaletto in Venezia, colà si condusse nel 1769; e dopo poco tempo fu sollecitato a recarsi a Londra per comporvi per quel teatro italiano. Egli vi si trasferì nel 1771, dopo di aver visitato le corti di Monaco, di Stutgard e dell' Aia, ove fu ricevuto con molta distinzione. In Londra compose in musica molti melodrammi, e fra gli altri il *Cid*, il *Perseo* ed il *Montezuma*, i quali riscossero sommi plausi per le grandi bellezze di cui furono da lui arricchiti. Anche in Parigi, ove passò nel 1782, diede a quella scena lirica i drammi, il *Renaud*, il *Chimene*, ed il *Dardanus*, che per altro non ebbero quel successo ch'egli se ne attendea, giusto perchè il Piccinni e il Gluk aveano di già renduti alquanto difficili gli orecchi francesi. Fu egli ciò non ostante prescelto a maestro di canto della regina, che l'onorò della sua protezione e del suo favore. Fu più for-

tunato col suo *Edippo a Colone*, la musica del quale gli procurò un vero trionfo, e ridusse al silenzio gl' invidiosi della sua gloria. Egli disponeasi a ripartire per Londra, ove era con somma premura invitato a ritornare, allorchè, sorpreso da fiero attacco di gotta, la quale montògli al petto, terminò i suoi giorni nella capitale della Francia nel 1786, in età di 51 anni.

Era il Sacchini bello di persona, molto gioviale e costumato negli atti, ed oltremisura generoso e benefico. Il dotto Carpani lo chiama il *Coreggio della musica:* Giuseppe Parini non ha sdegnato di fare una bellissima ode in suo onore; ed il suo busto è stato collocato in Roma, in s. Maria della Rotonda.

Sacy (Luigi di), avvocato nel parlamento di Parigi, ed uno de' quaranta dell' accademia francese, si distinse nel foro, e coltivò nel tempo stesso con gran successo le lettere. Si ha di lui una buona traduzione delle Lettere di Plinio il giovane, e del Panegirico di Traiano, un trattato dell' Amicizia e della Gloria, ec. Il suo stile è puro ed elegante, e trovasi molta finezza ne' pensieri e gran nobiltà ne' sentimenti.

Sacy morì a Parigi nel 1727, in età di 73 anni.

Saint-Pierre (Carlo Ireneo *Castel* di), nato in Normandia nel 1658, abbracciò lo

stato ecclesiastico, e i suoi protettori gli procurarono l'impiego di primo elemosiniere di Madama ed una badia. Il cardinale di Polignac istrutto de' suoi lumi su la politica, il condusse seco alle conferenze di Utrecht. Dopo la morte di Luigi XIV venne escluso ad unanimità dall'accademia francese, della quale era divenuto membro fin dal 1695, per aver preferito nella sua *Polisinodia* lo stabilimento fatto dal reggente, alla maniera di governare di Luigi XIV; il suo posto accademico però non venne occupato da veruno, e rimase vacante fino alla di lui morte, avvenuta in aprile 1743.

L'abate di Saint-Pierre era un vero filosofo; ei non cessò di vivere in buon'armonia anche con coloro che lo avevano escluso. I suoi costumi erano decenti, e la sua probità di una rigorosa esattezza. La sua divisa ordinaria era questa, *dare e perdonare.*

Le sue opere principali sono, 1.° *Progetto di pace universale fra i potentati di Europa;* progetto di cui Giovan-Giacomo Rousseau ha fatto un estratto. L'abate di Saint-Pierre, onde appoggiar le sue idee e farle meglio gustare, pretende che la dieta europea, ch'egli volea stabilire per pacificare ogni controversia fra i governi, era stata approvata e compilata dal Del-

fino, duca di Borgogna, e che se n' era trovato lo schizzo fra le carte di quel principe. 2. ° *Memoria onde perfezionare il buon ordine delle strade pubbliche;* 3.° *Memoria su i poveri mendicanti;* 4.° *Progetto per riformare l' ortografia delle lingue d' Europa*, il quale contiene molte idee bizzarre; 5.° *Riflessioni critiche su i lavori dell' accademia francese;* 6.° *Trattato della futura distruzione del Maomettismo;* 7.° *Annali politici di Luigi XIV;* e parecchie altre Memorie, Opuscoli, Dissertazioni, ec.

L' amore del genere umano ha dettato tutti gli scritti di Saint-Pierre. Vi si trova talvolta della verità, della ragione, della giustezza, della chiarezza; e più sovente ancora vi si scorgono idee singolari, progetti impraticabili, riflessioni troppo ardite, e verità triviali ch' egli si compiace sempre di ripetere. In mezzo a queste chimere però, si vede di continuo il buon cittadino, il filantropo e l' amico della felicità sociale; per cui il cardinal Dubois solea dire, ch' eran dessi i sogni d' un uomo dabbene.

Sallustio (Crispo) nacque in Amiterno città d' Italia, nota al presente sotto il nome di s. Vittorino. I suoi costumi erano così depravati, che fu notato d' infamia e degradato dal posto di senatore. Sorpreso in adulterio, fu staffilato da Milone,

e venne quindi condannato ad una multa. Giulio Cesare, del quale avea abbracciato il partito, lo fece rientrare nell'ordine dei senatori, e gli diede il governo della Numidia, ove con le ingiustizie più rivoltanti adunò immense ricchezze. Fece costruire in Roma una casa magnifica, e superbi giardini che si credono quegli stessi che oggi chiamansi giardini di Sallustio. Morì l'anno 35 prima di Cristo, assai malveduto da' suoi concittadini.

Si hanno di lui due opere intere, che passano per eccellenti; una è la Storia della congiura di Catilina, e l'altra quella delle guerre di Giugurta. Marziale trovava tanto piacere in leggerle, che chiamava l'autore, il primo degli storici romani. Il suo stile è conciso, pieno di dignità e di energia. Egli pensa fortemente e nobilmente, dice Rollin, e scrive come pensa. Queste opere hanno avuto l'onore di essere tradotte in inglese dalla regina Elisabetta, in spagnuolo da D. Gabriele infante di Spagna, ed in italiano dal celebre Vittorio Alfieri.

Salmasio, o *Saumasio* (Claudio di), nato a Semur nel 1558, fu l'eroe dei letterati del suo tempo; ma la sua riputazione non si è poi bastantemente sostenuta. Viene riguardato generalmente come un critico brusco, bizzarro e prosontuoso. La sua erudizione era immensa, ma era anche

mal digerita. Si hanno di lui molte opere, delle quali si può vedere la lista nella Biblioteca degli autori di Borgogna.

Quantunque Salmasio scrivesse con sommo trasporto ed orgoglio, era ciò non di meno dolce e modesto nella società, e la sua morte rincrebbe assai agli amici suoi e delle lettere.

Salviati (Bernardo), d'una delle più illustri famiglie di Firenze, cavaliere di Malta, diventò priore di Capua, e quindi gran priore di Roma, ed ammiraglio del suo ordine. Rendè il suo nome formidabile all' impero ottomano; rovinò interamente il porto di Tripoli, entrò nel canal di Fagiera, e ridusse in polvere tutti i forti che si opposero al suo passaggio. Divenuto generale dell' armata della Religione, prese l' isola e la città di Corone, corse fino allo stretto di Gallipoli, bruciò l' isola di Scio, e portonne via una quantità di schiavi.

Di ritorno dalle sue gloriose spedizioni, il cavalier Salviati abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ottenne il vescovado di s. Papoul in Francia, e quello di Clermont nel 1561. La regina Caterina de' Medici, sua congiunta, lo scelse per suo grand' elemosiniere, e gli procurò dal papa Pio IV il cappello di cardinale nello stesso anno. Questo illustre prelato morì in Roma nel 1568. La sua famiglia ha prodotto molti altri perso-

naggi distinti pe' loro talenti, per le loro virtù e per le loro cospicue dignità.

Salvini (Antonio Maria), celebre professore di lingua greca in Firenze sua patria, era un uomo dotto e laborioso. Pochi scrittori hanno contribuito più di lui al ristabilimento del buon gusto in Italia. Morì in Firenze nel 1729, di 76 anni.

Si ha di lui un gran numero di opere. Egli ha tradotto in versi italiani l'*Iliade* e l' *Odissea* di Omero; *Esiodo; Teocrito; Anacreonte;* i *Poemi* di Arato e di Museo; gl' *Inni* di Orfeo; le *Poesie* di Callimaco; *Oppiano;* quantità di *Epigrammi* greci; il *Poema Astrologico* di Manetone, una porzione di *Nicandro;* le *Nuvole* ed il *Pluto* di Aristofane; i *Versi aurei* di Pitagora; alcune *Satire* di Orazio, con l'*Arte poetica;* i due primi libri delle *Metamorfosi* di Ovidio, e le sei *Satire* di Persio, alle quali il dotto abate unì una traduzione del *Trattato della Satira* di Casauboni; l'*Arte poetica* di Boileau con una delle sue *Satire;* la tragedia di *Catone*, di Addisson. Oltre queste ed altre traduzioni, abbiamo di lui un volume di *Sonetti;* un altro di *Prose sacre* e di *Prose toscane;* cento *Discorsi accademici* sopra varie quistioni proposte dall' accademia degli *Apatisti;* l'*Orazione funebre di Antonio Magliabecchi;* alcune *Note* sul poema di Lippi, ec. ec.

L' abate Salvini era dell' accademia della Crusca, ed ha lavorato più di alcun altro alla perfezione del *Dizionario* di quella celebre società, il quale fu pubblicato in Firenze nel 1729 in sei volumi in foglio.

Sannazzaro (Iacopo), celebre poeta latino ed italiano, nacque in Napoli nel 1458. Affezionossi talmente al gran re Federico, che allorchè questo principe, spogliato del trono, fu costretto a ritirarsi in Francia, non solamente vendè i suoi beni per soccorrerlo nelle sue disgrazie, ma lo seguì ancora in esilio, e non lo abbandonò che alla di lui morte, avvenuta nel 1504.

Ritornato in Italia, Sannazzaro divise il tempo fra i piaceri e la poesia. Il suo celebre poema *de Partu Virginis* gli diede una riputazione di eccellente poeta latino. Questa bella produzione, il cui maggior difetto, che allora tale non compariva, consiste in uno strano miscuglio di sacro e di profano, è ammirabile d' altronde per l' eleganza e la purezza dello stile, per l' armonia de' versi, per una moltitudine d' idee brillanti e di graziosi pensieri. Fra i suoi poemi italiani il più celebre è la sua *Arcadia*. I versi e la prosa di questa opera incantano per la delicatezza e la naturalezza delle immagini e dell' espressioni. Le sue *Egloghe Pescatorie* possono dirsi originali; giacchè fu egli il primo a corre questo novello fiore sul Parnaso. Le sue

facili *Elegie* esprimono Tibullo e Properzio, e Marziale è pressochè uguagliato da parecchi de' suoi *Epigrammi*, fra i quali dee mettersi in primo luogo quello che compose in lode di Venezia, e che meritògli dal senato di quella repubblica una gratificazione di seicento scudi.

Il Sannazzaro terminò i suoi giorni in Napoli nel 1530, di anni settantadue. Fu seppellito nella chiesa di santa Maria del Parto, da lui eretta su le rovine del suo palazzo di Mergellina, a poca distanza dal sepolcro di Virgilio. Il suo bel mausoleo di fino marmo venne scolpito dal famoso Santacroce, napoletano.

SANSOVINO (Giacomo Tatti, detto), scultore ed architetto, nato in Firenze nel 1479, si rendè celebre in quelle due arti. Roma e Venezia sono le città in cui esercitò di vantaggio i suoi talenti. La Zecca, la Biblioteca di s. Marco, il palazzo Cornaro in Venezia, sono edifizii magnifici che gli hanno fatto molto onore. Godeva in questa città, ove passò la maggior parte dei giorni suoi, d' una riputazione così grande, che in una tassa generale imposta dal governo, egli ed il Tiziano furono i soli che il senato esentò dal pagarla. Morì in Venezia nel 1570.

Suo figlio Francesco, nato in Roma nel 1521, fu un gran letterato, ed eresse una stamperia a Venezia, ove fece imprimere

le sue opere e quelle di parecchi suoi amici. Morì parimenti in questa città nel 1586.

Santorio, professore di medicina nell'università di Padova, nacque a Capodistria nel 1561. Dopo di aver lungo tempo studiato la natura, riconobbe che il superfluo degli alimenti, essendo ritenuto ne' corpi, produceva una quantità di malattie. La traspirazione per mezzo dei pori gli parve il più gran rimedio che dalla medicina si potesse impiegare in siffatti casi. Onde convincere gli spiriti di una tal verità, fece varii sperimenti che non giunsero a persuadere interamente coloro che non erano del suo sentimento. Fu in quell'occasione ch'egli compose il suo piccolo trattato che porta per titolo, *De medicina statica aphorismi*, opera interessante, fondata tutta su l'esperienza, e che è stata tradotta in varie lingue.

Si ha ancora di questo insigne medico, *Methodus vitandorum errorum qui in arte medica contingunt* - *Comentaria in primam sectionem aphorismorum Hippocratis* - *Comentaria in artem medicinalem Galeni* - *Comentaria in primam partem primi libri canonis Avicennae* - *De lithotomia seu calculi vescicae sectione consultatio*. Queste opere, impresse separatamente in Venezia, vi sono state ristampate tutte insieme nel 1660, in quattro volumi in 4.° Santorio morì in quella città

nel 1636, di 75 anni, dopo di aver lasciato in legato una rendita considerevole al collegio dei medici, il quale, per riconoscenza, fa pronunziar ogni anno un discorso in di lui lode.

Sarpi (Pietro Paolo), conosciuto sotto il nome di Fra Paolo, o di Paolo di Venezia, nacque in quella città nel 1552. Un monaco servita, incantato della penetrazione e della facilità del suo spirito, lo fece entrare nel suo ordine nel 1564. La sua riputazione si sparse presto in tutta l'Italia, e i papi, i cardinali, i principi gli diedero frequenti contrassegni della loro stima. Recava sorpresa in vedere che un giovane di una costituzione debole e delicata sapesse tante cose. Oltrechè possedea le lingue, le matematiche, la filosofia e la teologia, avea fatti grandi progressi nell' anatomia e nella medicina. Alcuni autori hanno preteso ch' egli sia stato il primo a scoprire la circolazione del sangue. Il suo merito il fece innalzare alla dignità provinciale del suo ordine nel 1579.

Fra Paolo, filosofo illuminato, nel sostenere il partito de' Veneziani contro il papa, a motivo della controversia su le immunità ecclesiastiche, mostrossi molto accanito contro l' ambizione della corte di Roma, cercò di vendicare in una sua opera i diritti de' principi dai fulmini del Vaticano, e si trasse così una scomunica per

parte del pontefice. Alcuni scellerati l'assalirono nel 1607 e lo ferirono con cinque colpi di stile; ma egli guarì da tali ferite. Il senato e la repubblica di Venezia gli mostrarono in quella occasione tutto l'interesse che prendevano alla conservazione de' suoi giorni; il bollettino della sua salute fu annunziato giornalmente al senato, e furono promesse ricompense a coloro che ne indicherebbero gli assassini. Dopo la sua guarigione, se gli permise di farsi accompagnare da gente armata, e fu creato cavaliere il medico che lo aveva curato.

Ristabilitosi perfettamente in salute, Fra Paolo visse quasi sempre nel ritiro, occupandosi a scrivere la sua celebre *Storia del concilio di Trento*, la quale è stata tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa, e che il padre Le Courayer, nell'edizione datane in francese, ha corredata di note che sono ancora più ardite del testo. Per lo stile, l'ordinamento delle materie, la giustezza e la profondità delle riflessioni, si può riguardare quest'opera come il più eccellente pezzo di storia che sia sortito dall'Italia. Fra Paolo morì coperto di gloria nel 1623, in età di 71 anni.

La Storia dello stesso concilio di Trento scritta dal cardinale Pallavicino è una specie di confutazione di quella fattane da F. Paolo, al quale vengono dall'altro rim-

provernti più di trecento sessanta errori nelle date, ne' nomi e ne' fatti. Questi due autori sono per verità d'accordo nell' essenziale; ma la maniera con cui presentano gli avvenimenti è molto diversa. Si ha ancora di F. Paolo un' opera sotto il nome di *Principe di Fra Paolo*, che in molte cose si rassomiglia a quello di Macchiavelli; *Considerazioni su le censure del papa Paolo V contro la repubblica di Venezia – Trattato dell' interdetto – Storia particolare delle cose passate fra il papa e la repubblica di Venezia – De Jure Asylorum - Trattato dell' inquisizione - Trattato de' beneficii*. Queste diverse opere, raccolte in Venezia nel 1677 in sei volumi in 12, danno un' idea vantaggiosa del genio e delle cognizioni di Fra Paolo, e dinotano in lui un carattere impetuoso e superiore ad ogni riguardo.

Sarti (Giuseppe), insigne compositore di musica, ebbe per patria Faenza nel 1730, e fin dall' età di 26 anni era maestro di musica e di canto de' giovani principi, e maestro di cappella della corte di Danimarca. Avendo abbandonato quel regno nel 1768, passò in Inghilterra, donde ritornò in Italia, ed ottenne, dopo qualche tempo, il posto di maestro di cappella del conservatorio della Pietà di Venezia. Da quell' epoca principiò la sua riputazione, la quale diventò così grande,

che si dava alle sue composizioni il nome di *musica divina*. Tutti i teatri vollero avere sue opere, ed egli non avea tempo abbastanza per comporne. Quella che fece strepito maggiore fu il *Giulio Sabino*, la quale, malgrado i suoi difetti, riscosse gli applausi universali, e fu stampata in Vienna nel 1784.

Divenuto nel 1782 maestro di cappella nella cattedrale di Milano, non ostante la concorrenza di molti altri artisti, la sua rinomanza si estese fino nel Nord, e l' imperatrice Caterina chiamollo al suo servizio in Pietroburgo. Egli vi giunse nel 1785, e cominciò dal darvi un concerto spirituale, composto di una musica di venerdì santo e di alcuni salmi in lingua russa: questa musica fu eseguita da sessantasei cantori e cento corni russi, oltre l' orchestra ordinaria d' istrumenti da corda e da fiato. Allorchè fece rappresentare l'Armida nel 1786, l' imperatrice, dopo averlo presentato di una tabacchiera d'oro e di un anello in diamanti, lo nominò direttore del conservatorio di musica di Catarinoslaw, con un assegnamento di 35,000 rubli, oltre l' alloggio, e 15,000 rubli per indennità de' suoi viaggi.

A malgrado delle sue numerose composizioni, Sarti non sembra che abbia inspirato molta stima per il suo ingegno ai compositori tedeschi, tranne però Haydn,

il quale era lungi dal pensare allo stesso modo per rapporto a questo celebre Italiano, di cui faceva il più gran conto. Sarti godeva inoltre della più alta riputazione in Italia, ove si ammirano ancora le sue produzioni, lo stile delle quali è a vicenda tenero ed energico, e sempre adattatissimo alle parole. Finì di vivere in Pietroburgo nel 1802, in età di settantadue anni.

Saussure (Orazio Benedetto di) nacque in Ginevra nel 1740, e fin dalla sua prima gioventù strinse amicizia con gli uomini dotti che illustravano la sua patria, come Pictet, Jalabert, Bonnot, ed Haller; acquistò a loro esempio il gusto del lavoro ed un amore estremo per lo studio della natura. All' età di 21 anni ottenne la cattedra di professore di filosofia in Ginevra, ed occupolla con riputazione per lo spazio di 25 anni. Abbandonò le sue lezioni unicamente per viaggiare. Andò a Parigi nel 1768, e dopo di aver percorso varie contrade della Francia per esaminarvi i vulcani estinti e i prodotti naturali, visitò il Belgio, l' Olanda e l' Inghilterra. Nel 1772 partì per l' Italia, e fermossi particolarmente nell' isola d' Elba, celebre per le sue miniere di ferro; in Napoli, ove il ministro d' Inghilterra signor Hamilton montò in sua compagnia sul Vesuvio; in Catania, d' onde partì

per visitare e misurare la più alta cima dell' Etna, che fu da lui fissata per mezzo del barometro, a 1713 tese.

Saussure non limitava le sue osservazioni alla mineralogia, ma le estendeva ancora alla botanica; scoprì di fatti molti generi di licheni sconosciuti, e due specie di tremelle che non ancora erano state descritte. È dovuta ancora a lui una quantità di strumenti utili alle scienze ed alle arti, fra i quali si possono citare il *cianometro ed il diafanometro*, atti a determinare la trasparenza dell' atmosfera, e la quantità de' vapori che la offuscano; uno strumento proprio a misurare la forza dell' azione del vento; un altro per valutare l' influenza della forza magnetica; un nuovo disegno di molino a vento; l' *elettrometro*, strumento esatto ed ingegnoso, con cui può conoscersi la natura e la forza del fluido elettrico; uno strumento che fa scoprire la presenza del ferro nel minerale, ed offre ai mineralogisti un mezzo che ha tutti i vantaggi di una bussola portatile, senza averne gl' inconvenienti; l'*eliotermometro*, atto a chiudere e ad immagazzinare, per così dire, il calore; l' *igrometro* a capello per paragonare i diversi gradi di umidità dell' atmosfera.

Verso quei tempi Spallanzani faceva in Pavia i più curiosi sperimenti su gli animaletti infusorii. Saussure, che corrispon-

dea continuamente con lui, procurò di aiutarlo in tal lavoro, e provò che la maggior parte di quegli esseri impercettibili si riprodncono a guisa de' polipi, per mezzo di divisioni trasversali; che al pari delle grandi spezie godono di tutti gli attributi dell' esistenza; che hanno dei piaceri, sono soggetti a de' mali, e possono essere fulminati dalla scintilla elettrica.

Questo grande osservatore della natura fece numerose corse nelle Alpi per studiarne la costruzione e le varie direzioni. Nel 1788 giunse col suo primogenito sopra una delle più alte vette, chiamata il colle del Gigante, ed elevata al di sopra del livello del mare 1763 tese; e vi restò accampato diciassette giorni per farvi tutte le possibili osservazioni.

Tanti diversi lavori erano degni certamente di gloria, e Saussure l' ottenne. Socio dell' accademia delle scienze di Parigi e di molte altre d' Europa, la sua casa ricevè tutti gli illustri stranieri che andavano a Ginevra per vederlo; e nel 1778 l' imperatore Giuseppe II gli fece la più lusinghiera accoglienza. Fondatore della società delle arti nella sua patria, contribuì ancora a portarvi al più alto grado di prosperità l' industria locale. Membro del consiglio de' duecento, fu chiamato in seguito all'assemblea nazionale di Francia, quando Ginevra venne riunita a quella re-

pubblica. La rivoluzione privollo della maggior parte de' suoi beni, le scosse politiche colmarono di amarezze il suo cuore afflitto, e colui che tante fatiche non aveano potuto disanimare, fu abbattuto finalmente dal rancore; morì in gennaio del 1798.

Le sue opere principali sono, l' *Elogio di Bonnet.* - *Dissertatio physica de igne.* - *Dissertatio physica de electricitate*, nella quale si erge in giudice tra Francklin e Nollet, e decide in favore della teoria del primo. - *Esposizione in compendio dell' utilità de' conduttori elettrici.* - *Progetto di riforma per il collegio di Ginevra.* - *Saggi sopra l' igrometria.* Quest' opera è un modello di precisione; Saussure creò la scienza di cui tratta, e che fa uno dei rami principali della meteorologia. - *Viaggi nelle Alpi*, con figure. È questa la più grande e più importante opera dell' autore. Egli offre la novella storia di contrade ignote, ma la cui conoscenza può fare indovinare un giorno la vera teoria della terra. Descartes meditò su le Alpi grandi pensieri: Saussure vi tenne dietro alla natura, e seppe dipingerla. Oltre queste opere egli ha pubblicato ne' Giornali e nelle Memorie delle società scientifiche una quantità di scritti, molti de' quali sono tanti trattati completi. Si possono distinguere quelli che ha fatti su la costituzione e la geografia fisica dell' Italia; su le col-

line volcaniche della Brisgovia, e su la miniera di ferro di s. Giorgio di Mauriana.

Saverien (Alessandro), ingegnere della marina, membro dell' accademia di Lione, nato in Arles nel 1720, e morto nel 1805, è autore delle opere seguenti, *Discorso su la navigazione e la fisica sperimentale. – Discorso su la manovra dei vascelli – Nuova teoria della manovra e costruzione delle navi degli antichi. – L'arte di misurare sul mare il solcamento de' vascelli, – Trattati degl' istrumenti per osservare gli astri sul mare. – Dizionario universale di matematiche e di fisica. – Storia critica del calcolo degl' infinitamente piccoli. – Dizionario d' architettura. – Dizionario istorico teorico e pratico di marina. – Istoria de' filosofi moderni* co' loro ritratti o allegorie. *Istoria de' progressi dello spirito umano nelle scienze esatte e nelle arti che ne dipendono. – Istoria de' filosofi antichi fino al rinascimento delle lettere*, ec. ec. Saverien era uno scrittore laborioso, del pari che istruito

Savioli (Luigi Vittorio Coltellini-Fontana, conte), senatore e poeta bolognese, venne a luce nel 1734. Dopo i suoi primi studii, sviluppò una grande inclinazione per la letteratura, e particolarmente per la poesia. Divenuto senatore nel numero de' Quaranta di Bologna, cadde in disgra-

zia della corte pontificia, durante la legazione del cardinale Buoncompagni; ma la coltura delle lettere allenì la sua amarezza, e gli fece sopportare pazientemente le traversie della sorte. Dopo i prosperi successi delle truppe francesi in Italia nel 1796, egli fu eletto a deputato della repubblica Cispadana a Parigi; fu quindi membro della consulta di Lione, membro del corpo legislativo, e finalmente professore di diplomazia in Bologna.

Savioli ha pubblicato graziose poesie erotiche (gli *Amori*), le quali giustificano l' epigramma ch' egli aveva adottato; *Me Venus artificem tenero praefecit amori.* Ha composto egualmente parecchie poesie repubblicane, le quali hanno accresciuto la sua riputazione letteraria; ed una *Storia* di Bologna, pregevole per molti riguardi. Aveva intrapreso benanche la *traduzione* di Tacito, di cui avea dato a stampa il primo libro, quando sorpreso da grave infermità, terminò i giorni suoi in Bologna, il 1804, nell' età di circa settant' anni.

Scaligero (Giuseppe), nato in Agen l' anno 1540, andò a finire i suoi studii nell' università di Parigi, ove fece grandi progressi nella cronologia, nelle belle lettere, nel greco e nell' ebraico. Ha lasciato molte opere; le principali sono, *Note sopra le tragedie di Seneca*, *sopra Varro-*

ne, *Ausonio e Pompeo Festo ;* un trattato *De Emendatione temporum ; de Re nummaria ; de Veteri anno Romanorum*, ec.

Scaligero aveva una vanità sconvenevole, ed il più caustico ed insopportabile umore della terra. Era un vero tiranno nella letteratura. Si vantava di parlare tredici lingue. Nelle sue opere trovasi dello studio, dell' erudizione, ed una buona critica. Egli volle intendersi anche di poesia e far dei versi più o meno buoni. Morì in Leida nel 1609, di 69 anni.

Scamozzi (Vincenzo), uno de' più eccellenti architetti de' tempi suoi, nato in Vicenza nel 1552, morto in Venezia nel 1616, viaggiò molto in Italia, in Francia, in Germania, in Ungheria, ec., ad oggetto di perfezionare i suoi talenti e le sue cognizioni. Lavorò in Vicenza, sua patria, in Padova, in Genova, in Firenze, fece gran numero di *disegni* per varii paesi. Le sue *opere* principali si veggono in Venezia, ove fabbricò parecchie case di campagna. Sopra i suoi disegni appunto fu costruita la famosa cittadella di Palma nel Friuli veneziano. Tante occupazioni non gli permisero di mettere l'ultima mano ad una grande opera che aveva intrapresa, sotto il titolo di *Idea dell' architettura universale*, la quale dovea contenere dieci libri, ma di cui ne ha pubblicato sei soltanto in Venezia nel 1615. Il sesto,

che tratta de'diversi ordini di architettura, e ch' è un capo d' opera, è stato tradotto da d'Aviler.

Scanderberg, cioè Alessandro Signore, è il soprannome di Giorgio Castriota, re d' Albania. Nacque nel 1404, e fu dato in ostaggio, con altri tre suoi fratelli, al sultano Amurat II. I suoi tre fratelli perirono col veleno; Scanderberg dovette la vita alla sua giovinezza, avvenenza e spirito. Amurat lo fece circoncidere ed educare con attenzione, e gli diede quindi il comando di alcune truppe. Essendo morto suo padre, formò il progetto di rimettersi in possesso degli Stati che erano appartenuti alla sua famiglia. Di fatti, avendo trovato un' occasione favorevole, rimontò sul trono de' suoi antenati nel 1443, e vi si sostenne con le armi, non ostante gli sforzi degli imperatori turchi, i quali assediarono parecchie volte la città di Croia capitale dei suoi dominii, ma sempre inutilmente. Scanderberg, coverto di gloria e divenuto il terrore de' musulmani, morì nel 1467, di 63 anni.

Schiller (Federico) sortì i natali in Marbach nel 1759, e si mostrò assai per tempo dotato di affettuose tempre, propenso alla divozione, e di squisito e delicato sentire. I progressi da lui fatti nelle pubbliche scuole di Ludvisburgo, ed i lusinghevoli attestati che da' suoi maestri egli

ottenne, indussero il duca di Virtemberga, al cui servigio era suo padre, a collocare il giovinetto in uno stabilimento di educazione che allora avea fondato a Stoccarda. Ciò provar fece al giovine Schiller una grande contrarietà, poichè lo trattenne dal dedicarsi alla teologia, scienza per cui il suo animo aveva una singolar propensione e che l'insegnamento ne era escluso da quella scuola. Costretto a conformarsi al volere del suo protettore, rinunziò alla carriera di sua elezione, e studiò da principio la legge, poi la medicina.

La vivacità dei religiosi sentimenti in un fanciullo è quasi sempre indizio d'anima poetica; l'esempio di Schiller conferma questa osservazione. Spendea i suoi momenti d'ozio nel leggere e rileggere le poesie di Klopstock, Utz, Lessing, Goethe, Gerstemberg, e più tardi, le tragedie di Shakespeare. Queste lettere sollecitarono lo svolgimento del suo ingegno; onde prima de' 18 anni compose un poema epico, di cui Mosè era l'eroe, ed una tragedia che ha per titolo *Cosimo de' Medici*: produzioni che senza dubbio imperfette restarono, giacchè più non ne rimane vestigio.

Fu in quel torno ch'egli scrisse i *Masnadieri*, tragedia stampata nel 1781. La pubblicazione di questo componimento ebbe una determinata influenza su la succes-

siva sua sorte. Alcuni credendo di rinvenirvi allusioni ingiuriose, se ne dolsero col duca di Virtemberga, e questi proibì a Schiller di scrivere sopra qualunque argomento che non fosse di medicina. Si può comprendere l'effetto che una inibizione di tal sorta, fatta nel punto in che la sua tragedia era accolta col più fortunato incontro, dovè produrre sull'animo del giovane poeta. Il soggiorno di Stoccarda gli divenne odioso; avrebbe però bramato di non abbandonar il servizio del duca di Virtemberga senza la permissione di questo principe, e parecchi tentativi fece per ottenerla; veggendo finalmente che non potea venirne a capo, appigliossi alla risoluzione di partirsene segretamente, e la pose ad effetto nell' ottobre del 1782. Impaziente di spiegar liberamente i vanni del suo ingegno, il giovine Schiller non temè di preferire ad uno stato sicuro bensì ma che condannato lo avrebbe all' oscurità, un incerto avvenire che la sua fantasia gli pingeva co' più risplendenti colori, e senza altro aiuto, senz' altra tutela che il suo ingegno, lanciossi in un mondo che affatto eragli ignoto.

Nel lasciare Stoccarda, ei recossi, sotto un supposto nome, nel podere di uno dei suoi colleghi di università posto in Franconia. Quivi in una profonda solitudine, si diede senza distrazioni ai letterarii la-

vori, e compose la *Congiura de' Fieschi*, e il *Raggiro e l' Amore*. Nel seguente anno si trasferì a Manheim e assunse qualche impegno con la direzione del teatro di quella città. Il soggiorno di Schiller a Manheim durò intorno a due anni; abitò quindi Lipsia e Dresda durante due altri anni, e fu in quest' ultima città che terminò il *Don Carlos* (1787). Nell' atto di lavorar a questa tragedia, concepì l' idea di scrivere l' istoria della rivoluzione dei Paesi Bassi sotto Filippo II. Da quel punto incominciò a radunare i necessari materiali per tale impresa, e ben presto ritrovò nello studio dell' istoria il medesimo diletto che in quello della poesia. Schiller era di parere che gli antichi avessero lasciato ai moderni moltissimi allori da coglier tuttora.

L' *Istoria della rivoluzione de' Paesi Bassi* comparve nel 1788, e provò che Schiller possedea tutte le qualità che si richieggono in uno storico; vale a dire molta perspicacia, rara imparzialità, squisito giudizio, l' arte di ben scegliere e di bene disporre gli eventi ed il talento di animare la narrazione e di muovere l' anima del leggitore. Quest' opera non lascerebbe che desiderare, se più eguale e più semplice ne fosse lo stile.

Nell' anno 1789 Schiller fu nominato professore d' istoria nell' università di Iena,

dove la metafisica di Kant era molto in voga a quei giorni. Circondato da zelanti discepoli di Kant, egli volle conoscere il sistema del filosofo di Koenisberga, e lo studiò segnatamente nella sua applicazione alla teorica delle arti belle; parecchi trattati, pubblicati ne' giornali letterarii di quel tempo ed inseriti nella raccolta delle sue opere, contengono i risultamenti delle sue meditazioni.

In mezzo a variate occupazioni, tutte al suo genio conformi, attorniato di amici ed amato dal pubblico il quale ammirava tutto ciò che dalla sua penna veniva prodotto, Schiller risentiva nulladimeno un vacuo che credea di non poter riempiere che coi piaceri della vita domestica. Ebbe la buona ventura di riscontrare una donna degna di lui, alla quale nel 1790 unì la sua sorte, e la cui tenerezza diffuse su la sua esistenza una nuova e non pria gustata dolcezza. Questa felicità fu disturbata, un anno dopo il suo matrimonio, da una gagliarda malattia di petto che su l'orlo della tomba il condusse, e da cui mai non risanò compiutamente. Obbligato si vide di sospendere per qualche tempo le sue lezioni pubbliche, e di astenersi da ogni specie d' applicazione. Le forze gli erano appena tornate, che si pose a scrivere la *Storia della guerra de' trent' anni*, da cui ritrasse il soggetto della tragedia di *Wal-*

lenstein. Questo lavoro gli sembrava ad un tempo stesso così difficile e così allettante, che l'abbandonò e il riprese più fiate. Nelle ultime sue tragedie Schiller si è prefisso di svellare allo spettatore le segrete cagioni che son di scala ai grandi avvenimenti, e i nascosti motivi che operar fanno gli uomini; di svolgere le esterne circostanze le quali, col dare una particolare direzione alle morali facoltà dei suoi eroi, li conducono alla loro perdita, e di spiegare le apparenti contraddizioni del loro carattere, col renderci testimoni di ciò che in fondo all'anima loro succede. Ei li dipinge deboli, incostanti, incerti nelle loro vanità e ne' loro progetti, onde accrescere l'interesse che destare debbono in noi. Di fatti la sventura dell'uomo che dalle sue debolezze avvicinato a noi viene, ben più vivamente ci commuove che non l'infortunio di colui che per la forza della sua anima si solleva sopra dell'umanità, ed inaccessibil sembra ai colpi della fortuna.

Wallenstein non uscì in luce che nel 1799, dodici anni dopo la pubblicazione del *Don Carlos.* Durante questo lungo intervallo, Schiller non lavorò per il teatro; ma il buon successo che ottenne Wallenstein, venne a ravvivare la sua tragica musa. *Maria Stuarda*, *Giovanna d'Arco*,

la Promessa Sposa di Messina e *Guglielmo Tell* si succedettero rapidamente, e tempo ancor gli lasciarono di tradurre il *Macbet* di Shakespeare, la *Fedra* di Racine, il *Turandot*, favola del Gozzi, e due commedie francesi. Alcuni anni prima, avea tradotto l' *Ifigenia in Aulide* di Euripide.

Non è già soltanto nelle sue drammatiche composizioni, e nelle sue opere storiche che Schiller si ha fatto un gran nome; ammirate vengono del pari le sue liriche poesie, in cui rinviensi la stessa profondità di pensiero, la stessa ricchezza di immaginazione e la stessa nobiltà di sentimenti e di favella che splendono nelle altre sue produzioni.

Nel 1799, Schiller pose la sua residenza in Weimar, ove tenuto in molta stima da quel duca, vivendo in intima relazione co' più insigni uomini della Germania, felice nell' interno de' suoi lari, godeva di una esistenza degna d' invidia, ma di cui breve esser dovea la durata. Un viaggio che fece a Berlino, per assistere alla recita del Guglielmo Tell, alterò notabilmente la sua salute. Una novella gagliarda indisposizione che lo sorprese dopo il suo ritorno a Weimar, lo tolse dal mondo in maggio 1805, nella sua ancor fresca età di 46 anni, e nell' atto che lavorava ad una tragedia intitolata il *Falso*

Demetrio. La sua perdita fu grave a tutta la Germania, la quale il tenea per uno de' primi sostegni della sua gloria letteraria, e sperava di ricevere ancora da lui ampia copia di eccellenti lavori.

Scipione (Pubblio Cornelio), soprannomato Africano, non aveva diciotto anni, quando salvò la vita a Publio Cornelio Scipione suo padre, alla battaglia del Ticino. Fece la conquista della Spagna in età di 24 anni. Fatto console l'anno 205 prima di Cristo, portò la guerra in Africa, battè Asdrubale, uno de' migliori generali cartaginesi, e vinse Siface re di Numidia. L'anno seguente diede la famosa battaglia di Zama, in cui disfece Annibale, e che avendo deciso della sorte di Cartagine, gli meritò il soprannome di Africano. Di lì a poco tempo ottenne una seconda volta il consolato.

Ritornato a Roma dopo una spedizione contro Antioco che costrinse a sottomettersi, fu accusato di peculato. Nel primo giorno dell'accusa contentossi di fare il racconto delle sue prodezze e de' suoi servigi. Una tal difesa fu ricevuta con applausi. Il secondo giorno fu ancora più glorioso per lui: « Tribuni del popolo, ei disse, e voi, o cittadini, sappiate che in simigliante giorno io ho vinto Annibale e i Cartaginesi: venite meco al Campidoglio a rendere agli dei solenni azioni

di grazie ». Fu seguitato in fatti, e i tribuni ebbero la mortificazione di restar soli col banditore che dovea citare l' accusato.

Vedendo però che gli intrighi non cessavano in Roma onde abbassarlo, Scipione si esiliò volontariamente, e ritirossi in una sua casa di campagna presso Literno, nella Campania, ove morì poco tempo dopo con la riputazione di un generale che accoppiava a grandi vedute la più pronta esecuzione. Sopra la sua tomba venne incisa la seguente iscrizione: *Ingrata Patria, ne ossa quidem mea habebis.*

Si conosce il famoso esempio di continenza che diede durante la guerra di Spagna, per rapporto ad una giovane spagnuola, egualmente distinta per la sua nascita che per la sua gran bellezza, la quale fu condotta alla sua presenza dopo la presa di Cartagine. Avendo saputo ch' ella era amata e promessa in matrimonio ad un principe della contrada, chiamato Muzio, Scipione la rimise in potere di suo padre e del suo amante, e le donò a titolo di dote tutto l' oro e le gemme che i di lei parenti aveano portato per riscattarla. Una condotta così nobile e così commendevole in un generale di esercito, lo fece amare ed ammirare da tutta la nazione spagnuola.

Sementini (Antonio), illustre fisiologo napoletano, nacque in Mondragone, nella

provincia di Terra di Lavoro, l'anno 1743, e dopo aver compiuto in patria gli studii di lettere umane e di filosofia, recossi ancor giovinetto in Napoli, per apprendervi il corso della medicina, alla quale facoltà più che ad ogn'altro mostravasi inclinato. Nel grande spedale degli incurabili, ove fu ricevuto in qualità di alunno, trasse sommo profitto dalle lezioni del dotto medico Domenico Cotugno, e sì fervente fu la sua applicazione in sette anni che vi s'intertenne, che oltre all'aver fatto grandi progressi nella conoscenza della struttura del corpo umano e delle complicate malattie onde questo suol essere afflitto, seppe conciliarsi la benevolenza de'maestri, la stima e l'ammirazione de' suoi colleghi.

Avendo ottenuto nel 1766 il posto di primo medico assistente in quell'ospedale, diede indi a pochi mesi un saggio de'suoi talenti e delle sue cognizioni, specialmente in fisiologia, pubblicando per le stampe un pregevole opuscolo, intitolato *Breve dilucidazione sulla natura e varietà della pazzia*. Quest' operetta fu forse la prima che dimostrasse i legami mediante i quali l' organizzazione del cerebro influisce su le funzioni intellettuali, e che dilucidasse così un argomento che sino a quel tempo era rimasto oscurissimo. A questa ne fece egli succedere un'altra nel 1774, col ti-

tolo di *Requisitorio di un Alunno*, nella quale imprese a confutare varie proposizioni emesse dal chiarissimo Domenico Cirillo in una sua opera intitolata *Formulae medicamentorum ex pharmacopea Londinensi excerptae*; il che indusse il Cirillo a darne una seconda edizione, emendata giusta le critiche osservazioni del Sementini.

Poco dopo quest' epoca ebbe l'onore di essere chiamato in Roma per assistere, di unita a monsignor Saliceti, medico pontificio, ad un consulto che ivi tenne su le indisposizioni ond' era aggravato il sommo pontefice; e ne ottenne larga mercede e varii privilegi.

La fisica animale fu il campo nel quale Sementini spiccò vie maggiormente, avendo in lui ritrovato il maggiore oppositore la teoria dell' *Irritabilità* del sig. Haller, che era allora in tanta riputazione fra noi. Con la mira di abbatterla diedesi a compilare la sua grande *Fisiologia*, della quale comparvero solamente 17 fogli nel 1779; essendogli convenuto sospenderla, onde dettare le sue *Istituzioni fisiologiche* in latino, per uso e sollecitazione de' suoi scolari. Nella prima di queste opere da profondo filosofo espone egli la storia critica della vita, le passioni, i movimenti volontarii ed involontarii, tutto investigando con incomparabile finezza e sommo intendimento. Nelle sue istituzioni fisiologi-

che poi, tracciando i primi lineamenti del sistema di Brown, dà l'ultimo crollo alla teoria dell' *irritabilità*, e con sode ragioni discute le quistioni più astruse, e rigetta le assurde. Queste sue dotte produzioni e le scoperte interessanti ch' egli fece in notomia, gli acquistarono un gran nome nella repubblica letteraria, ed indussero molti stranieri di distinzione a conoscerlo da vicino. L' imperatore Giuseppe II, di gloriosa rimembranza, avendo veduto Sementini, encomiò sommamente i suoi lavori scientifici, e gli fece generose profferte, qualora avesse voluto trasferirsi a Vienna; ma Sementini ringraziando vivamente il monarca delle sue generose esibizioni, non seppe risolversi ad abbandonar la patria, ch' egli sopra ogn' altra cosa prediligeva.

Dopo di essere stato per lunghi anni l' ornamento della facoltà medica napoletana; dopo di aver occupato nell' università degli studii la cattedra di anatomia, e quindi quelle di fisiologia e di patologia; divenuto membro dell' accademia delle scienze d' Incoraggimento, membro fondatore della real Società, socio della Pontaniana, e di parecchi altri stabilimenti letterarii, mancò egli di vita in giugno 1814, di 71 anni, per un insulto apopletico, già da lungo tempo a lui minacciato e da lui preveduto; e fu seppellito

onorevolmente nella chiesa di santa Sofia.

Oltre le opere già mentovate, abbiamo di lui un trattato di *Nosologia*, in tre volumi; l'*Arte di curare le malattie;* una dissertazione *Sul contagio della Tisi*, ec.

Senebier (Giovanni), nato in Ginevra l'anno 1742, fu ministro evangelico nel 1765, pastore d'una chiesa di campagna nel 1769, bibliotecario della repubblica di Ginevra, membro associato dell' Instituto nazionale di Francia, e di quasi tutte le accademie e società dotte di Europa. Suo padre, di professione negoziante, lo avea destinato al commercio; ma una determinata vocazione chiamavalo a studii profondi ed alle lettere. Applicossi alla filosofia, alla teologia, ed in generale a tutte le scienze che richieggono grande rettitudine di giudizio, uno spirito meditativo, e quel tatto così raro dell' osservazione.

Si hanno di quest' uomo dotto molte opere, di cui le principali sono: *Dissertatio de polygamia.* - *Racconti morali.* - *L' Arte di osservare.* - *Traduzione* degli opuscoli di fisica animale e vegetabile di Spallanzani, con una bella introduzione del traduttore. *Elogio istorico di Haller.* - *Memorie fisico-chimiche su l' influenza della luce solare*, per modificare gli esseri de' tre regni della natura. - *Sperimenti su la digestione dell' uomo e delle diverse specie di animati*, di Spallanzani, con os-

servazioni interessanti del nostro autore. - *Almanacco meteorologico.* - *Ricerche analitiche su la natura dell' aria infiammabile.* - *Istoria letteraria di Ginevra.* - *Fisiologia vegetabile.* - *Metereologia pratica*, ec.

Dopo avere percorso una carriera interamente dedita ai progressi delle scienze, questo laborioso scrittore cessò di vivere in Ginevra nel 1809.

Seneca (Lucio Anneo), chiamato il *filosofo*, figlio di Marco Anneo, nacque in Cordova circa l'anno sesto avanti l'era volgare. Era ancora bambino quando venne portato a Roma, ove continuò poi sempre il suo soggiorno, toltine gl' intervalli di qualche viaggio e del suo esilio. Dopo gli studii dell'eloquenza, ne' quali ebbe a maestri il genitore, Igino, Cestio ed Asinio Gallo, si rivolse Seneca interamente alla filosofia, malgrado la ripugnanza di suo padre, che molto fece per distorlo da tale scienza. Gli piacquero sopra tutti i Pittagorici e gli Stoici, ed ebbe per maestri Socione di Alessandria, tra' primi, Zotino ed Attalo tra' secondi.

Avendo impreso a trattar cause nel foro, le sue arringhe vennero sommamente ammirate; ma il timore di eccitar la gelosia di Caligola, che aspirava altresì alla gloria dell' eloquenza, l' obbligò ad abbandonare una carriera sì brillante, e sì pe-

ricolosa sotto un principe vilmente invidioso. La rinomanza de' suoi talenti avendogli aperto la strada ai pubblici onori, sollecitò le cariche, ottenne la questura, e già credevasi che salirebbe più alto, quando nel primo anno dell' impero di Claudio fu accusato da Messalina qual complice delle disonestà ed uno de' drudi di Giulia Livilla, nipote del monarca e maritata al senatore Marco Vineccio, uno de' suoi benefattori. Quest' accusa, che poteva esser calunniosa, e circa la quale gli storici antichi non ci hanno lasciato alcuno monumento che possa assolverlo o condannarlo, venne accreditata da' di lui nemici, e quindi fu relegato nell' isola di Corsica. Ivi compose i celebri *Epigrammi*, ne' quali fa di quell' isola una sì orrida e funesta pittura, che convien dire ch' essa fosse allora troppo diversa da quella che è al presente. Scrisse pure colà i suoi libri *de Consolatione*, che indirizzò ad Elvia sua madre, donna in cui lo spirito serviva di ornamento alla virtù. Suo figlio le tiene in quest' opera il linguaggio più forte e più sublime: ivi egli sfoggia tutto il fasto della filosofia stoica.

Seneca rimase parecchi anni nel suo esilio, e senza la rivoluzione seguita in corte per la caduta di Messalina, egli correva rischio di passarvi tutta la sua vita. Ma, quando Agrippina ebbe sposato l'im-

perator Claudio, ella richiamò Seneca per incaricarlo della direzione di suo figlio Nerone, ch' essa voleva innalzare all' impero. Sinchè questo giovane principe seguì le istruzioni ed i consigli del suo precettore, fu l' amore di Roma; ma poi essendosi impadroniti del di lui animo Poppea e Tigellino, divenne la vergogna del genere umano. Gli parve che la virtù di Seneca fosse una continua censura de' suoi vizii, e quindi ordinò a Cleonice suo liberto di avvelenarlo. Non avendo potuto però questo disgraziato venire a capo del suo disegno, perchè Seneca, diffidando di tutti, non vivea che di frutta e bevea acqua soltanto, Nerone lo inviluppò nella congiura di Pisone, e non ostante che non vi fossero prove sufficienti contro di lui, gl' inviò ordine di scegliere egli stesso il genere della sua morte. Il filosofo domandò per tutta grazia di poter disporre de' suoi beni; ma ciò gli fu negato. Allora si apparecchiò tranquillamente a morire, e dopo aver detto parole di consolazione a' suoi amici che si sciogliovano in lagrime, si fece aprire le vene delle braccia e delle gambe: e siccome il sangue stentava ad uscire dal suo corpo estenuato dalla vecchiaia e da' continui digiuni, bevette la cicuta, si fece porre in un bagno d' acqua calda, e di là portato in una stufa, nel fumo e ne' vapori rimase soffocato l' anno

65 dell' era volgare, e 'l duodecimo dell' impero di Nerone. Paolina sua moglie, per non sopravvivergli, si aveva anch'essa fatto tagliar le vene; ma Nerone, che contro lei non aveva alcun odio, e forse non volea sembrar troppo crudele, mandò prontamente a chiudergliele.

Non si può negare che la condotta di Seneca non abbia talvolta smentito i di lui principii, e che sul dispregio delle ricchezze non abbia dimostrato maggior saviezza ne' discorsi che nelle azioni. Aveva inoltre una vanità ed una prosunzione ridicola in un filosofo, benchè prendesse sovente un tuono modesto. Come autore possedea tutte le qualità necessarie per fare una brillante figura. Ad una gran delicatezza di sentimenti accoppiava molta estensione nel talento; ma l' ansietà di dare il tuono al suo secolo il fece cadere in varie novità, che corruppero il gusto. Sostituì alla nobile semplicità degli antichi il belletto e l' abbigliamento della corte di Nerone; uno stile sentenzioso, seminato di affettati concetti e di antitesi; pitture brillanti, ma troppo caricate; espressioni nuove; periodi ingegnosi, ma poco naturali. Finalmente, non contento di piacere, volle abbagliare, e vi riuscì. Le sue opere possono essere lette con frutto da coloro che abbiano il gusto formato: essi vi troveranno tutte le lezioni utili di morale che

s' incontrano sparse negli scritti degli antichi, e che quivi sono espresse ordinariamente con vivacità e con finezza; ma per profittare di ciò che vi è di buono, fa uopo discernere il piacevole dal forzato, il vero dal falso, il solido dal puerile, ed i pensieri veramente degni di ammirazione dai semplici giuochi di parole. Non sappiamo come persone di un falso gusto abbiano osato paragonare lo stile di Tacito a quello di Seneca, quando Tacito fa un uso moderato degli ornamenti, de' quali Seneca abusa. Il primo offre sempre alla mente pensieri nuovi; il secondo aggirasi incessantemente circa la stessa idea. Le antitesi di Tacito hanno sempre una solida base; la sottigliezza di Seneca sovente non si esercita che sopra parole. In Tacito lo spirito serve solo ad adornare il sentimento e la ragione; in Seneca esso ne fa le veci. Uno de' difetti di Seneca, benchè non molto osservato, si è che manca di precisione.

Le principali opere di questo filosofo, raccolte per la prima volta in Napoli nel 1475, sono: *De Ira.* - *De Consolatione.* - *De Providentia.* - *De Tranquillitate animi.* - *De Constantia sapientis.* - *De Clementia.* - *De Brevitate vitae.* - *De Vita beata.* - *De Otio sapientis.* - *De Beneficiis.* - *Naturalium Questionum libri septem.* - Una quantità di *Lettere morali.* - Molte tragedie latine, come l' *Ercole fu-*

rioso, il *Tieste*, l' *Ippolito*, l' *Edipo*, le *Troadi*, la *Medea*, l' *Agamennone*, ec. Si trovano in questi pensieri maschi ed arditi, sentimenti pieni di grandezza, massime di politica utilissime; ma l' autore è affettato, si precipita nella declamazione, e non parla quasi mai con naturalezza. Aldo Manuzio ne diede una bella edizione in Venezia nel 1517, e Lodovico Dolce ne fece una versione italiana, pubblicata nel 1560. Vi sono finalmente *Senecae Sententiae cum notis Variorum*, che sono state tradotte in varie lingue.

Senocrate, celebre filosofo greco, era di Calcedonia. Egli si pose di buonissima ora sotto la disciplina di Platone. Studiò sotto questo gran maestro, insieme con Aristotele, ma non già con gli stessi talenti. Uno avea bisogno di sprone, e l' altro di freno: questo è almeno il giudizio che facea Platone riguardo a questi suoi discepoli, ch' egli d' altronde stimava entrambi assaissimo.

Senocrate era naturalmente malinconico, ed avea qualche cosa di duro e di austero nell' umore, motivo per cui Platone lo esortava sovente a *sacrificare alle Grazie*, facendogli comprendere chiaramente con ciò ch' egli avea bisogno di addolcire il suo carattere. Diogene Laerzio ci dice ch' ei non amava nè i piaceri, nè le ricchezze, nè le lodi. Invano Filippo, re di Mace-

donia, cercò di guadagnarselo, pria con le promesse, e poi con un affettato disprezzo. Di tutti i deputati delle repubbliche greche ch' erano andati alla di lui corte a trattar di affari, fu quasi il solo che rimase incorruttibile..

In Atene si aveva la più grande idea della sua probità. Un giorno che ei comparve innanzi ai giudici in qualità di testimonio su qualche cosa, volendosi avvicinare all' altare per giurare, secondo la consuetudine, che quel ch' egli aveva affermato era vero, tutti i giudici si alzarono in piedi, e non vollero soffrire che giurasse, dichiarando che la sua semplice parola bastava per ogni giuramento.

Compose molte opere. Alessandro, a quanto dicesi, gliene avea domandata una su la maniera di ben regnare; ed egli gliela scrisse. Non perdeva affatto il tempo a far visite; amava assai il ritiro del gabinetto, e meditava molto. Vedevasi di rado passeggiare per le strade; ma quando compariva, la gioventù scapestrata non osava aspettarlo, e si sbandava ond' evitare il suo incontro.

Un giovane ateniese, più vizioso di tutti gli altri, ed assolutamente screditato per la sua cattiva condotta, di cui faceasi vanto, non ebbe la stessa ritenutezza. Nel sortire di una partita di bagordo, passando innanzi alla scuola di Senocrate, ed

avendo trovato la porta aperta, vi entrò pieno di vino, carico di profumi, e con una corona sul capo, e si sedè fra gli uditori, meno per ascoltare che per insultare: tutta l' assemblea restonne stranamente sorpresa e sdegnata. Senocrate, senza cambiar tuono, mutò soltanto il discorso, e si mise a parlare su la sobrietà, di cui fece valere tutti i vantaggi, opponendo loro la vergogna e la turpitudine de' vizii apposti a queste virtù. Il giovane libertino, il quale ascoltava attentamente, aprendo gli occhi su la diformità del suo stato, ebbe rossore di sè stesso. La corona gli cade di testa, abbassa gli occhi, si chiude nel suo mantello; ed invece di quell' aria gaia e petulante che avea mostrata all' entrar nella scuola, comparisce serio e pensieroso. Finalmente si opera in lui un intero cangiamento, e, guarito assolutamente dalle sue passioni con un solo discorso, da uomo dissoluto che era, diventò un eccellente filosofo, e riparò felicemente i disordini della sua giovinezza, con una vita saggia e regolata, la quale non si smentì giammai.

Senocrate morì di 82 anni, il primo anno dell' olimpiade CXVI.

Senofonte, celebre filosofo greco, nacque in Atene il terzo anno dell' olimpiade LXXXI, e più giovine di Tucidide di poco più di venti anni, fu un gran filosofo, un grande istorico, un gran generale.

Ingaggiossi nelle truppe del giovane Ciro, il quale marciava contro suo fratello Artaserse Mnemone, re di Persia, per detronizzarlo: ciò fu la cagione del suo esilio, perchè gli Ateniesi erano ancora amici di Artaserse. La *ritirata de' diecimila*, sotto la condotta di Senofonte, è a tutti nota, ed ha renduto il suo nome eternamente celebre.

Dopo il suo ritorno, fu impiegato sempre nelle truppe lacedemòni, prima nella Tracia, quindi nell' Asia, fino al richiamo di Agesilao, ch' egli accompagnò in Beozia. Allora si ritirò a Scilonto, ove i Lacedemoni gli aveano dato in proprietà una terra situata assai vicino alla città di Elide.

Il suo ritiro nòn fu ozioso; profittò del riposo in cui era lasciato per comporre le sue istorie. Cominciò dalla *Ciropedia*, che è la storia del gran Ciro, contenuta in otto libri. Fu essa seguita da quella del giovane Ciro, ch' è la famosa spedizione de' Dieci Mila in sette libri; scrisse poi la Storia Greca, anche in sette libri, che principiò ove Tucidide avea finito la sua. Essa contiene lo spazio pressappoco di 48 anni, dal ritorno d' Alcibiade nell' Attica fino alla battaglia di Mantinea. Ha fatto ancora molti trattati particolari sopra soggetti storici.

Il suo stile, sotto un' aria di semplicità

e di dolcezza naturale, nasconde inimitabili grazie, che le persone di poco delicato gusto ammirano meno, ma che non sono sfuggite a Cicerone, e che gli hanno fatto dire, « Che parea che le muse avessero parlato per la bocca di Senofonte ».

Sertorio (Quinto), famoso capitano romano, seguitò Mario nelle Gallie, ove fu questore, ed ove perdette un occhio alla prima battaglia. Prese Roma insieme con Mario l'anno 87 prima di Cristo. Obbligato di abbandonare quella città, ritirossi in Spagna, ove ebbe ben presto una corte composta di quel che vi era di più illustre fra i Romani i quali, come lui, si erano sottratti alle proscrizioni di Silla. Si fece amare ugualmente dal popolo e da' grandi. Dopo di avere, durante qualche tempo, combattuto con buon successo contro Pompeo, cedè finalmente alla fortuna di quest' ultimo. Ma essendosi unito mediante un trattato con Mitridate, questi due guerrieri incutevano nuovi terrori ai Romani, allorchè Perdenna, uno de' principali uffiziali di Sertorio, lo assassinò in un festino, l'anno 73 prima della nostra era.

Questo generale, famoso per le sue qualità guerriere, non si distinse meno con la sua generosità, la sua affabilità e la sua moderazione.

Sesostri, re di Egitto, fece le sue prime campagne in una guerra contro gli

Arabi, i quali per la prima volta furono sottomessi. Attaccò e sottomise indi a poco la Libia; percorse e soggiogò l'Asia con una sorprendente rapidità; penetrò nell'Indie, più lungi ancora di quel che fece poi Alessandro. Gli Sciti fino al Tanai, l'Armenia e la Cappadocia, ricevettero le sue leggi. Ritornato ne' suoi Stati, tranquillo nel seno della pace e dell'abbondanza, occupossi d'imprese utili e di lavori degni de' suoi ozii, e meritò di esser riguardato come uno de' primi legislatori ed uno de' più gran principi che abbiano regnato fra gli uomini. Non si conoscono precisamente le epoche della sua nascita e della sua morte.

Severo (Lucio Settimio), nato a Lepti, nell'Africa, l'anno 146 dell'era volgare, pervenne all'impero dopo di avere esercitato tutte le cariche che poteano condurre a tal dignità; giacchè era stato questore, tribuno proconsole e console. Avea uno spirito vasto, atto agli affari, intraprendente e portato alle cose grandi. Era abile e destro, vivo, laborioso, vigilante, pieno di coraggio e di fidanza. Vinse i Parti e gli Arabi, sottomise la Gran-Brettagna, passò in Egitto, ove visitò la tomba del gran Pompeo, si fece istruire di tutte le religioni del paese, fece togliere tutti i libri che erano ne' templi, e ordinò che si mettessero nel sepolcro di Ales-

sandro il Grande, e che questo quindi si chiudesse, affinchè niuno potesse più vedere il corpo di quell' eroe, nè ciò che conteneano i libri. Obbligato di passare una seconda volta in Inghilterra, vi finì di vivere in Yorck, di 66 anni.

Shaftesbury (Antonio *Ascheley Cooper* conte di) nacque a Londra nel 1671, e fu allevato in una maniera degna della sua nascita. Dopo di avere brillato ne' suoi studii, viaggiò nelle principali corti dell' Europa, studiando da per tutto gli uomini, osservando il fisico ed il morale, ed attaccandosi soprattutto a quest' ultimo. Ritornato in Inghilterra, fece risaltare la sua fermezza nel parlamento, e prese delle lezioni dal celebre Locke. Passò in Olanda nel 1698, ed ivi cercò Bayle, le Clerc e gli altri filosofi che pensavano come lui. Il re Guglielmo gli esibì un posto di segretario di Stato, ch' egli ricusò. La regina Anna, meno sensibile al di lui merito, lo privò del vice-ammiragliato di Dorset, che era nella sua famiglia già da tre generazioni. Morì il 4 febbraio 1713 in Napoli, ov' erasi recato per mutar aria.

Questo illustre filosofo è stato dipinto come un saggio, che amava soprattutto di vivere co' suoi libri e co' suoi amici, e che faceva una buona scelta degli uni e degli altri, non parlando male della corte, nè ricercando i di lei favori, sapendo mo-

derare la sua ambizione, e non avendo che quella di far del bene. Il suo cuore era altrettanto generoso, quanto rischiarato era il suo spirito: Bayle tra gli altri provò gli effetti della di lui liberalità.

Si hanno di lui molte opere, nelle quali osservasi l' ingegno profondo e l' abile osservatore. Le principali sono, *I costumi* ovvero *i Caratteri*, libro in cui leggonsi molte cose bene ideate e meditate fortemente; *Saggio sopra l' uso dello scherzo e della giovialità nelle conversazioni, che si aggirano su materie le più importanti; una Lettera su l' Entusiasmo*, ec.

Shaftesbury altro non richiedea, per conoscere un uomo, qualunque ei fosse, se non che parlasse. *Parli come vorrà*, egli diceva; *purchè parli, ciò mi basta.* Pensava che la saviezza risedesse nel cuore e non nella testa: e che non già da mancanza di cognizione, ma dalla corruttela del cuore derivino la stravaganza delle azioni degli uomini ed il vizio della loro condotta.

Shakespear (Guglielmo), celebre poeta inglese, nacque a Stratford in aprile del 1564, da un padre il quale, sebbene gentiluomo, era mercadante di lana. Dopo ch'ebbe ricevuto un' educazione molto comune nella sua patria, il genitore lo ritirò dalle scuole pubbliche, per applicarlo al suo negozio. Si ammogliò in età di 16

anni con la figlia di un ricco contadino, e dopo di aver dissipato in stravizzi giovanili le sue sostanze e quelle di sua moglie, non trovò altro ripiego per vivere, che quello di fare il comico; ma sentendosi un ingegno ed un entusiasmo superiore al suo stato, cominciò a comporre tragedie, il brillante successo delle quali fece la fortuna sua e quella de' suoi compagni.

Shakespear lasciò il teatro verso l'anno 1610, e si ritirò a Stratford, ove visse ancora qualche tempo, stimato da' grandi, e godendo d' una fortuna assai considerevole per un poeta. Erane egli debitore alle sue opere ed alle liberalità della regina Elisabetta, del re Giacomo I e di molti signori inglesi. Un milord gli mandò a regalare un giorno mille lire sterline. Questo tratto di generosità passerebbe per una favola in ogni altro paese, fuorchè in Inghilterra, ove si ricompensa solidamente il merito, che un'altra nazione non farebbe forse che stimare. Shakespear nel suo ritiro si occupò a far del bene agli infelici: e ciò durò fino alla sua morte, avvenuta nel 1616, nell'età di 52 anni.

La natura aveva accoppiato nella testa di questo poeta ciò che può immaginarsi di più grande, con ciò che la rozzezza senza spirito può avere di più basso. Aveva, dice Voltaire, un ingegno pieno di

forza e di fecondità, di naturalezza e di sublimità, senza la menoma scintilla di buon gusto, e senza veruna cognizione delle regole: quindi il medesimo scrittore lo chiama il *San Cristoforo de' Tragici.* I suoi componimenti teatrali sono mostri ammirabili, ne' quali, in mezzo a grossolane irregolarità e barbare assurdità, si trovano scene espresse in una maniera sublime, pezzi pieni di anima e di vita, pensieri grandi e maestosi, nobili sentimenti e situazioni che commuovono.

Quelli tra' suoi drammi, che vengono più stimati, sono: *Otello*; le *Femmine di Windsor*; *Hamlet*; *Macbeth*; *Giulio Cesare*; *Enrico IV* e la *Morte di Riccardo III.* La migliore edizione delle opere di Shakespear è quella datane da Theobald nel 1740. La bella edizione che se ne è fatta a Parigi nel 1776, è arricchita di note, di un giudizio di Marmontel, non che della vita dell' autore. Vengono stimate altresì le correzioni e le note critiche fatte su questo poeta dal dotto Guglielmo Warburton. Si trovano nelle ultime edizioni di Shakespear, oltre le sue *Tragedie*, varie *Commedie* ed alcune *Poesie miste.* Le une e le altre offrono tratti d' ingegno, privi però di decenza e di regolarità.

Nel 1742 venne eretto nell' abbazia di Westminster un superbo monumento alla

memoria di questo creatore del teatro inglese.

Sheffield (Giovanni), duca di Burckingham, ministro di stato del re d'Inghilterra, nacque di una distinta famiglia nel 1646, e benchè in tenera età rimanesse privo del genitore, e si trovasse padrone d'uno stato facoltoso, non si abbandonò all'ozio, nè ai piaceri, ma ebbe cura di coltivare i proprii talenti. Servì sul mare nella guerra contro gli Olandesi, e si distinse in tal maniera, che gli fu dato il comando di un vascello. Fece poi una campagna, come volontario, in Francia sotto Turenne. La riputazione del suo valore gli meritò il comando della flotta che dagli Inglesi venne spedita contro Tanger. Il re Guglielmo e la regina Maria l'onorarono della loro confidenza. Ricusò il posto di gran cancelliere d'Inghilterra, offertogli sotto il regno della regina Anna. La sua maggiore ansietà e forse l'unica sua ambizione era di coltivare in un dolce riposo ed in seno de' piaceri l'amicizia e la letteratura.

Vi sono di lui alcuni *Saggi intorno la Poesia e la Satira*, e diverse altre opere in versi ed in prosa, impresse a Londra nel 1729 in 2 volumi in 8.°, stimatissime specialmente presso gl'Inglesi. Dà in esse varii precetti su ciascun genere, i quali abbellisce con ingegnosi tratti, con fine

riflessioni e con comparazioni brillanti. Morì questo illustre uomo nel 1721, in età di 75 anni.

Signorelli (Pietro Napoli) nacque in Napoli da distinta famiglia nel 1731. Fin dalla più tenera età diede chiare prove del suo pronto e vivace ingegno. In letteratura ebbe a precettore il Martorelli, ed in filosofia l'illustre Genovesi. Astretto da' genitori, seguì per qualche tempo la tempestosa carriera del foro; ma siccome questa mal confacevasi al pacato studio delle lettere per il quale aveva insuperabile inclinazione, il Signorelli, spregiando i lucri che gli venivano dalla professione di avvocato, tornò a coltivare gli ameni giardini delle Muse.

Alcune sciagure particolari lo condussero nel 1765 dalle rive del Sebeto a quelle del Manzanare. Onorato in Madrid di lucrosa e nobile carica, vi potè godere di un ozio pacifico onde continuare ad esercitarsi nelle belle lettere. Oltre varii opuscoli pubblicati in quella capitale, fece stampare in Genova, nel 1774, le sue *Satire morali*. La filosofia regna entro a questi componimenti, e la pittura de' costumi del passato secolo è di maravigliosa veracità, sebbene il verso martelliano di cui fa uso in quelle satire, non sembri atto a rendere degnamente i sensi di una elevata energica poesia.

Dopo diciotto anni di assenza da Napoli, vi fece ritorno nel 1785, ed imprese subito un gran lavoro intorno alla storia letteraria del regno, incominciando dall' epoca di Timeo, di Parmenide e di Filolao, fino a quella di Genovesi e di Filangieri. Sebbene debbasi commendare e il disegno dell' opera e l' erudizione ond' è arricchita, si è costretto ciò non ostante a confessare ch' è in qualche cosa manchevole sì per riguardo alla materia, come per rapporto allo stile.

Poco dopo ei si accinse a perfezionare la sua *Storia critica de' teatri*, che avea cominciata fin dal tempo in cui dimorava in Madrid. Questa fu l' opera che stabilì sopra solide basi la sua riputazione letteraria. Esaminando i teatri di tutte le nazioni, e gli scrittori che nel genere drammatico si sono segnalati, dà alte prove della sua vasta erudizione e del suo criterio. Le *analisi* soprattutto de' diversi componimenti teatrali sono fatte sempre secondo le norme infallibili ed eterne del buon gusto e della filosofia.

Fu nominato nel 1784 segretario dell' accademia delle scienze e belle lettere di Napoli, intorno alla fondazione ed alla storia della quale fece un lavoro letterario che vide la pubblica luce, come la videro ancora, negli anni susseguenti, i suoi *Opuscoli Varii* ed altre produzioni di minor conto.

Essendo stato costretto ad emigrare dalla patria nel 1799, Signorelli ottenne in Milano la cattedra di poesia rappresentativa nel liceo di Brera; nel 1804 fu eletto a professore di diritto naturale e di filosofia nell' università di Pavia, e quindi a professore di diplomatica e di storia in quella di Bologna.

Tornato in Napoli nel 1807, ei visse in seno di un ozio tranquillo, lontano dagli affari civili, ed occupato soltanto de' suoi letterarii lavori. Fu nominato segretario della società Pontaniana; si applicò a far risorgere quest' accademia al suo antico splendore, e nel tempo stesso pose mano alla ristampa delle sue due opere, le *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, e la *Storia critica de' Teatri*, che arricchì di molte giunte e correzioni, sebbene sia ancor dubbio se le abbia migliorate.

Pietro Napoli Signorelli morì in aprile del 1815, colmo di anni e di gloria, e lo accompagnarono al sepolcro le lagrime dei numerosi suoi amici ed ammiratori, e di quanti aveano in pregio la morale, le buone lettere e la sana filosofia.

Silio Italico si è renduto celebre col suo *poema* della seconda guerra Punica. Era già in un' età avanzata, quando applicossi alla poesia; ma la natura non lo avea creato poeta, e lo studio non supplì mai interamente a quel che mancavagli dal

canto del genio. Si ammira per altro la purezza della sua lingua.

È opinione comune che la sua morte avvenisse sotto Traiano l'anno 100 dell'era volgare. Egli si lasciò morire di fame, non potendo più soffrire il dolore di un figliuolo, che i medici non poteano affatto guarire.

Avea per Virgilio una singolar venerazione. Era divenuto padrone del luogo ov'è la sua tomba, su di una delle colline di Napoli; era questo per lui un luogo sacro, e ch'ei rispettava come un tempio. Ogn'anno celebrava il giorno natalizio di Virgilio, con maggior gioia e solennità di quel che il suo proprio. Aveva fatto l'acquisto di un sì rispettabile monumento, non soffrendogli il cuore di vederlo negletto ed inonorato fra le mani di un contadino.

Sisto Quinto, nato nel villaggio delle Grotte, nella Marca d'Ancona, vicino al castello di Montalto, era figlio di un povero vignaiuolo, il quale non avendo i mezzi di alimentarlo, lo pose fin dalla sua tenera età presso un lavoratore che gli fece guardare i montoni ed indi i porci. Felice Peretti (tal era il suo nome) esercitava questo meschino impiego, quando un monaco francescano, il quale domandavagli la strada di Ascoli, colpito dalle risposte vivaci di questo ragazzo, lo con-

dusse seco, e corrispondendo i suoi talenti alle cure che si aveano di lui, lo fece vestire dell' abito di frate. Egli diventò in poco tempo grammatico e filosofo. Fu fatto sacerdote, quindi dottore e professore in Siena, ove prese il nome di Montalto. La riputazione che acquistossi con le sue prediche in Roma, in Genova ed altrove, lo fecero nominare commissario a Bologna, ed inquisitore a Venezia. Il cardinale Alessandrini, suo discepolo e suo protettore, lo fece generale del suo ordine, e poscia cardinale. Fin d' allora, sollevando le sue mire al papato, principiò a lamentarsi delle infermità della sua vecchiezza, e sen visse nel ritiro lungi dall' ambizione e dagli affari, per meglio imporne ai suoi colleghi. Gregorio XIII essendo venuto a morte, i cardinali, dopo di essere stati divisi per qualche tempo, lo elessero finalmente papa nel 1585. Appena si vide egli la tiara sul capo, che sortendo dal suo posto, buttò il bastone sul quale fingeva appoggiarsi, alzò diritto la testa ed intuonò il *Te-Deum* con una voce così forte, che ne rimbombò la volta della cappella, e i cardinali ne rimasero sommamente costernati.

Innalzato alla cattedra pontificia, si occupò soltanto di ciò che potea concorrere ad assicurare la pubblica tranquillità, a migliorare e conservare i costumi, ad ab-

bellire la città di Roma, a far rispettare in fine i diritti del papato. Proibì l'astrologia giudiziaria, determinò il numero dei cardinali a settanta, e fece una quantità di regolamenti, i quali aveano tutti per oggetto il bene dello Stato e della religione, sebbene taluni eccedessero non poco in rigore.

Sisto Quinto morì nel 1590, di sessantanove anni, dopo di aver fatto vedere al mondo che possono talvolta nascere entro a capanne degli uomini capaci di portare una corona, e di sostenerne il peso con dignità.

Sloane (il cavaliere *Hans*) nacque a Killileah nella contea di Down nell'Irlanda, in aprile del 1660, da' genitori scozzesi. Non contava più di 16 anni, e già avea fatto considerevoli progressi nella storia naturale e nella fisica. Si perfezionò mediante il commercio con Ray e con Boyle, e mercè un viaggio in Francia, ove Tournefort, du Verney e le Mery gli aprirono il ricco tesoro delle loro ricerche. Dopo che fu ritornato in Inghilterra, il famoso Sydenham si fece una gloria d'avanzarlo nella medicina. La società reale di Londra lo aggregò al di lei corpo nel 1685 e due anni dopo fu eletto membro del collegio reale de' medici di Londra.

Il duca di Albermale essendo stato no-

minato nel 1687 vicerè della Giammaica, fu accompagnato colà da Hans Sloane in qualità di suo medico. Questo dotto naturalista ritornò a Londra nel 1688 recando con lui circa 800 piante curiose. Poco tempo dopo gli venne conferito l' importante posto di medico dell' ospedale di Cristo, cui occupò con un disinteresse senza pari, e circa un anno dopo fu eletto segretario dell'accademia reale. Dal re Giorgio I era stato nominato nel 1716 cavalier-baronetto e medico delle di lui armate, e nello stesso anno era stato creato presidente del collegio de' medici, al quale fece doni considerevoli; il re Giorgio II lo scelse nel 1727 per suo medico primario e la società reale lo elesse per suo presidente in luogo di Newton: ciò era rimpiazzare un grand' uomo mercè un' altro grand'uomo. L'accademia delle scienze di Parigi se lo aveva associato nel 1708.

Questo degno cittadino, giunto all' età di 80 anni, si ritirò nel 1740 nella sua terra di Chelsea, ove si occupava a rispondere a tutti coloro che si recavano a consultarlo e nel tempo stesso a pubblicare varii utili rimedii. A lui siamo debitori della polvere contro la rabbia, nota sotto il nome di *Polvere Anti-Lyssus.* Morì in quella terra in gennaio 1753, di 93 anni.

Le sue produzioni sono: un *Catalogo*

latino *delle Piante della Giammaica*, aggiuntevi quelle delle isole di Madera, Barbades, Nieves e san Cristoforo; una *Storia della Giamaica*, in inglese; diversi *Componimenti* ed *Opuscoli*, inseriti nelle Transazioni filosofiche e nelle Memorie dell' accademia delle scienze di Parigi. La sua biblioteca era di 50 mila volumi. Il Catalogo del suo gabinetto di curiosità, che è in tre volumi in foglio, ed in 8 volumi in 4.°, contiene 69,353 articoli con una breve descrizione di ciascun pezzo. Questo gabinetto era forse la più ricca collezione che alcun privato avesse giammai avuta in Europa.

Smith (Adamo), famoso economista inglese, commissario delle dogane di Edimburgo, ec., nacque in giugno 1723, e fece i suoi primi esercizii d' istruzione nella scuola di Rickaldi sua patria, ove si distinse col suo ardore per lo studio e con l' estensione della sua memoria. Passò di là all'università di Glascow, e quindi ad Oxford, ove occupossi principalmente delle matematiche e della fisica, ed ove lo studio della natura e specialmente la storia della società furono anche l' oggetto delle sue meditazioni.

I membri dell'università di Glascow, i quali aveano saputo valutarlo e tenerlo in stima, il nominarono successivamente alla cattedra di logica ed a quella di filosofia

morale. Collocato allora nel centro de' lavori verso i quali lo rivolgea la sua inclinazione, si famigliarizzò con le profonde ed ingegnose speculazioni di cui ci ha dato poscia i risultamenti nelle due opere che abbiamo di lui, una delle quali è la *Teoria de' sentimenti morali.*

Il gran successo ch'ebbe questa produzione, e la riputazione che fece al suo autore, decisero lord Towsend a proporre a Smith di accompagnare il duca di Buckleng ne' suoi viaggi, il che fu da lui immediatamente accettato, nella speranza di così acquistare nuovi lumi e nuove cognizioni. Dopo di avere percorso le provincie meridionali della Francia, i nostri viaggiatori giunsero a Parigi, ove, raccomandato dal suo amico Hume, Smith godè di tutti i vantaggi della sua riputazione. I signori Turgot, Necker, Quesnay, Elvezio, d' Alembert e Marmontel furono gli individui co' quali strinse più intima amicizia.

Di ritorno in Inghilterra, Smith riunissi alla sua famiglia, e passò dieci anni in un ritiro in cui si applicò a studii di suo gusto. Noi dobbiamo a questa specie di ecclissi letteraria l' opera che gli ha assicurato la fama di cui oggi gode, e che porta per titolo: *Ricerche su la natura e le cagioni della ricchezza delle Nazioni*, produzione di gran conto, e che l' autore cor-

resse ed accrebbe successivamente, del pari che l'altra della *Teoria de' sentimenti morali.*

Smith, dopo di avere per lo spazio di 12 anni occupato la carica di commissario presso le dogane di Scozia, procuratagli per gratitudine dal suo amico il duca di Buckleng, venne a morte in luglio 1790, nella età di 67 anni. L'Inghilterra e l'Europa nel tempo stesso restarono per tal modo prive di un genio che gli annali dell' umanità metteranno certamente un giorno nel numero de' suoi benefattori.

Soave (Francesco) nacque in Lugano in giugno 1743 da onesti ma poco facoltosi genitori, ed ancora adolescente venne mandato a Milano ove vestì l'abito somasco. I suoi superiori lo spedirono a Roma nel collegio Clementino, ove all' età di 22 anni pubblicò la Buccolica e la Georgica di Virgilio, da lui recate in versi sciolti italiani. In questa versione egli troppo affolla ed accatasta gli epiteti, e la cadenza de' suoi versi non è con bastante studio variata. Premise al suo lavoro un poemetto sopra la maniera di ben tradurre, e l'Orazione di s. Basilio Magno, per lui voltata dal greco, intorno al modo di ritrarre frutto dalla lettura degli scrittori pagani.

Trasferitosi a Parma come precettore de' reali Paggi, compilò quivi e diede alla

luce una *Grammatica ragionata della lingua italiana.* Regnano in essa la chiarezza e la precisione. L' *Antologia latina* che divulgò in appresso, fu il prodotto dei suoi lavori in qualità di professore di poesia nell' università di Parma.

Ritornò il Soave in Milano; e nel 1772 mandò fuori le sue *Ricerche intorno all' Istituzion naturale d' una società e di una lingua, ed all' influenza dell' una e dell' altra su le umane cognizioni.* L' argomento è atto a pungere la curiosità dei sottili metafisici, ed il Soave lo maneggiò con molta giustezza di raziocinio, e con esatto ordine analitico, in guisa che meritossi l' onore del primo *accessit* dall' accademia di Berlino, che proposto aveva un consimil quesito. Proseguendo egli ad immergersi nelle metafisiche speculazioni a cui avea posto amore, dettò nel 1774 alcuni pensieri intorno allo stabilimento di una lingua universale, che furono stampati in quell' anno stesso a Roma. Su le orme del Leibnizio, del Wolfio, del Lambert, del Kircherio, del Kalmar e d' altri che avevano trattato quest'utile ma spinoso tema, ordinò le analoghe sue idee, e fu di avviso che ad instituire una comune favella potesse condurre una serie di cifre acconciamente architettate e ridotte alla maggior semplicità possibile, con aiutare inoltre la memoria a ritenerle, mercè di al-

cune norme determinate. A malgrado dell'asserita facilità del divisamento, si avvide non pertanto l'autore della malagevolezza dell'esecuzione, ed in fine dell'opera candidamente lo confessò.

La fama, giustamente procacciatasi dal padre Francesco Soave in simil genere di studii, mosse il conte di Firmian, insigne mecenate de' dotti, a procurargli la cattedra di etica, poi di logica e di metafisica nel ginnasio di Brera. Non sì tosto l'ebbe ottenuta, che degnissimo della scelta lo dichiararono la sua traduzione e la sua illustrazione del *Saggio filosofico* di Giovanni Locke, ch'egli arricchì di varie cose utili, come pure la sua versione ed illustrazione della *Guida dell' intelletto intorno alla ricerca della verità*, opera postuma dello stesso filosofo inglese.

Di compagnia col laborioso abate Carlo Amoretti prese il Soave nel 1775 a raccogliere, e tradurre da varie lingue e ad epilogare le migliori produzioni in ogni maniera di scienze ed arti, col titolo di *Scelta di opuscoli interessanti* tradotti da varie lingue. Condussero questo lavoro i due scrittori sino al 36 tometto, indi lo continuarono in volumi col titolo di *Opuscoli scelti*, ec. Perseverò il Soave in quest'impresa fino al 21 volume, e vi pose anche alcune operette sue proprie. Le belle-lettere però avevano per lui alletta-

menti tali da non poterne rimanere per lungo tempo lontano. Oltre all' aver dato alle stampe le opere volgarizzate di Virgilio, col testo del codice Mediceo-Laurenziano, e le varianti de' codici Vaticano e Palatino, valendosi della versione del Caro per l'Eneide, e della sua per la Buccolica e la Georgica, fece anche una *Scelta* delle poesie del Petrarca, del Chiabrera e del Frugoni, illustrandola di critiche osservazioni e note; tradusse altresì su l'originale tedesco gl'*Idilii* di Gessner e su l'originale inglese il poema di Young intitolato *la Forza della religione.*

Le *Istituzioni di etica, di logica e di metafisica* da lui pubblicate, riunirono i suffragi universali, di modo che numerose sono le edizioni fattene in pochi anni, come ugualmente applaudite furono le sue *Novelle morali*, più volte ristampate e tradotte in varie lingue. Nel 1785 mandò a luce la sua *Grammatica delle due lingue italiana e latina*, e nel 1801 pubblicò pe' torchi del Bodoni la versione delle *Lezioni di rettorica e belle-lettere* di Ugo Blair.

La venuta dei Francesi in Italia avea fatto perdere al Soave la sua cattedra nel collegio di Brera, ed egli partitosi di Milano, si era ritirato in Napoli; ma nel 1799 fu chiamato di nuovo ad occupare il suo posto, e due anni dopo fu mandato

per professore di logica e metafisica nell' università di Modena, e per direttore degli studii di quel collegio. Colà stampò la *Filosofia* di Kant da lui esposta ed esaminata. Egli credeva, non sappiamo con con quanta ragione, quel sistema filosofico pernicioso alla gioventù, perchè diretto, secondo lui, a sovvertir le idee e le massime più certe non meno nelle speculative che nelle pratiche facoltà. Anche contro l' *Ideologia* di Destutt-Tracy egli alzò la voce, chiamandola conducente al materialismo. L' uomo arrivato alla canuta età difficilmente può cangiare le idee che la meditazione de' migliori suoi anni gli ha impresse nell' intelletto. Non conviene adunque meravigliarsi se il Soave, dopo aver per tanti anni occupato il suo pensiero e la sua penna intorno alle filosofiche considerazioni, insorgesse poi ne' suoi anni provetti contro ogni teoria speculativa, che ai principii da lui adottati si mostrasse contraria.

Nel 1803 fu chiamato il Soave ad occupare la cattedra dell'Analisi delle idee dell' università di Pavia. Ivi egli attese a volgarizzare l' *Odissea* e la *Batracomiomachia* di Omero, ed avea anche condotto al termine la versione di Esiodo e qualche altro lavoro, quando una violenta infermità lo assalì e lo condusse in breve tempo al sepolcro, in gennaio 1805, nell' età di 62 anni.

Verseggiatore facile, ma non castigato; grammatico giudizioso, ma poco curante di scegliere il fiore della lingua che usava; filologo non acuto, nè profondato nell' arcano conoscimento della bellezza; metafisico dottissimo ed oculato, ma senza novità e forse non affatto sgombro dalle nebbie claustrali; scrittore finalmente e traduttore come ve n' ha pur d' assai, il Soave non giunse ad occupare un seggio tra i sovrani ingegni che germogliar fanno un ramo dell' umano sapere, o co' parti della loro fantasia tramandano il diletto alle generazioni venture. Ma il suo sano criterio e l' instancabile sua assiduità allo studio ed al lavoro lo posero in grado di collocarsi fra i più benemeriti promotori della buona educazione italiana: ed a questo titolo egli merita le nostre lodi non solo, ma il tributo eziandio della nostra riconoscenza.

Sobiescki (Giovanni III), re di Polonia ed uno de' più celebri guerrieri del XVII secolo, nacque l'anno 1629, e dopo essersi distinto in varie occasioni, ottenne le cariche di gran-maresciallo e di gran-generale del regno. Le illustrò egli mercè le sue conquiste sopra i Cosacchi e i Tartari, e mercè le sue vittorie contra i Turchi. Guadagnò contro di questi la famosa battaglia di Choczim in novembre 1673, nella quale i nemici perdettero 16,000 uo-

mini. Il suo valore e le altre sue grandi qualità gli meritarono la corona di Polonia: egli fu eletto re in marzo 1674, e solennemente coronato in febbraio 1676. Nello stesso anno piombò un' altra volta sui Turchi, e dopo di averli battuti in diversi incontri, li costrinse a far la pace a condizioni vantaggiose alla Polonia ed alla religione.

Non risaltò con minor gloria il suo coraggio nel 1683, in occasione dell' assedio con cui un' armata di 200,000 Turchi stringeva fieramente la città di Vienna, sotto gli ordini di Kara Mustafà gran visir. Egli accorse in aiuto di quella capitale alla testa di 20,000 uomini circa: la cavalleria era brillantissima, ma la fanteria trovavasi mal in arnese. Il principe Lubomirscki consigliava il re che, per onore della nazione, facesse passar di notte il ponte ad un reggimento, il più mal vestito degli altri. Sobiescki ne giudicò altrimenti, e quando questa truppa fu sul ponte, disse ad alta voce agli spettatori: *Miratela bene; questa è una truppa invincibile, che ha fatto giuramento di non portar giammai che gli abiti del nemico. Nell' ultima guerra essi erano vestiti tutti alla turca.* Il duca di Lorena lo raggiunse ad Olle-Brun con circa 30,000 uomini, e con altrettanti ad un dipresso attendevalo il principe elettore di Baviera.

Appena giunto alla vista del nemico, s' impadronì de' suoi migliori posti, e nel susseguente giorno, appena che gli alleati cominciarono all' aurora le scaramucce, si sparse un indicibile terrore nel campo infedele. Tutto piegò o fuggì d' avanti le armi cristiane: il gran-visir e i Turchi si ritirarono precipitosamente, abbandonando le loro tende e i loro equipaggi, e persino un grande stendardo di Maometto, che il vincitore spedì al papa, con una lettera in cui si leggevano le seguenti parole: *Sono venuto, ho veduto: Dio ha vinto.* I Maomettani lasciarono sul campo immense ricchezze. Sobiescki scrisse alla regina sua consorte, ch' essi avevano trovato nelle tende il valore di molti milioni di ducati. È molto nota una tale lettera, in cui dice: « Il gran-visir mi ha fatto suo legatario universale. Voi non direte già di me ciò che dicono le mogli tartare, quando veggono i loro mariti con le mani vuote: *Voi non siete un uomo, poichè ve ne ritornate senza bottino* ». Il giorno dappresso 13 settembre, il re di Polonia fece cantare il *Te Deum* nella cattedrale di Vienna, e l' intuonò egli stesso. Questa cerimonia fu seguita da un sermone, in cui il predicatore prese per testo quelle parole del Vangelo: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioannes:* parole ch' erano già state applicate altra

volta ad un imperatore di Costantinopoli, come pure a D. Giovanni d'Austria, dopo la vittoria di Lepanto.

L' armata ottomana erasi ritirata a Giavarino e di là a Buda. Sobiescki si pose ad inseguirla sul principio di ottobre: fu battuto il 7 di quel mese a Berkain presso di Gran da un corpo delle sue truppe, ed obbligato a ritirarsi; ma se ne rifece due giorni dopo, dando ad essi una considerevole sconfitta nel medesimo luogo. Essendo ritornato ne' suoi Stati, riportò una nuova vittoria contro 46,000 Turchi e Tartari, e nel susseguente anno i di lui generali diedero loro un' altra rotta su le rive del Niester.

Questo valoroso monarca venne rapito da un tocco d' apoplessia in giugno 1696, compianto dagli eroi, de' quali era il modello, e dai letterati che aveano trovato in lui uno splendido protettore. Parlava quasi tutte le lingue d' Europa, ed aveva altrettanto talento che bravura. Nelle azioni decisive esponevasi non altrimente che il menomo soldato. Invano i suoi primarii uffiziali lo scongiuravano che volesse mettere in sicurezza la propria persona: *Voi mi dispregereste*, loro diceva egli, *se io seguissi i vostri consigli.* La sua consorte Maria Casimira, figliuola del marchese d'Arquien, francese di nazione, dopo la di lui morte passò a Roma, e

quindi a Blois, ove mori nel 1716. Aveagli dato ella quattro figli, Giacomo, Alessandro, Costantino e Cunegonda. La Vita di Sobiescki è stata scritta dall'abate Coyer, in 3 volumi in 12.°

Socrate, nacque in Atene il quarto anno dell'olimpiade LXXVII, da uno scultore chiamato Sofronisco. Imparò dapprima il mestiere di suo padre, e vi si rendè molto abile. Erasi avvezzato di buon' ora ad una vita sobria, dura e laboriosa, ed in tutto il corso della sua vita mostrò forse più di ogni altro quanto poco prezzasse le ricchezze, e quanto amasse la povertà.

L'austerità nella quale viveva in particolare, non lo rendea punto burbero o selvatico, com' era allora il solito de' filosofi. Nelle società e nelle conversazioni egli era allegrissimo e brillante, e facea sempre la gioia e 'l divertimento de' conviti. Benchè poverissimo, gloriavasi d'essere sommamente pulito nella sua persona e nella sua casa; e non potendo soffrire la ridicola affettazione di Antistene, il quale portava sempre abiti sporchi e laceri, gli dicea che attraverso i fori del suo mantello e de' suoi cenci si scopriva molta vanità. Una delle più distinte qualità di Socrate era una tranquillità di animo che non veniva alterata da verun accidente, da veruna perdita, da veruna ingiuria, da verun cattivo trattamento. Alcuni hanno

creduto ch' egli fosse naturalmente impetuoso e collerico, e che la moderazione cui era giunto, fosse l' effetto delle sue riflessioni e degli sforzi che avea fatti onde vincere se stesso e correggersi, il che ne accrescerebbe vie più il merito. Seneca dice ch' egli aveva esatto dai suoi amici di avvertirlo quando lo vedrebbero pronto a mettersi in collera, e che avea dato loro questo diritto sopra di lui, nella stessa guisa che avealo preso sopra di essi.

Senza sortir di sua casa, trovò egli di che esercitar la sua pazienza in tutta la sua estensione. Santippa, sua moglie, lo pose alle più aspre prove col suo umore bizzarro e violento; non vi fu specie di oltraggio o di malmenamento ch' ella non gli facesse soffrire. Giungea talvolta fino a strappargli il suo mantello in mezzo alla strada; ed un giorno inoltre, dopo di averlo caricato di tutte le ingiurie di cui la sua stizza era capace, gli buttò finalmente un catino d' acqua sporca su la testa. Egli non fece che riderne, con dire: *Bisogna bene che piova dopo un tuono così forte.*

Erasi applicato di buon' ora all' istruzione della gioventù; ma non aveva una scuola aperta come gli altri filosofi, nè luogo, nè ora fissa per le sue lezioni. Era egli un precettore di tutti i tempi e di tutte le ore; insegnava in ogni luogo ed

in ogni occasione; ne' passeggi, nelle conversazioni, ne' conviti, nell' armata, in mezzo ai campi, e nelle pubbliche assemblee del popolo o del senato; anche nella prigione, e quando bevea la cicuta, filosofava, dice Plutarco, ed istruiva il genere umano.

Non si potrebbero esprimere i servizii che rendette allo Stato, con le lezioni che diede alla gioventù, e co' discepoli che formò. Niun maestro n' ebbe mai un maggior numero nè di più illustri. Platone, quand' anche fosse il solo, nè varrebbe una folla. Questo grand' uomo, vicino a morire, ringraziava l' Ente Supremo di tre cose; di avergli dato un' anima ragionevole, di avergli conceduto per patria la Grecia e non già un paese barbaro, e di aver fatto succedere la sua nascita nel tempo che vivea Socrate. Senofonte ebbe lo stesso vantaggio.

L' ardore de' giovani ateniesi in seguirlo era incredibile. Essi abbandonavano padre e madre, e rinunziavano a tutte le loro partite di piacere, per attaccarsi a Socrate, e per ascoltar le sue lezioni. Se ne può giudicare dall'esempio d'Alcibiade, il più vivace e 'l più impetuoso de' giovani di Atene. Il filosofo per altro non lo risparmiava affatto; ed in ogni occasione era attento a calmare i suoi trasporti, ed a reprimere il suo orgoglio, ch' era la sua passione dominante.

L' accusa contro Socrate fu intentata alquanto prima dell' olimpiade XCV, e nell' anno sessantesimo nono della sua vita; ma essa era stata preparata lungo tempo innanzi. L' oracolo di Delfo, il quale avealo dichiarato il più saggio di tutti gli uomini; il discredito in cui egli mettea la dottrina e i costumi de' sofisti del suo tempo; la libertà con la quale attaccava tutti i vizii; l' affetto singolare de' suoi discepoli alla sua persona ed alle sue massime: tutto ciò aveva indisposto gli spiriti contro di lui, e gli avea suscitati molti invidiosi.

La sentenza che il condannò a morte, non scosse per nulla la sua costanza. « Io vado, ei disse ai giudici con nobile tranquillità, alla morte per ordine vostro; la natura mi ci avea condannato dal primo momento della mia nascita; ma i miei accusatori saranno abbandonati all' infamia ed all' ingiustizia per ordine della verità. Io non impiegherò certamente adulazioni e preghiere per commovervi; esse sono indegne d' un uomo onesto e sicuro della sua coscienza. Fate pure eseguire la vostra sentenza ». Ciò detto, incamminossi con quella stessa fermezza di volto che avea tenuto in rispetto i tiranni, verso il suo carcere, il quale perdè un tal nome, dice Seneca, dal momento ch' egli vi fu entrato, essendo divenuto il soggiorno della probità e della virtù.

Apollodoro, uno de' suoi discepoli ed amici, essendosi avanzato verso di lui per attestargli il suo dolore di vederlo morire innocente: « Vorresti tu forse, gli replicò Socrate sorridendo, ch'io morissi colpevole »? Tutti i suoi amici gli tennero dietro alla prigione, e continuarono a visitarvelo per lo spazio di trenta giorni che scorsero fra la sua condanna e la sua morte.

Il giorno in cui si aspettava da Delo il vascello che vi andava ogni anno per eseguir alcuni sacrifizii, e 'l cui ritorno doveva esser seguito immediatamente dalla morte di Socrate, giacchè, durante la sua assenza dal porto non si potea far morire alcuno, Critone, intimo amico del filosofo, andò a trovarlo di buon mattino nella sua stanza, per dargli questa trista novella, e per fargli sapere nel tempo stesso che dipendeva unicamente da lui di sortir della carcere; che i custodi erano già corrotti; ch'egli troverebbe le porte aperte, e se gli agevolerebbe una sicura evasione ed una ritirata nella Tessaglia. Socrate si pose a ridere in sentir ciò, e gli chiese se conoscesse un luogo fuori dell'Attica ove non si morisse.

L'indomani dell'arrivo del funesto vascello ad Atene, tutti gli amici del condannato, tranne Platone che era infermo, recaronsi fin dall'alba alla prigione. Gli

undici magistrati destinati ad annunziare al prigioniero che dovea morire quel giorno, entrarono qualche tempo dopo, e trovarono Socrate già slegato, e sua moglie Santippa che teneva uno de' loro figli tra le braccia, seduta accanto a lui. Appena ch' ella li vide, prorompendo in clamori e singhiozzi, ed allividendosi il viso, esclamò: « O mio caro Socrate, è già deciso del tuo destino, e i tuoi amici ti veggono oggi per l'ultima volta ». Dopo di averla teneramente abbracciata insiem col figlio, egli pregò gli amici di farla ritirare e di accompagnarla in sua casa; il che venne subito eseguito, non ostante la di lei disperazione.

Socrate passò il resto della giornata co' suoi amici, e se ne stette tranquillamente ed allegramente con essi, secondo il suo solito. Il soggetto della conversazione fu uno de' più interessanti e de' più convenevoli al momento in cui trovavasi, cioè l' immortalità dell' anima. Egli impiegò gli ultimi istanti del viver suo a discorrere seco loro su questo sublime ed importante argomento, il quale fu appunto la materia dell' ammirabile dialogo di Platone, intitolato *il Fedone*.

Dopo ch' ebbe finito di parlare e di rispondere alle varie interrogazioni de' suoi amici, egli passò in una stanza vicina per prendere il bagno. Essendogli stati recati

i suoi figli, fece loro sagge esortazioni, gli abbracciò l'un dopo l'altro, ed ordinò quindi che fossero condotti via. Verso il tramontare del sole un famiglio del tribunale venne ad annunziargli ch' era giunta l'ora di disporsi a morire; ma non potè terminar queste parole senza prorompere in dirotto pianto. Socrate, senza scomporsi e dopo di aver fatto l'elogio del buon cuore di questo giovane, rispose che era pronto. Gli venne poco dopo presentata la tazza della cicuta, ei guardolla tranquillamente, si raccolse per qualche tempo in se stesso, e quindi la bebbe fino all' ultima gocciola.

Sino a quel punto i suoi amici aveano fatto violenza a loro stessi; vedendolo finalmente bere, non poterono più contenersi, ed alzarono le grida e singhiozzi da ogni parte; ed in mezzo a questo compianto universale, Socrate rendè l'ultimo respiro. Tal fu la fine del virtuoso Socrate, il primo anno dell' olimpiade XCV, ed il settantesimo dell' età sua. Cicerone dice ch' egli non potea leggere la descrizione della sua morte, in Platone, senza esserne commosso fino alle lagrime.

Sofocle, celebre poeta greco, sortì i natali in Colonà, borgata dell' Attica, l'anno 494, ovvero 495 prima dell'era volgare. Suo padre, ch'era maestro fabbro di una fuci-

na nelle vicinanze di Atene, nulla trascurò per dargli una buona educazione. Dopo di essersi convenevolmente istruito, dedicossi alla poesia, per la quale aveva un gusto particolare. Il suo primo saggio nel genere drammatico fu un colpo da maestro. Essendo state trasportate ad Atene le ossa di Teseo, si celebrò questa solennità con giuochi di spirito. Sofocle entrò in lizza col vecchio Eschilo, e lo superò.

Non si distinse meno mercè i suoi talenti per il governo. Innalzato alla dignità di arconte, comandò in tale qualità l' armata della repubblica, unitamente a Pericle, e segnalò il suo coraggio in diverse occasioni. Aumentò di tempo in tempo la gloria del teatro greco, e dividea con Euripide i suffragi degli Ateniesi. Questi due poeti erano cotemporanei e rivali; ma la loro gelosia cambiossi indi a non molto in una nobile e lodevole emulazione. Eglino si riconciliarono perfettamente fra loro, ed erano ben degni d' essere amici l' uno dell' altro. Le loro tragedie erano ugualmente ammirate, sebbene fossero di un gusto molto differente. Sofocle era grande ed elevato; Euripide al contrario era tenero e commovente. Il primo recava stupore alla mente, ed il secondo guadagnava i cuori.

È famosa l' ingratitudine de' figli di Sofocle, i quali annoiati di vederlo vivere,

ed impazienti di ereditarne i beni, lo accusarono che fosse rimbambito, e lo denunziarono ai magistrati come inabile a governare le sue sostanze. Qual difesa oppos' egli ai suoi figli snaturati? Una sola: mostrò ai giudici il suo *Edipo*, tragedia che aveva allora terminata, e fu immediatamente assoluto. Gli storici non sono d'accordo circa la cagione della morte di Sofocle. Alcuni dicono che recitando il suo *Antigono*, spirasse, non potendo ripigliare il fiato: altri, come Valerio Massimo, dicono che morisse d'allegrezza per avere riportato il premio ne' giuochi olimpici. Finalmente Luciano assicura che mangiando dell' uva restasse soffocato da un acino. Comunque sia, egli morì quasi nonagenario, l'anno 404 prima di Cristo.

Era stato coronato 20 volte, ed aveva composto circa 120 tragedie. Non ce ne rimangono che sette, le quali sono capi d'opera: *Aiace*, *Elettra*, *Edipo il tiranno*, *Antigono*, *Edipo a Colone*, *i Tachinieni e Filottete*. Tra le molte edizioni che vi sono delle sette tragedie di Sofocle, si distinguono, come migliori e più ricercate, la greca di Venezia per Aldo 1502, in 8.°, la prima di tutte, bellissima e rarissima, seguita da quattro altre parimenti greche e molto rare, di Firenze per il Giunti 1522, in 4.°, e di Parigi 1528, 1553 e 1568 per Paolo Stefano, in foglio

piccolo, con gli scolii greci e le note di Enrico suo padre, e co' latini di Gioacchino Camerario. Vi sono l'*Edipo tiranno*, tradotto in Italiano dal Bargeo, Firenze, 1589, in 8.°, e l'*Elettra*, impressa in greco ed in italiano, Roma 1754, in 4.° Dacier ha dato in francese l' *Elettra*, e l' *Edipo* è stato tradotto da Boivin secondogenito. I critici non sono d' accordo circa il merito di quest' ultimo dramma. I partigiani dell' antichità vi ammirano tutto: Voltaire vi trova contraddizioni e assurdità nell'intreccio, e declamazione nello stile; ma loda l' armonia de' versi di Sofocle ed il patetico di alcune scene, e confessa che senza il poeta greco egli forse non sarebbe venuto a capo di fare il suo Edipo.

Solander (Daniele), dottore in medicina, membro della società reale di Londra, nacque nella Svezia, nella provincia di Nordland. Fece i suoi studii in Upsal, finiti i quali andò ad Arcangelo per la via della Lapponia, e di là fino a Pietroburgo, d' onde ritornò ad Upsal. Linneo, ch' era stato suo maestro, gli consigliò di andare in Inghilterra, onde accrescervi e perfezionarvi le sue cognizioni. Trattavasi allora dal governo britannico di far intraprendere una spedizione intorno al mondo, di cui sarebbe stato capo Giacomo Cook. Il sig. Banks, celebre scienziato inglese, ch' era destinato anch' esso a far parte di

questa spedizione, indusse Solander ad accompagnarlo in qualità di naturalista. I suoi lumi furono di gran giovamento durante il viaggio, e dopo una assenza di tre anni, egli fece ritorno nel 1771, e morì in Londra nel 1782.

Oltre di alcuni piccioli scritti sparsi nelle Memorie di varie accademie, egli ci ha lasciato la *Descrizione* delle petrificazioni che si rinvengono nella provincia di Hampshire, e delle quali Gustavo Brander ha copiosamente arricchito il museo britannico.

Solario (Antonio), riputato dipintore napoletano, nacque nel 1382, vicino Chieti in Abruzzo, da un padre ch'era fabbro. Sdegnando una tal professione, e sentendosi inclinato per il disegno, ne apprese le prime regole, e quindi ottenne di essere mandato a Bologna, ove fece gran riuscita nella dipintura, che allora fioriva molto in quella città. Le migliori sue opere ammiransi in Roma ed in parecchie altre città d'Italia. Le principali di esse sono, il *quadro* dell'altare maggiore di s. Pietro ad Aram, quello di *s. Francesco d'Assisi* nella chiesa di s. Lorenzo in Napoli, ec. Morì questo valente artista nel 1455.

Solone, uno de' sette *Savii* della Grecia, ebbe per patria Atene verso l'anno 639 prima della nostra era. Dopo aver ac-

quistato le cognizioni necessarie ad un filosofo e ad un politico, si mise a viaggiare per tutta la Grecia. Ritornato alla sua patria, la trovò straziata dalla guerra civile: gli uni volevano il governo popolare, gli altri l'oligarchico. In questo trambusto generale, Solone fu il cittadino su di cui gli Ateniesi rivolsero gli occhi. Fu nominato arconte e supremo legislatore col consenso di tutti. Gli Ateniesi aveano voluto deferirgli più volte l'autorità reale; ma egli l'aveva sempre ricusata. Vietò l'arrestare alcun cittadino per debiti civili, e con una espressa legge condonò una parte de' debiti verso il pubblico erario. Annullò tutte le leggi di Dracone, all'eccezione di quella contro gli omicidi. Procedette ad una nuova divisione del popolo, che ripartì in quattro *Tribù*: pose nelle tre prime i cittadini agiati, diede ad essi soli le cariche e le dignità, ed accordò ai poveri, che componevano la quarta tribù, il diritto di opinare co' ricchi nelle assemblee del popolo; diritto poco considerevole sul principio, ma che poi li rendette padroni di tutti gli affari della repubblica. L'Areopago ricevette una nuova gloria sotto la di lui amministrazione: ne aumentò l'autorità ed i privilegi, e lo incaricò della cura d'informarsi della maniera onde ciascuno guadagnavasi il vitto: legge saggia, soprattutto in una democra-

zia, ove non si debbono sperare mezzi di sussistenza che dal proprio travaglio. Questo legislatore fece altresì de' cangiamenti nel senato del Pritaneo; stabilì il numero de' giudici a 400, e volle che tutti gli affari, i quali dovevano essere portati davanti l'assemblea del popolo, al quale solo apparteneva il supremo potere, fossero pria esaminati innanzi a questo tribunale.

Dopo questi diversi regolamenti, Solone pubblicò le sue leggi, che Cicerone ammirava tanto, e che la posterità ha sempre riguardate come il più bel monumento di Atene. Gli abitatori dell'Attica si erano obbligati con giuramento di osservarle per lo spazio di 100 anni. Sotto il pretesto di attendere al traffico intraprese quindi un viaggio per l'Egitto, donde recossi alla corte di Creso, re di Lidia, il quale cercò abbagliarlo con una studiata magnificenza. Avendogli un giorno fatto vedere tutte le sue ricchezze, gli dimandò in aria di soddisfazione, se avesse mai conosciuto un uomo più felice di lui: « Sì, principe, gli rispose il savio; vi è un semplice cittadino di Atene, chiamato Tello, il quale, dopo aver veduto la sua patria sempre florida, e i di lei figli generalmente stimati, è morto combattendo per essa ».

Solone essendosi restituito in patria, la trovò tutta in preda alle sue antiche divisioni. Pisistrato erasi impadronito del go-

verno, e regnava meno da capo di un popolo libero, che da monarca, il quale volesse avere tutta l' autorità. Dopo avere rimproverato a questo tiranno la di lui perfidia, ed agli Ateniesi la loro viltà, partì di nuovo, e recossi nell'isola di Cipro, dove morì nel 559 prima dell' era volgare, in età di 80 anni. Pisistrato gli avea scritto una lettera per giustificare la propria condotta ed indurlo a ripatriare; ma Solone, per quanto pare, fu inflessibile.

Spallanzani (Lazaro), illustre naturalista italiano, nacque a Scandiano in gennaio 1729, e fino all'età di 15 anni suo padre, ch' era giureconsulto, gli fece studiare grammatica nella casa paterna; lo mandò quindi a Reggio per imparare le amene lettere e la filosofia, e finalmente a Bologna onde attendesse allo studio delle leggi. La celebre Laura Bassi leggeva a quel tempo fisica nell' università di Bologna. Cugina dello Spallanzani, essa gli fu ad un tempo verace amica e diligente maestra. Questi consolavasi degl' ingrati studii di Temide, con applicare le ore de' suoi ozii all' apprendimento delle cose fisiche e matematiche. Erudissi pure assai bene nel greco sotto il Bianconi. Dopo tre anni di studio di giurisprudenza, da cui sentivasi alieno, ottenne dal padre di potersi tutto dedicare alle predilette sue discipline ma-

tematiche e filosofiche. E tale fu l' eccellenza a cui pervenne, che di ventisei anni fu chiamato in Reggio a professore di logica, di metafisica, di lettere greche e di lingua francese. In quella dotta città, ove insegnò tre anni, gettò lo Spallanzani le fondamenta della sua fama, pubblicando le sue tre *Lettere* al conte Algarotti su la traduzione di Omero fatta dal Salvini, il suo *Viaggio montano* con osservazioni sull' origine delle fontane, e la sua *Dissertazione* sul rimbalzare che fanno i sassi sull' acqua. Ivi cominciò egli pure le sue operazioni su gli *animaletti infusorii.* Da Coimbria, da Parma, da Cesena, da Modena e da Pietroburgo gli vennero onorevoli offerte; ma preferì d' essere professore in Modena, onde tenersi più vicino ai suoi e mostrarsi grato ai favori del proprio principe. Colà pubblicò il suo *Prodromo* sopra le riproduzioni animali, opera tradotta in quasi tutte le lingue e che destò gran rumore. In mezzo a ripetute e nobilissime osservazioni, s'era apposto in fallo sostenendo la riproduzione della testa nelle lumache terrestri; Presciani ha dimostrato in fatti che il nostro naturalista amputava una parte ove non era riposto il cervello.

L'imperatrice Maria Teresa, volendo alzare l'università di Pavia al più gran lustro possibile, chiamò in essa i principali

sapienti d'Italia, e fra questi lo Spallanzani, che fu destinato a professore di storia naturale. Vi si distinse molto con varie produzioni del suo ingegno, fra le quali si possono citare assai lodevolmente le sue quattro *Dissertazioni* su i fenomeni della circolazione del sangue, varii *Opuscoli* e *Memorie* su la fisica animale e vegetabile, su la digestione, su la generazione, ec.

Spallanzani, avido di conoscere da vicino le grandi operazioni della natura, intraprese diversi viaggi nell'Istria, su i lidi dell'Adriatico e dell'Egeo; andò a Marsiglia e nella Svizzera; recossi a Costantinopoli, e ritornò per Vienna, ove Giuseppe II s'intertenne seco in famigliari ragionamenti. Visitò finalmente le due Sicilie ed alcune parti dell'Appennino, viaggio di cui pubblicò la relazione in sei volumi. Le osservazioni sul sospetto di un nuovo senso nei pipistrelli, e gli sperimenti intorno alla nuova chimica ed alla respirazione il tenevano occupato negli ultimi suoi anni, allorchè un assalto di apoplessia lo condusse a morte in Pavia l'anno 1800, nell'età di 71 anni.

Spallanzani era socio delle Accademie di Londra, Stockolma, Gottinga, Olanda, Lione, Bologna, Torino, Mantova, Ginevra, Parigi e Montpellier, e ricevè dallo stesso Federico il Grande il diploma di quella di Berlino. Tutte le nazioni hanno

pianto Spallanzani; ed a lui si può rettamente applicare quell'espressione di Tacito per Agricola, che negli animi degli uomini cioè e nell'eternità de' tempi rimarrà sempre viva la memoria delle cose sue.

Spanemio (Ezechiele), nato in Ginevra l'anno 1629, andò a Leida nel 1642. Lo spirito e'l carattere suo gli acquistarono la stima e l'amicizia di Einsio e di Salmasio, non che la protezione di Carlo Luigi, elettore Palatino, il quale chiamollo alla sua corte, e non ostante che non avesse egli ancora più di 25 anni, lo fece aio del suo unico figlio Carlo. Spanemio comparve in questa carica qual uomo di lettere e qual abile politico. Il suo padrone lo inviò alle corti di Firenze, di Mantova, di Parma, di Modena e di Roma, per osservarvi gl'intrighi degli elettori cattolici. Questi diversi viaggi furono per lui una novella sorgente di lumi, specialmente per ciò che concerne la conoscenza delle medaglie e degli antichi monumenti.

Di ritorno ad Eidelberga nel 1665, l'elettore Palatino lo impiegò in varie importanti negoziazioni nelle corti straniere. L'elettore di Brandeburgo lo chiese per valersi de' suoi talenti, lo spedì in Francia nel 1680, ed al suo ritorno a Berlino lo nominò ministro di Stato. Avendo fatto un nuovo viaggio in Francia, dopo la

pace di Ryswick, passò di là in Olanda, e quindi in Inghilterra in qualità di ambasciatore presso la regina Anna. Terminò di vivere in Londra nel 1710.

Immensa era l'erudizione di Spanemio. Egli sapeva il greco, il latino, parlava con molta facilità parecchie lingue, ed era così atto agli affari come allo studio. Le sue opere più stimate sono: *De praestantia et usu numismatum antiquorum*, la migliore edizione della quale è quella di Amsterdam 1717, due volumi in foglio. – Parecchie *Lettere* e *Dissertazioni* su varie medaglie rare e curiose. - La *Traduzione* della Satira de' Cesari dell' imperatore Giuliano, con note. Questa versione è più fedele che elegante, ma le osservazioni sono molto istruttive, e spiegano una infinità di cose cui faceva allusione Giuliano. - Una *Prefazione* e varie dotte *Note* nella edizione delle Opere dello stesso imperatore, ec.

SPEDALIERI (Nicola), letterato e sacerdote romano, nacque in Bronto in Sicilia nel 1740, e dopo di essersi distinto negli studii, abbracciò lo stato ecclesiastico, e trasferissi a Roma. Egli vi pubblicò parecchie opere rilevanti, e passò ben presto per uno de' più forti difensori del cristianesimo. Pubblicò dapprima la sua confutazione del celebre Canone degli apologisti della religione, di Bort, e quella di

alcuni capitoli della storia dell'impero romano, di Gibbon; ed allora fu che il papa Pio VI nominollo canonico della chiesa di s. Pietro. Diè anche alla luce l'opera intitolata, I *Diritti dell' uomo*, la quale fece molto strepito, ma che non impedì che il suo autore morisse tranquillamente in Roma nel 1795.

Spinosa (Benedetto), nato in Amsterdam nel 1632, era figlio di un Ebreo portoghese, mercadante. Fu dapprima appellato Baruch, ma avendo abbandonato il giudaismo, si fece chiamare Benedetto, nome che corrisponde al significato di questa voce ebraica.

Dopo di avere studiato la lingua latina sotto un medico, impiegò alcuni anni nello studio della teologia, e si dedicò indi del tutto alla filosofia. La penetrazione e l'arditezza del suo spirito gli fornirono materia a varie controversie co' rabbini olandesi, i quali, sebbene facessero gran conto della sua erudizione, finirono con disgustarsi con lui. Uno di essi giunse anche a dargli o a fargli dare una coltellata nell'uscir dalla sinagoga; il che l'indusse a separarsi totalmente dalla comunione giudaica. La sinagoga profferì contro di lui sentenza di scomunica; ma egli scrisse la sua *apologia* in lingua spagnuola, molte cose della quale inserì poscia nel suo *Tractatus Theologico-politicus*.

Abbracciò egli allora la religione dominante del paese ove dimorava, e frequentò le chiese de' Menoniti e degli Arminiani. Ad oggetto di filosofare con maggior agio, abbandonò Amsterdam, e si ritirò in campagna, ove di tempo in tempo occupavasi a far microscopii e telescopii. Questa vita ritirata piacquegli talmente, che non potè più staccarsene, anche quando si fu stabilito all'Aia. Stava talvolta due o tre mesi senza uscir di casa; ma nella sua solitudine egli era visitato sovente da amici e ragionatori d'ogni sesso e d'ogni condizione, i quali andavano a prender da lui lezioni di ateismo.

Gittando a terra tutti i principii religiosi, egli conservò sempre ciò non ostante i costumi severi di un filosofo. Sobrio nel suo vitto, disinteressato fino a rinunciare una pensione assegnatagli dal famoso Giovanni de Whit, ed a diminuir quella fattagli da Simone Uries, affabile, onesto ed officioso con tutti, questo erudito uomo venne a morte dopo breve malattia ed in età di soli 45 anni nel 1677.

L'opera di Spinosa che ha fatto maggiore strepito è il suo *Tractatus Theologico-politicus*, pubblicato in Amburgo nel 1670, nel quale gittò i semi dell'ateismo, che poi insegnò apertamente nelle sue opere postume, impresse nel 1677. Il suo sistema, oltre alle oscurità che offre, è

sembrato così irragionevole ed assurdo, che lo stesso Bayle non ha trovato nello spinosismo che contraddizioni ed ipotesi assolutamente insostenibili. Si hanno ancora di lui *Principii di Descartes dimostrati secondo la maniera de' geometri*, ec.

Stanhope (Carlo, conte di) venne a luce nel 1753 di antichissima e distinta famiglia. Fu educato in Ginevra, ove applicossi allo studio delle scienze fisiche e degli esercizii del corpo, ne' quali diventò abilissimo. Essendo morto suo fratello primogenito, prese il titolo di Visconte di Maone; concorse, all' età di soli 18 anni, al premio offerto dalla società di arti e scienze di Stockholm a colui che comporrebbe il migliore trattato su la struttura del pendolo, e riportonne la palma.

Nel 1773 Stanhope pubblicò a Ginevra una Dissertazione su i mezzi di prevenire e scoprire la falsificazione delle monete d'oro, ed inventò poco dopo alcune *macchine aritmetiche* ingegnosissime; ma l' oggetto principale de' suoi lavori e dei suoi sperimenti, per il corso di molti anni, fu la navigazione interna, ch'ei perfezionò con utili invenzioni. Gli sono benanche dovuti alcuni *Principii di elettricità*, un *torchio perfezionato*, che porta il suo nome, e finalmente un'opera su la *musica*.

Divenuto nel 1786 membro della camera de' pari, pubblicò uno scritto molto

sensato su le finanze e contra il sistema che proponeva il sig. Pitt, suo cognato, per la riduzione del debito pubblico; si distinse non poco nel partito dell'opposizione per sostenere i diritti del popolo contro gli abusi del potere, ed allorchè avvenne la memoranda rivoluzione della Francia, fu incaricato dal *comitato di rivoluzione* di Londra di trasmettere un indirizzo e degli elogi all'assemblea nazionale di quel regno. Nel 1792, parlò anche a favore del famoso *bill del libello*, presentato da Fox, e pubblicò in tale occasione uno scritto assai ben ragionato, che avea per titolo: *Difesa dei diritti del Giurì*, ec. Scagliossi fortemente nel 1793 contro i preparativi di ostilità verso la Francia, mostrò in seguito una costante opposizione alla guerra, e giunse ancora ad astenersi fino al 1800 dal sedere nella camera de' pari, vedendo che tutti i suoi sforzi per un riconciliamento fra le due nazioni erano assolutamente infruttuosi e perduti.

Avea parecchie fiate sollecitato l'abolizione della tratta de' neri; ritornò su tal quistione nel 1806 con la sua solita eloquenza ed i suoi talenti, ma non potè ottenere per allora ch'essa fosse decisa in favore dell'umanità. Egli continuava a distinguersi per le sue mozioni che aveano costantemente per oggetto la prosperità

della Gran Brettagna ed il bene in generale della specie umana, quando nel 1816, attaccato da idropisia di petto, cessò di esistere in età di 63 anni. Questo rispettabile filosofo non possedea veruno dei doni esterni che secondano tanto bene la eloquenza; ma i suoi discorsi erano in generale così pieni di spirito di originalità, che non si era mai stanco di ascoltarli, e se i suoi suggerimenti non erano seguiti, si attraevano quasi sempre l'ammirazione del partito opposto.

Stanislao (Lesczinski), re di Polonia, granduca di Lituania, duca di Lorena e di Bar, nacque in Leopold ovvero Leopoli, città della Polonia, in ottobre 1677 dal gran tesoriere della corona. Suo padre era un signore distinto, non solamente per la sua nascita e per le sue cariche, ma ancora per la sua fermezza e per il suo coraggio. Egli fu che disse un giorno nel senato queste osservabili parole: *Malo periculosam libertatem, quam quetum servitium.*

Stanislao nel 1704 fu inviato dalla dieta di Varsavia a Carlo XII re di Svezia, che avea conquistato buona parte della Polonia. Egli era allora in età di 27 anni, palatino di Posnania, generale della Polonia maggiore, ed era stato ambasciatore straordinario presso il gran signore sino dal 1699. Aveva una felice fisonomia, piena

di ardire e di dolcezza, con un' aria di probità e di candore. Non durò fatica ad insinuarsi nell' amicizia del re di Svezia, il quale lo fece coronare re di Polonia in Varsavia nel 1705. Il nuovo sovrano seguì Carlo XII in Sassonia, ove si conchiuse nel 1706 un trattato di pace tra i due re da una parte, ed il re Augusto dall' altra, avendo questo rinunziato alla corona di Polonia, e riconosciuto Stanislao come legittimo monarca di quel vasto regno. Si trattenne Stanislao con Carlo XII in Sassonia fino al settembre 1707: ritornarono indi in Polonia e vi fecero la guerra, per discacciarne interamente i Moscoviti. Il czar fu costretto ad uscirne nel 1708; ma poi, avendo il re di Svezia inseguito troppo oltre il suo nemico, dopo avere riportato su di esso molti vantaggi, fu interamente sconfitto anch'egli nel mese di luglio 1709.

Stanislao, non trovandosi più in sicurezza nella Polonia, ove i Moscoviti rientrarono, ed ove il re Augusto fece un nuovo trattato in proprio favore, fu costretto a ritirarsi nella Svezia, poi in Turchia. Non avendo potuto ristabilirsi più gli affari di Carlo XII, Stanislao si ritirò nel ducato di Due-Ponti e poscia a Veissembourg nell'Alsazia. In questa occasione Augusto fece avanzare delle doglianze alla corte di Francia, per mezzo del suo am-

basciatore Sum, a cui il duca d' Orleans, allora reggente, rispose: *Fate sapere al vostro padrone, che la Francia è stata sempre l' asilo de' re sventurati.*

Visse Stanislao nell'oscurità fino al 1725 in cui la principessa Maria sua figlia fu sposata a Luigi XV re di Francia. Dopo la morte di Augusto, Stanislao si recò in Polonia con la speranza di risalire sul trono. Ivi ebbe egli un partito che lo proclamò re; ma il suo competitore, il principe elettorale di Sassonia, divenuto elettore dopo la morte del re suo padre, sostenuto dall' imperator Carlo VI e dall'imperatrice delle Russie, prevalse sopra di lui. Questo principe sfortunato recossi a Danzica per sostenere la sua elezione; ma il gran numero che avevalo eletto, cedette ben presto al picciol numero che eragli contrario, e Danzica fu presa. Stanislao, costretto a fuggirsene, non si salvò che attraverso molti pericoli, e coll'essersi di più travestito, dopo aver veduto nella stessa sua patria posta la taglia su la propria testa dal generale de' Moscoviti. Egli seppe sopportare le disgrazie con rassegnazione: « Le nostre sventure, scriveva egli alla regina sua figlia, non sono grandi se non agli occhi della prevenzione, la quale non ne conosce alcuna superiore alla perdita d' una corona. Degg' io avanzar la mano per ripigliarla? No: è meglio ras-

segnarci alle disposizioni della Provvidenza, e rimaner convinti del vuoto e del niente delle cose di quaggiù ».

Allorchè nel 1736 si fece la pace venne stabilito nel primo articolo de' preliminari sottoscritti tra l' imperatore ed il re di Francia, « che il re Stanislao rinunzierebbe alla corona, ma che sarebbe riconosciuto re di Polonia e granduca di Lituania, e ne conserverebbe i titoli e gli onori; che gli si restituirebbero i suoi beni e quelli della regina sua sposa, dei quali avrebbe il libero godimento e potrebbe disporne; che vi sarebbe in Polonia un' amnistia per tutto il passato, e che ciascuno ivi sarebbe ristabilito in tutti i proprii beni, diritti e privilegi; che l' elettore di Sassonia sarebbe riconosciuto re di Polonia e granduca di Lituania da tutte le potenze, le quali accederebbero al trattato di pace; che quanto al re Stanislao, sarebbe posto in pacifico possesso dei ducati di Lorena e di Bar, ma che immediatamente dopo la di lui morte questi ducati verrebbero uniti in piena sovranità e per sempre alla corona di Francia ».

Succedeva Stanislao in Lorena a principi amati, de' quali ivi compiangevasi continuamente la perdita: vi giunse il re di Polonia, e quei popoli trovarono in lui i loro antichi padroni. Gustò egli d' allora in avanti il piacere che sì lungamente

avea bramato, di far de' felici. Avrebbe creduto, come Tito, di perdere un giorno, se non lo avesse segnalato con qualche beneficio. Ma questo principe illuminato sapeva che la beneficenza del sovrano deve aver sempre per oggetto il maggior numero, e che una grazia dal solo favore accordata ad un particolare, è un' ingiustizia fatta al popolo. Sollevò i suoi nuovi sudditi, abbellì Nancì e Luneville, fece varii utili stabilimenti, dotò povere zitelle, fondò collegi, fabbricò spedali, insomma si mostrò l' amico dell' umanità.

La Lorena godeva delle di lui beneficenze, quando un accidente affrettò la di lui morte: si attaccò il fuoco alla di lui veste di camera, e le piaghe che ne contrasse, gli cagionarono una febbre che lo rapì il 23 febbraio 1766. La sua morte fu un pubblico duolo, ed i pianti de' suoi sudditi furono il più bell' elogio che si potesse fare alla memoria di questo principe. Di lui diceva Carlo XII « che non aveva mai veduto un uomo così atto a conciliare tutti i partiti ». Nella sua gioventù erasi indurito alla fatica, e fortificando il suo corpo aveva anche invigorito il suo spirito. Dormiva sempre sopra un pagliericcio, non richiedendo mai da' suoi domestici alcun servigio intorno alla propria persona. Era d' un temperamento poco comune in

quel clima; liberale, adorato da' suoi vassalli, e forse il solo signore in Polonia che avesse alcuni amici. Fu in Lorena ciò ch' era stato nella sua patria; dolce, affabile, compassionevole, parlava co' suoi sudditi come con suoi eguali, entrava a parte de' loro stenti, e consolavali da tenero padre. Rassomigliava perfettamente al ritratto che ha delineato del filosofo: « Il vero filosofo, dic' egli, esente da pregiudizii, deve conoscere il pregio della ragione, e non stimare i grandi stati della vita più di quello che valgono, nè le basse condizioni più picciole di quel che sono. Deve godere de' piaceri senza esserne schiavo, delle ricchezze senz' attaccarvisi, degli onori senz' orgoglio e senza fasto. Deve sopportar le disgrazie senza temerle e senza affrontarle; riguardare come inutile tutto ciò che non ha, come bastante tutto ciò che possiede. Sempre uguale nell' una e nell' altra fortuna, sempre tranquillo e di una giovialità senz' artifizio, deve amare il buon ordine, e metterlo in tutto ciò che fa. Attaccato alle virtù del proprio stato, non dev' essere eccessivo in alcuna, e praticarle tutte anche senza testimoni. Severo riguardo a sè, bisogna che sia indulgente riguardo agli altri, sincero ed ingenuo senza rozzezza, pulito senz' affettazione, cortese senza bassezza. Il filosofo deve avere il coraggio di far di meno di ogni sorta

di gloria, ignorare le proprie virtù, e contare per nulla sino la stessa filosofia ».

Ecco ciò che fu Stanislao nelle diverse situazioni della sua vita: fu amato e seppe amare. I suoi continui atti di bontà gli fecero dare a voce comune il titolo di *Stanislao il benefico*. Le sue rendite erano modiche; nulladimeno quando volea valutarsi ciò che faceva, veniva creduto il più ricco potentato d' Europa. Dotato di molti talenti e di estese cognizioni, proteggea le scienze e le arti. Se fosse stato un semplice privato, si sarebbe distinto mercè la sua grande abilità per la meccanica. Ha lasciato varie opere di filosofia, di politica e di morale, che sono state elegantemente impresse sotto questo titolo: *Opere del Filosofo benefico*, 1765, vol. 4, in 8. L' amore degli uomini, il desiderio di vederli felici, la saviezza de' principii, la grandezza delle viste, le coraggiose lezioni date ai principi, rendono preziosa una tal collezione. L' abate Proyart ha pubblicato la *Vita* di questo monarca, Lione 1784, vol. 2 in 12.° Essa è fedele, esatta, e scritta con chiarezza e con semplicità.

Stazio (P. Papinio) vivea sotto Domiziano. Si hanno di lui due poemi eroici, la *Tebaide*, in dodici libri, e l' *Achilleide* che ne ha due soltanto, perchè la morte gl' impedì di terminarlo.

Le sue poesie furono molto stimate in Roma a tempo suo. Stazio, al pari di Lucano e di Silio Italico, ha trattato il suo soggetto piuttosto da storico che da poeta, senza attaccarsi a quel che forma l'essenza e la costituzione d'un vero poema epico. Giovenale ci dice che Stazio era poverissimo, sebbene avesse acquistato molta riputazione con la sua Tebaide, e che fu obbligato di fare delle commedie, e di venderle ai professori da teatro per poter vivere.

Sterne (N. . . . .) prebendario di Yorck, morto alcuni anni sono, ebbe lo spirito comico e gaio di Rabelais, e questa originalità di carattere in lui si sviluppò di buon' ora. Si sa che, avendo preso il nome di Yorich, buffone del re di Danimarca, introdotto da Shakespear nella sua tragedia di *Hamleth*, fece imprimere i suoi *Sermoni* sotto questo soprannome di derisione. In mezzo ad una folla di digressioni mal situate e di riflessioni espresse in termini molto famigliari, vi si trovano una morale solida, argomenti che stringono, tratti d'ingegno, ed una gran cognizione del cuore umano.

La sua cattiva salute, la sua incostanza, il suo spirito di osservazione strascinarono Sterne in continui viaggi. Recossi in Francia nel 1762: ivi molti letterati lo videro con piacere, sebbene si esprimesse talvolta

con una libertà, che il suo mantello ecclesiastico rendeva ancora più indecente. Quando fu ritornato, i suoi amici di Londra gli domandarono se avessè trovato in Parigi qualche carattere da poter dipingere: *No*, rispose egli; *ivi gli uomini sono come le monete, il cui impronto viene cancellato dallo strofinamento.* Questo uomo originale eccitava le risa non solamente con le sue facezie, ma altresì con la sua figura singolare, e con una maniera di abbigliarsi ancora più singolare della sua figura. Malgrado le rendite dei suoi beneficii ed il prodotto delle sue opere, la seconda edizione delle quali gli profittò 24,000 lire, morì poverissimo. Era eccessivo il suo gusto per lo spendere, e la sua prodigalità non produsse che debiti a sua moglie ed a sua figlia; ma i di lui amici fecero ad èsse de' doni che le posero in un comodo stato.

Sterne è conosciuto per due opere; una intitolata, *Viaggio sentimentale*, in 12.°; e l'altra la *Vita e le opinioni di Tristram Shandhy*, 4 volumi in 12.° Il primo libro non sembrò a molti che l'opera d'un pazzo; nulladimeno è difficile cominciarne la lettura senza terminarla, perocchè in molti luoghi vi si trova una fedele pittura dell'uomo. Scorgesi che l'autore non prendeasi punto sog-

gezione nello scrivere. *So quel che fo*, diceva egli, *allorchè scrivo la prima frase; ma mi abbandono alla provvidenza per tutte le altre*. Lo stesso tuono regna nella seconda opera di Sterne, la quale consiste tutta in preliminari e digressioni: questa è una continua buffoneria all' uso di Scarron. Il basso comico che fa il fondo di questo romanzo, non impedisce che vi sieno riflessioni sommamente serie circa le singolarità degli uomini celebri, circa gli errori e le debolezze dell' umanità. Ivi mette in ridicolo le università, gli eruditi, i dottori, il clero, i medici, gli oratori del parlamento, infine quasi tutti gli stati. Egli ha portato la facezia sino a far imprimere nella sua opera uno de' suoi sermoni circa la coscienza. Questa bizzarria, lungi dal nuocere al burlesco scrittore, gli profittò de' protettori. Un gran signore gli diede un beneficio considerevolissimo, *per comprovargli la stima che ne aveva, ed il poco conto che faceva de' di lui censori*. Sebbene protetto da alcuni uomini possenti, Sterne visse indipendente: questo è il primo de' titoli in Inghilterra. Si gloriava, come Pope, d' essere *senza posti, senza pensioni, non erede nè schiavo di alcuno*. Dedicò il primo volume di Tristram Shandby a milord Chatam, « non perchè prendesse il libro sotto la sua protezione, un libro dovendo proteggersi da

sè stesso; ma perchè servisse di distrazione ai di lui travagli in tempo del suo soggiorno alla campagna ».

Svetonio (Caio Tranquillo), figlio d' un cavaliere romano, strinse intima amicizia con Plinio il giovane, il quale gli scrisse parecchie lettere, gli ottenne la dignità di tribuno militare, e gli diede altre generose prove del suo vero affetto. Fu altresì in molta stima presso l' imperatore Adriano, che lo fece suo segretario, ma di cui incorse poi la disgrazia per aversi preso troppa famigliarità con Sabina moglie di quel principe; e fu privato del suo impiego.

Dopo questa sventura, la quale sembra doversi riferire all' anno 121 dell' era volgare, Svetonio, se pur visse più oltre, giacchè non si ha più notizia di lui, probabilmente se ne rimase nel ritiro, consolandosi, con lo studio, della perdita dei favori della corte. Svetonio aveva scritto molte opere annoverate da Suida, cioè: un *Catalogo degli Uomini illustri di Roma*; varii libri su la *Grammatica*; una *Storia de' re di Roma*, divisa in tre libri; un libro su i *Giuochi greci*. Ma tutte queste opere sono perite, e di lui non ci restano che le *Vite de' primi dodici imperatori di Roma*, ed alcuni frammenti del suo *Catalogo degl' illustri grammatici*.

Nella sua storia delle *Vite de' dodici*

Cesari non osserva l'ordine de' tempi: riduce tutto a certe chiavi generali, e mette insieme ciò che riporta sotto ciascuna chiave. Il suo stile manca di purezza e di eleganza: Svetonio è un narratore languido e freddo, cui conviensi più il nome di compilatore che di storico. Viene rimproverato con ragione di aver dato troppa licenza alla sua penna, e di aver narrato le laidezze e le malvage azioni dei Cesari con quella medesima imprudente libertà, con cui essi le fecero. A malgrado di ciò, vi sono di quest' opera parecchie edizioni e traduzioni in varie lingue.

Sully (Massimiliano di *Bethune*, duca di), nato nel 1559, entrò al servizio di Enrico re di Navarra. Le sagge lezioni dategli da suo padre, nel presentarlo ancor giovinetto alla corte, non si cancellarono mai dall' animo suo; nulla poteva ammollirlo nella corte voluttuosa di Caterina de' Medici, e tutte le carezze e le lusinghe de' grandi non giunsero a farlo deviare giammai dal sentiero della virtù e dell' onore.

Nella terribile strage del giorno di s. Bartolommeo in Parigi, un rettore di collegio lo tenne nascosto per tre giorni. Era certamente rendere un gran servigio alla nazione, quello d' involare agli assassini un uomo il cui coraggio e la cui onoratezza doveano assicurare la di lei felicità.

Fu a parte col suo sovrano di tutti i combattimenti, di tutte le fatiche e di tutta la gloria. Così abile negoziatore come eccellente guerriero, mostrò in molte occasioni la profondità del politico, l' eloquenza dell' uomo di Stato, il sangue freddo del filosofo e l' attività dell' uomo di genio.

Il favore di cui godea presso Enrico IV, il quale trattavalo piuttosto come amico che come servitore, non impedì a Sully di opporsi altamente ad alcuni passi inconsiderati di quel principe. Il re avendo avuto l' imprudenza di sottoscrivere una promessa di matrimonio alla marchesa di Verneuil, Sully, cui egli mostrolla, ebbe il coraggio di stracciarla sotto gli occhi suoi. *Come, sgraziato*, disse il re in collera, *voi siete dunque pazzo! Sì, sire*, rispose il ministro, *io son pazzo; ma vorrei esserlo solo in tutta la Francia.*

Tutto il favore di Sully venne meno alla morte di Enrico IV. Nel 1634 gli fu dato il bastone di maresciallo di Francia, in cambio della carica di gran maestro dell' artiglieria, che rinunziò nel tempo stesso. Morì sette anni dopo nel suo castello di Villebon, nel paese di Chartres. Le sue *Memorie*, che erasi occupato a scrivere nel suo ritiro, e che furono rifatte in miglior ordine e con migliore stile dall' abate di l' Ecluse, sono un quadro assai espressivo delle agitazioni che sconvol-

sero la Francia durante i regni di Carlo IX, di Enrico III, e specialmente di Enrico IV.

Sydenham (Tommaso) figlio di Guglielmo Sydenham, nacque nel 1626 a Gwintfordeagle, nella contea di Dorset in Inghilterra. Fece i suoi studii nella celebre università di Oxford, e fu laureato dottore in medicina in Cambridge. Indi a non molto andò a Londra, ove fu aggregato al collegio de' medici di quella città.

La sua riputazione, benchè novatore per molti riflessi, fu stabilita così solidamente, dopo che nel 1666 ebbe pubblicato il suo metodo di trattar le febbri, ch' era chiamato il medico de' febbricitanti. Ebbe per amici il filosofo Locke, e parecchi celebri medici di Londra, fra gli altri Cole e Harris. Il famoso Morton, suo emulo in pratica, gli rendè ciò non ostante giustizia, sebbene affettasse per lo più di mostrar vedute e di proporre cure affatto opposte a quelle di Sydenham. Questo grand' uomo morì nel 1689, dopo di essere stato lunga pezza tormentato dalla gotta che gli cagionò de' calcoli nelle reni. Sydenham, per confessione di tutti i suoi contemporanei, univa al genio creatore, il più amabile carattere morale; la sua probità era generalmente riconosciuta al pari de' suoi speciosi talenti. Dotato di un sano criterio e penetrato de' doveri della sua professione, credè di scorgere che il

solo principio certo di medicina era quello d'imitar la natura, di studiar le sue operazioni, di moderarla quando mostrasi troppo attiva, di eccitarla quando è troppo debole, e di toglier via gli ostacoli contro i quali essa agisce, allorchè si ha la buona sorte di conoscerli.

Egli ebbe il coraggio di abbandonare molti generi primitivi di malattie, così acute come croniche, al loro corso ordinario, per spiare i mezzi che la natura impiega onde guarirli. I metodi curativi che le sue costanti osservazioni e le sue riflessioni gli suggerirono, erano stati proposti da Ippocrate, fin da due mila anni addietro. Forse egli sarebbe andato più lungi di questo padre della vera medicina, se riunendo alla pratica una più variata erudizione clinica, avesse combinato i fatti de' suoi predecessori con le sue proprie osservazioni.

Le opere di Sydenham hanno avuto una infinità di edizioni: la migliore è quella di Leida, nel 1726. Il suo stile, senza essere elegante, è correttissimo, e porta l'impronto del suo genio. La sua filosofia medicinale è severa, e si ha motivo di credere ch' egli la debba al suo amico Locke, il quale era anche medico. Si è detto di questo grand' uomo, che avrebbe creato l' arte di guarire, se essa non avesse ancora esistito.

Swift (Gionata), soprannomato il *Rabelais d' Inghilterra*, nacque in Dublino, nel 1667, di una buona famiglia. Dopo aver compito i suoi studii, prese la laurea in Oxford, ed avendo ricusato il posto di capitano di cavalleria, che il re Guglielmo aveagli offerto, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ottenne, dietro raccomandazione del cavalier Temple suo protettore, un beneficio in Irlanda. Egli si annoiò ben presto di un impiego che tenealo lontano dall' Inghilterra, e che lo privava delle sue società ordinarie. Rassegnò dunque il suo beneficio ad un amico, e ritornò a Londra, ove si ammogliò con la figlia dell' intendente di Temple, la quale morì dopo qualche anno. Riusciti vani i suoi tentativi per ottenere dal re Guglielmo una novella prebenda, egli si tenne per molto fortunato di avere, dopo qualche tempo, parecchi beneficii in Irlanda, i quali gli rendevano una somma considerevole. D' allora in poi lo studio formò la sua principale occupazione sino quasi alla fine de' giorni suoi.

Nel 1735 fu attaccato da violenta febbre, che gli riuscì assai funesta. La sua memoria s' indebolì; una cupa malinconia impadronissi del suo spirito; diventò di giorno in giorno di un più difficile umore; cadde finalmente in un tristo delirio, e cessò di vivere in ottobre del 1745.

Swift era un uomo capriccioso ed incostante; estrema era la sua fierezza, ed indomabile l' umor suo. Durante i suoi viaggi, che facea quasi sempre a piedi, alloggiava ne' più meschini alberghi, mangiava e s' intrattenea volentieri con la gente di servizio e col basso popolo. Del resto egli era di estrema franchezza, amabile nelle sue politezze, sincero nelle sue amicizie, e senza finzione ne' suoi odii. Ebbe per amici i più grandi uomini del suo secolo, fra' quali il conte d' Oxford, il visconte di Bolyngbocke, ed il celebre Pope. La sua abitazione era una specie di accademia di donne di spirito, che lo ascoltavano dalla mattina alla sera, e su le quali aveva egli un incredibile potere.

Questo caustico ed eruditissimo dottore ha lasciato un gran numero di scritti in versi ed in prosa. L' opera più lunga e più stimata che abbia fatta in versi, è un poema intitolato: *Cadenus ed Vanessa* È dessa la storia de' suoi amori, o per dir meglio, della sua indifferenza per una tale Ester Vanhomrigh, che perdutamente lo aveva amato, e che non essendone corrisposta, n' era morta di dispiacere. Le sue più conosciute produzioni in prosa sono: i *Viaggi di Gulliver a Lilliput, a Brogdingnac, a Laput, ec.*, 2 vol. in 12.° Il *Racconto della botte;* è questa una storia allegorica e satirica, in cui l'autore

dichiara la guerra alla religione cattolica, al luteranismo ed al calvinismo - *Il Gran mistero*, o sia *l'Arte di meditare sul cesso*. - *Produzioni di spirito*, *che contengono tutto ciò che le arti e le scienze hanno di raro e di maraviglioso*. - *La Guerra de' libri*; questa ingegnosa operetta è scritta in uno stile eroi-comico eccellente. - Le *Lettere del pannaiuolo*, foglio periodico, ec. Tutte le opere di Swift sono state raccolte a Londra nel 1755, in 22 volumi in 8.º

****

T

Tacito (C. Cornelio) era più attempato di Plinio il giovane, il quale era nato l'anno 61 dell' era volgare. Vespasiano principiò ad innalzarlo alle dignità, Tito continuò, e Domiziano ve ne aggiunse delle più grandi. Fu pretore sotto quest' ultimo, e console sotto Nerva, sorrogato a Virginio Rufo, di cui fece il panegirico.

Sposò la figlia di C. Giulio Agricola, celebre per la conquista dell' Inghilterra. Egli trovavasi fuori di Roma fin da quattro anni, con sua moglie, allorchè Agricola morì. Lipsio crede che Tacito lasciasse de' figli, perchè l' imperatore Tacito si dicea disceso da lui, ovvero dalla stessa famiglia.

Le lettere, assai più delle sue dignità, hanno renduto Tacito illustre. Egli difese delle cause anche dopo di essere stato console, con una gran riputazione di eloquenza, il cui carattere particolare èra la gravità e la maestà. Plinio il giovane fu uno de' suoi ammiratori fin da' primi tempi; eglino unironsi insieme con un'amici-

zia strettissima, e si correggevano scambievolmente le loro opere.

Tacito compose la sua *Descrizione dell'Alemagna* nel secondo consolato di Traiano; evvi almeno motivo di congetturar così. La *Vita di Agricola*, suo suocero, sembra anche dalla prefazione, che sia una delle sue prime opere, e fatta al principio di Traiano. Impiegò una parte di quella prefazione a descrivere i tempi calamitosi di un regno crudele e nemico di ogni virtù, qual si fu quello di Domiziano: *saeva et infesta virtutibus tempora.* Entra quindi nell' argomento, ed espone le circostanze principali e le più rimarchevoli azioni della vita di suo suocero. Questo scritto è uno de' pezzi più belli e più preziosi dell' antichità. I guerrieri, i cortigiani, i magistrati, possono trovarvi eccellenti istruzioni.

La grand' opera di Tacito è quella nella quale avea scritto la storia degl' imperatori, principiando dalla morte di Galba, terminando a quella di Domiziano. Ma, dei 28 anni che comprendeva questa storia, dall' anno 69 cioè fino al 96, non ci resta che il solo anno 69 ed una parte del 70.

Oltre di questa storia, egli ne compose un' altra dalla morte di Augusto fino a Galba, ed alla quale diede il nome di *Annali*, a motivo che cercava dinotarvi tutte le particolarità che avvenivano anno

per anno. Neppure quest' opera, il cui minor pregio è una inimitabile concisione, è pervenuta intera fino a noi.

È assai spiacevole che non si abbia alcuna contezza delle circostanze della vita d'un così celebre scrittore. Nulla si sa nè anche della sua morte. L'imperatore Tacito, il quale teneva a grande onore di discendere dalla famiglia del nostro storico, ordinò che si mettessero le sue opere in tutte le biblioteche, e che se ne facessero ogni anno dieci copie a pubbliche spese, a fin che fossero corrette. Era questa una saggia e lodevole precauzione, la quale avrebbe dovuto, secondo ogni apparenza, conservarci intere opere così degne, per tutti i riguardi, di passare alla posterità.

Talete era di Mileto, celebre città della Ionia, e venne al mondo il primo anno dell' Olimpiade XXXV. Onde profittar de' lumi degli uomini più istruiti che vivessero allora, intraprese molti viaggi, secondo il costume degli antichi. Andò prima nell' isola di Creta, quindi nella Fenicia, e finalmente nell' Egitto, ove consultò i sacerdoti di Menfi, i quali coltivavano con somma cura le scienze sublimi. Imparò sotto quei gran maestri la geometria, l' astronomia e la filosofia. Un uomo di genio però non rimane lungo tempo discepolo; Talete passò ben presto dalle

lezioni alle scoverte, ed i suoi maestri di Menfi impararono da lui il mezzo di misurare esattamente le immense piramidi che ammiransi tuttora nel loro paese.

L' Egitto era allora governato da Amasi, principe che amava le lettere, perchè era egli stesso un gran letterato. Egli fece tutto il caso che dovea del merito di Talete, e gli diede pubblici contrassegni della sua stima. Ma questo filosofo greco, amante della libertà e dell' indipendenza, non avea quel che bisognava per mantenersi in corte. Egli era grande astronomo, eccellente filosofo, ma cattivo cortigiano. La maniera troppo libera con cui parlava, spiacque ad Amasi; vi furono delle freddezze, e Talete, mal contento della corte, l' abbandonò, e fece ritorno nella sua patria che arricchì di tutti i tesori della sapienza egiziana.

Il gran progresso che avea fatto nelle scienze, lo fece mettere nel numero dei *sette savii* della Grecia, tanto vantati nell' antichità. Di questi sette savii, il solo Talete fondò una setta di filosofi, perchè applicossi alla contemplazione della natura, formò una scuola ed un corpo di dottrina, ebbe discepoli e successori. Gli altri si contraddistinsero unicamente con un più regolato genere di vita; e con alcuni precetti morali che diedero secondo le occasioni.

La storia ci ha conservato l'espressione arguta di una donna che lo vide cadere in un fosso allor che contemplava gli astri: « Come mai, gli disse ella, potresti conoscere quel che si fa nel cielo, poichè non vedi neppur quello che sta innanzi ai tuoi piedi? » e l'ingegnoso sutterfugio di cui si valse egli stesso onde eludere le incessanti sollecitazioni di sua madre, la quale volea che si ammogliasse, con risponderle quando era giovine: *Non è ancor tempo;* e quando fu già attempato: *Non è più tempo.*

Le ragioni che avevano impedito a Talete di darsi delle catene col matrimonio, gli fecero preferire una vita dolce e tranquilla ai più vantaggiosi impieghi. Animato da un vivo desio di conoscere la natura, ei la studiava continuamente in un ozio felice ed in un ritiro impenetrabile al tumulto, ma aperto a tutti coloro che l'amore della verità, o il bisogno di consigli guidava presso di lui.

Cicerone ci dice che Talete fu il primo de'Greci che trattasse materie di fisica. Se gli dà il vanto di aver fatto molte belle scoverte nell'astronomia. Egli è certo che con la sua abilità giunse a predire esattamente le ecclissi del sole e della luna; il che era riguardato allora come una cosa meravigliosa.

Questo insigne filosofo morì il primo anno dell' olimpiade LVIII, in età di 92

anni, nel tempo che assisteva alla celebrazione de' giuochi olimpici.

Tamerlano, ossia *Fimurbec*, cioè a dire, *Fimur il zoppo*, imperatore tartaro, ed uno de' più famosi conquistatori che sieno stati su la terra. Nato da sangue reale, innalzossi alla sovranità col suo valore e con la sua prudenza; ed essendosi posto alla testa di alcune truppe, riportò parecchie vittorie nella Persia. Questi prosperi successi accrebbero la sua ambizione e la sua armata; egli soggiogò i Parti, forzò le muraglie della Cina, sottomise la maggior parte dell' Indie, la Mesopotamia e l' Egitto, e vantossi di aver sotto il suo potere le tre parti del mondo. Al desio di dominare ed ai talenti de' più gran guerrieri univa alcune cognizioni di matematiche e della teologia maomettana; ma oscurò lo splendore delle sue celebri imprese con la sua crudeltà. Distrusse Bagdad, ove perirono 800,000 abitanti; Sebaste, Damasco, Aleppo subirono la stessa sorte. La più considerabile delle sue vittorie fu quella che riportò sopra Baiazetto I, imperatore de' Turchi, presso Anguri nel 1402. Tamerlano gli avea chiesto di far ragione ai principi musulmani privati de' loro dominii. Dietro il rifiuto di Baiazetto, egli marciò contro di lui alla testa di un esercito formidabile, e gli diede battaglia. La vittoria, dopo di essere

rimasta lungo tempo indecisa in mezzo a fiumi di sangue, dichiarossi finalmente per Tamerlano. L'imperatore turco cercò la sua salvezza nella fuga; ma attaccato da coloro che lo inseguivano, fu obbligato ad arrendersi, ed a lasciarsi condurre prigioniero innanzi al suo vincitore. Tamerlano avendolo guardato un momento, non potè far a meno di sorridere. *Non è da uom generoso*, gli disse il monarca ottomano, *l' insultare uno sventurato.* « Io non insulto al tuo stato, replicògli il tartaro conquistatore; ma mi vien da ridere in vedere che la fortuna ha diviso l' impero del mondo fra un guercio come te, ed un zoppo come me. Tu avresti potuto, aggiunse egli, evitare la tua disgrazia con un poco più di condiscendenza ». *Profitta della tua fortuna*, gli replicò il fiero ottomano, *e non t' immischiare a darmi lezioni.*

È varia l' opinione degli scrittori sopra la fine che fece questo illustre prigioniero. Taluni dicono che Tamerlano gli perdonò e lo rimise in possesso de' suoi Stati; e la prova n' è che i successori di Baiazetto continuarono ad essere principi possenti e formidabili. Altri poi ci assicurano che Tamerlano lo chiuse dentro una gabbia di ferro; che lo facea servire di sgabello ai suoi piedi ogni volta che volea montare a cavallo; che allorchè sedeva a mensa co'

suoi generali, il misero imperatore, colle mani legate dietro la schiena, era costretto di starsene sotto la tavola a raccoglervi gli avanzi del desinare, e di vedere inoltre la principessa sua moglie servire ignuda i commensali. Si aggiunge ancora che l'eccesso della disperazione portò l'infelice monarca a fracassarsi il cranio contro i cancelli della sua gabbia.

Tamerlano, dopo di aver devastato una immensa estensione di paese, e di aver con la ambizione cagionato la perdita di migliaia di famiglie, morì nell'aprile del 1415, in età di settantuno anni.

Tansillo (Luigi), illustre poeta del secolo XVI, nacque in Venosa, città della Lucania, verso il 1510, da una distinta famiglia. Poco si sa della sua prima giovinezza e de' suoi primi studii; si conviene soltanto ch' egli sia stato molto inclinato all' amena letteratura. Cominciò a farsi nome in poesia con un poemetto in ottava rima, intitolato il *Vendemmiatore*, il quale fu trovato oltremodo libero e licenzioso. L'inquisizione di Roma con decreto del 30 dicembre 1559 proibì non solo la lettura di questa produzione del Tansillo, ma quella ancora di tutte le altre rime liriche che fino allora egli avea composte. Questa proibizione per altro durò poco; giacchè, a preghiera dell' autore, così le rime liriche come il Vendemmiatore vennero cancellati dall' indice.

Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, ebbe molto caro il nostro poeta, e Garzia di Toledo suo figlio, eletto da Carlo V a generale delle truppe di Spagna per l'impresa d'Africa, volle averlo per suo compagno d'armi in quella memoranda e sventurata spedizione, ove si distinse moltissimo.

L'egloga pastorale di Tansillo, *I due Pellegrini*, rappresentata la prima volta in Messina nel 1539, vien riguardata da alcuni storici letterarii come la prima favola pastorale che abbia avuta l'Italia moderna; ma quest'onore pare che si appartenga per ogni verso al *Sagrificio* di Agostino Beccari, ferrarese, il quale fu precursore in questo genere del Tasso e del Guarini.

Le rime liriche del nostro poeta si distinguono per una certa tempra di originalità, e le sue poesie eroiche per un vigor di espressione e per un'eleganza di stile ch'erano poco comuni nel suo secolo. Egli compose puranche un poema sacro in quindici canti, intitolato: *Le lagrime di s. Pietro*, il quale restò postumo, e vide la pubblica luce soltanto nel 1585. Quest'opera fu tanto stimata oltremonti, che il famoso Malherbe ne fece una imitazione in francese. Era rimasto inedito anche un altro suo poema georgico, intitolato il *Podere*, il quale da poco tempo

è stato pubblicato con le stampe. Esso è diviso in tre canti, contiene saviissimi consigli ai villici, ed è scritto con inimitabile soavità di verso.

Da varie testimonianze dell' Ammirato si può raccogliere che Tansillo, chiamato al governo di Gaeta nel cader dell'età sua, morisse in quella città verso l'anno 1569.

Tarquinio il Superbo, settimo ed ultimo re di Roma, fu soprannomato così a motivo del suo naturale e de' suoi costumi. Avendo fatto morire Servio Tullio, questo delitto lo mise in possesso del regno; ciò non ostante, siccome era molto valoroso, non lasciò di vincere i Latini ed i Sabini e di togliere ai Volsci la città di Suessa Pomezia. Pose gli abitanti di Gabio sotto il suo dominio, per mezzo di suo figlio Sesto il quale avea fatto finta di rifuggirsi tra essi. Fu il primo ad istituir le ferie che chiamavansi Latine. Abbellì Roma con molte fabbriche magnifiche ed utili nel tempo stesso. Standosi un giorno lavorando di suo ordine sul monte Capitolino, si trovò il teschio di un uomo; da ciò si trasse l' augurio che Roma sarebbe stata un giorno la capitale delle altre città convicine.

Suo figlio Sesto, il quale manteneva i Gabii nella sommissione, gli mandò a chiedere i mezzi onde tenerli a freno. L' inviato trovò Tarquino che passeggiava in.

un giardino; e questo principe, per tutta risposta, contentossi di abbattere alla sua presenza le teste de' papaveri che sollevavansi al disopra delle altre. Suo figlio a cui venne riferita quest' azione, capì subito quel che suo padre avea voluto indicargli, e fece tagliar la testa ai principali cittadini di Gabio.

I Romani, stanchi ormai di sofferire il dispotismo di Tarquinio, le crudeltà sue e le dissolutezze de' suoi figli, risolvettero di detronizzarlo. La violenza che suo figlio Sesto fece alla virtuosa Lucrezia, ne diè loro un plausibile pretesto. Essi posero in esecuzione il loro progetto in tempo che Tarquinio stavasene occupato all' assedio di Ardea, 589 anni prima dell' era volgare. Bruto, parente del re, e Collatino, vedovo di Lucrezia, furono i primi capi del governo repubblicano che s' introdusse in Roma. Tarquinio, il quale avea regnato ventiquattro anni, tentò in vano con l' aiuto di Porsenna re degli Etruschi, e di altri piccoli despoti vicini, di rimontare sul soglio che avea giustamente perduto. I Romani furono inflessibili, e mostrarono una fermezza di carattere degna de' popoli d'Italia, ma che gli Italiani già da lungo tempo non hanno più. Questo principe, che d'altronde avea grandi qualità, dopo infiniti tentativi fatti per ricuperare il supremo potere sopra il

suo popolo, sarebbe morto nell' indigenza, se Aristodemo, tiranno di Cuma, non gli avesse dato un asilo ne' suoi Stati. Ei vi terminò la sua vita in età di 90 anni.

Tartini (Giuseppe), uno de' più grandi compositori di musica del XVIII secolo, nacque nel 1692 a Pirano in Istria. Dopo diverse avventure, che provavano una effervescente gioventù, applicossi del tutto alla musica verso l' anno 1714: egli vi fece stupendi progressi. Nel 1721 fu posto alla testa della musica di s. Antonio di Padova. Il nome suo era già celebre in Europa, quando morì nel 1770. Si hanno di lui molte *Sonate*, pubblicate nel 1737 e 1745, e ricevute con trasporto da tutti i maestri dell'arte. — Un *Trattato di musica*, stampato nel 1754, nel quale trovasi un sistema che fa tanto onore al suo sapere nella teoria della musica, quanto ne fa all'illustre Rameau quello del basso fondamentale.

Tasso (Torquato), poeta italiano, nacque il 10 aprile 1544 in Sorrento, piccola città da Napoli, diciotto miglia lontana. Compì il corso degli studii in Padova, e mostrò fin da' suoi primi anni un gusto deciso per la poesia che cercò, non ostante il divieto di suo padre, di coltivare, nel tempo stesso che procurava di farsi de' protettori nelle case illustri napoletane. Non era ancor giunto all'anno decimottavo, che avea

già composto il suo poema di *Rinaldo.* Dopo di essersi trattenuto qualche tempo alla corte di Alfonso d'Este, duca di Ferrara, seguì il nunzio del papa in Francia, ove si meritò la stima e i beneficii di Carlo IX. Al suo ritorno a Ferrara pubblicò il famoso poema della *Gerusalemme liberata*, che avea terminato in Francia, nella badia di Chalis. Compose ancora altre operette graziose, e fu il primo ad introdurre i pastori sul teatro, nella sua *Aminta*, ch' è stata il modello delle poesie pastorali. Le regole prescritte da Aristotele su l'unità del luogo e su quella de' caratteri vi sono esattamente osservate.

Il Tasso ebbe molte controversie con gli accademici della Crusca, i quali aveano censurato acremente la sua *Gerusalemme.* Incorse anche la disgrazia del duca Alfonso, e fu esiliato. L'amore inescusabile che avea concepito per Eleonora d' Este, sorella del duca, gli fece commettere molte stravaganze, e gli attirò persecuzioni ed infortunii per lungo corso di anni. Essendo fuggito da Ferrara sotto abito di pastore, andò vagando per buona parte dell' Italia, fece una corsa nel regno di Napoli e ritornò poscia a Ferrara onde riavervi i suoi manoscritti che Alfonso aveagli contra ogni diritto ritenuti. Varie espressioni di collera in cui proruppe,

veggendosi mal accolto alla corte e mal veduto dal duca, indusse questo a farlo chiudere, qual pazzo, nell'ospedale di s. Anna, ove gemè per lo spazio di sette anni, senzachè le raccomandazioni di parecchi cardinali e principi d'Italia e i forti impegni de' primi letterati di quei tempi giovassero a procurargli la libertà.

Finalmente, a capo di venti anni, la sorte fu stanca di perseguitarlo; il suo merito sormontò tutto, e da ogni parte vennero offerte al nostro poeta ricompense ed onori. Chiamato a Firenze dal gran duca Ferdinando, venne accolto con somma distinzione in quella corte. Quindi rimpatriatosi, e deliberato avendo di non più uscire di Napoli, compose il suo poema del *Mondo creato*, e riformò la sua *Gerusalemme*, chiamandola *conquistata*. Il papa Clemente VIII, il quale avea divisato di riparar una volta all'ingratitudine dell'Italia verso un uomo così insigne, invitollo nel 1595 a recarsi a Roma, per ricevervi la corona di alloro e gli onori del trionfo, cerimonia molto importante e ricercatissima allora in Italia. I due cardinali Aldobrandini, nipoti del pontefice, i quali si faceano gloria di ammirare e di amare il Tasso, andarono, con un gran numero di prelati e di persone d'ogni condizione, ad incontrarlo, e lo condussero all'udienza del papa. *Io desidero* gli

disse il pontefice, *che voi onoriate la corona di alloro, la quale ha onorato finora tutti quelli che l' hanno portata.* L'incoronazione dovea farsi nel Campidoglio, e i due cardinali nipoti eransi ancora incaricati di tutta la pompa della cerimonia; ma il Tasso, ch' era stato infelice tutta la sua vita, cadde in un languore mortale in tempo che si facevano i preparativi, e morì la vigilia del giorno in cui dovea celebrarsi il suo trionfo, in età di 51 anni.

Le poesie del Tasso gli hanno acquistato una riputazione immortale. La sua Gerusalemme liberata è il più bel poema epico di cui non solamente l'Italia, ma anche tutta l'Europa moderna possa vantarsi. Sebbene esso non vada esente da difetti, i suoi pregi però sono così eminenti ed in sì gran numero, che fanno tosto obbliare le sue picciole imperfezioni. Tutte le opere di questo celebre scrittore sono state raccolte a Firenze, in sei volumi in foglio, con gli scritti fatti in favore o contro la sua Gerusalemme da' di lui amici o antagonisti, fra i quali ultimi debbono contarsi il Salviati e parecchi accademici della Crusca.

A questo gran poeta, onore dell' Italia meridionale, e delizia delle persone culte di tutte le nazioni, è stata inaugurata nel-

l'anno 1819, ne' pubblici giardini di Napoli, una specie di vaga rotonda col suo busto in marmo egregiamente scolpito. I Napoletani, sebbene tardi, hanno pur una volta pagato un tributo di omaggio a questo loro illustre concittadino.

Tassoni (Alessandro) nacque in Modena di antica e distinta famiglia il 28 settembre 1565, e quantunque nella sua fresca età fosse travagliato da malattie, da disgrazie e da inimicizie, ciò non gl'impedì di coltivar prima in Modena gli studii delle amene lettere e delle lingue greca e latina, poi le gravi scienze in Bologna, e finalmente la giureprudenza in Ferrara. Sul principio del 1597 recatosi a Roma, entrò al servizio del cardinale Ascanio Colonna in qualità di primo segretario; con lui navigò in Spagna nel 1600 e da lui fu spedito nel 1602 in Italia a fin di procurargli la facoltà di accettare la carica di vicerè di Aragona da quella corte esibitagli, e di nuovo fu spedito a Roma nel 1603 per aver cura de' beni del cardinale, che in tale occasione gli assegnò 600 scudi annui per suo mantenimento. Stando in Roma, fu ascritto alle due celebri accademie degli *Umoristi* e de' *Lincei*, acquistò fama di pronto e felice ingegno, e coltivò la società e l'amicizia de' migliori letterati; ma la sua libera franchezza nel criticare gli antichi

ed i moderni autori, ed il suo genio motteggiatore e satirico gli produssero alcune letterarie brighe, e gli suscitarono contro diversi nemici.

Dopo la morte del cardinal Colonna, il Tassoni s'introdusse nella corte di Carlo Emanuele duca di Savoia, ov' ebbe un' alternativa di prospere e di avverse vicende, le quali però non gl'impedirono di continuare al meglio nel servigio del cardinal di Savoia, figlio di quel duca, sino al 1623. Lo lasciò in quell' epoca, visse tre anni tranquillamente in Roma, attendendo alla coltura de' frutti del Parnaso, ed insiememente nel suo giardino alla coltivazione de' fiori, di cui molto si dilettava. Nel 1626 cominciò a provare alquanto più favorevol sorte essendo entrato in corte del cardinal Lodovisio, nipote di Gregorio XV, con l'onorario di 400 scudi romani, e con l' abitazione nel di lui palagio. Finalmente dopo la morte di questo porporato, seguita nel 1632, il Tassoni si ritirò a Modena sua patria, ove dal duca Francesco I ebbe il titolo di gentiluomo trattenuto e di consigliere, con onorevole stipendio ed alloggio in corte; ma godette appena tre anni di questa sua nuova situazione, essendo venuto a morte il 25 aprile del 1635.

Questo cavaliere poeta veniva riguardato come uno de' primi letterati del suo secolo, ed il suo sapere, dice M. Grosley, era

il minore suo merito. Era d' un carattere gioviale e di uno spirito amabile, ma troppo propenso alla satira. Le sue principali opere furono, *Pensieri diversi*, de' quali un saggio aveva egli stampato sotto il titolo di *Quesiti* nel 1608 - *Considerazioni sopra il Petrarca* impresse la prima volta in Roma nel 1609, e che mossero ancora più rumore dei *Pensieri*, poichè in esse deprime troppo quel gran poeta - Una *Storia ecclesiastica*, nella quale contraddice sovente il cardinale Baronio - Alcune *Filippiche* contro gli Spagnuoli, ed un libello intitolato *Esequie della monarchia di Spagna*, delle quali ultime produzioni per altro egli negò costantemente di esser l'autore - Il celebre suo poema intitolato la *Secchia rapita*, perchè, trattando della guerra tra i Modonesi ed i Bolognesi, aggirasi principalmente circa una secchia dai primi predata ai secondi. Questo notissimo poema eroi-comico, un capo d' opera ed il migliore che abbiamo in tal genere, è una piacevolissima mescolanza di burlesco, d' eroico e di satirico, ma non sempre vi è osservata la decenza. Gaspare Salviani, il Muratori, e Giannandrea Barotti lo hanno corretto ed illustrato con note, con prefazioni e con la *Vita* dell' autore.

Di questa Secchia rapita si sono fatte finora circa quaranta edizioni.

Tavernier (Giovan-Battista) nacque in Parigi nel 1605. La sua inclinazione pei viaggi fu così forte, che all' età di ventidue anni avea già percorso la Francia, l' Inghilterra, i Paesi-Bassi, la Germania, la Svizzera, l' Italia, l' Ungheria e la Polonia, e che, durante lo spazio di quarant' anni, la curiosità portollo a fare sei viaggi in Turchia, in Persia e nell' Indie, per tutte le strade praticabili. Il gran traffico che facea di pietre preziose gli procurò una fortuna considerevole. Nel 1688 fece acquisto della baronia d'Aubonne, vicina al lago di Ginevra. La cattiva condotta di uno de' suoi nipoti, il quale dirigeva nel Levante un carico considerevole, la speranza di rimediare a quel disordine, il desio di veder la Moscovia, l' impegnarono ad intraprendere un settimo viaggio. Egli partì per Mosca, ove, appena giunto, morì in età di 84 anni. Ci ha lasciato una raccolta di viaggi, la quale contiene ragguagli curiosi e molto esatti.

Tchien-Long, imperatore della China, discendente dalla prosapia tartara Tschin, e noto vantaggiosamente per la sua protezione ai cultori delle scienze e delle lettere, succedè nel 1735 a suo padre Yuntschim. Dopo esser stato tranquillo sul soglio per lo spazio di venti anni, mosse guerra ai Songariani, de' quali non solo distrusse la potenza, ma impadronissi an-

cora di tutto il paese; con che estese i suoi dominii sino ai confini della Siberia e della Bucaria.

Fra gli anni 1757 e 1760 Tchien-Long dilatò ancora più le sue conquiste nella parte occidentale dell'Asia, ove attaccò i principi di Casgar e di Yerken, li disfece e li costrinse a ricoverarsi presso il sultano di Badaschan, nel cui territorio il primo morì dalle sue ferite, e 'l secondo essendo stato trucidato, la tronca sua testa fu mandata all' imperatore chinese. La conquista della Tartaria Calmucca pose Tchien-Long in grado d' impadronirsi anche del Tibet, in cui i suoi predecessori avevano per lungo tempo esercitato influenza ed intervenuto nell'elezione del Gran-Lama. Tchien-Long richiamò lo stesso privilegio; e le sue mire venendo in poi favorite da varie circostanze, egli comprese la parte nord-est di quell' impero nella giurisdizione del suo. Raffermò quindi le sue conquiste con stabilirvi presidii, affidati al comando di generali esperti e fedeli. Ma dopo di avere incusso terror ne' vicini con la fortuna delle armi, si vide esposto egli stesso ai pericoli di un' invasione dal canto del sovrano di Ava, per avere dato aiuto ai Cassiani, popolo che siede fra la China e il regno di Ava. In quell' invasione, avvenuta nell'anno 1768, parecchie fortezze furono espugnate, e passatene a fil di

spada le guarnigioni. Il vice-re di Canton mosse con molte forze contro al nemico; ma gli Avani a tempo si ritrassero portando seco loro il fatto bottino. L'ultima conquista del monarca chinese fu quella del territorio dei montanari Siaokin e Ta-Kint-ohueu, i quali con le loro continue scorrerie aveano recato gran disturbo ai Chinesi, e che vennero quasi del tutto esterminati.

Tchien-Long favorì la religione cristiana, ma più privatamente che pubblicamente, accomodandosi in ciò alla politica del suo impero. Quindi è che, a malgrado del divieto fatto ai seguaci del Vangelo di esercitare il loro culto, egli non cessò mai dal proteggere e dal tenere al suo servizio parecchi missionarii, fra'quali è da citarsi il P. Hallerstein, tedesco, che avea il titolo di presidente del tribunale dei matematici e la dignità di mandarino, ed il P. Benoit, francese, cui fu affidata la costruzione di un vascello secondo il disegno europeo, di varie macchine idrauliche, non che di alcuni casini, e di molte fontane e giuochi di acqua pe' giardini imperiali.

Tchien-Long amava moltissimo le arti e le scienze; egli portava un affetto speciale alla pittura ed alle matematiche, e mostrava molto genio per la poesia e per la storia naturale. De' suoi talenti poetici noi

abbiamo un buon saggio nel suo *Panegirico dell' albero del tè*, e in un' altr' opera su la capitale tartara Mukden, nella provincia di Leao-Tong, e su i suoi dintorni, in cui introduce molti curiosi ragguagli intorno agli animali, alle piante, ai pesci e ad altre produzioni del circostante distretto. Quest' opera, tradotta in francese dal padre Amiot, missionario a Peckin, fu stampata a Parigi nel 1779. Tchien-Long compose un altro poema in versi chinesi su la conquista della Tartaria Calmucca nel 1757, e lo fece intagliare sul marmo. Questa storia di un notabile ingrandimento dell' impero chinese va fregiata di tutti gli ornamenti della poesia orientale. Essa fu pure tradotta e corredata di note dal padre Amiot, e stampata nelle memorie intorno ai Chinesi dei missionarii di Peckin. L' imperatore deliberò altresì di rendere eterna la memoria delle sue vittorie col farle incidere in rame, ed incaricò alcuni artisti francesi di copiare le pitture in cui esse erano rappresentate; ma Luigi XV fece eseguire un tal lavoro a proprie spese. Queste incisioni, fatte in Parigi da Helman, sono in numero di sedici stampe con illustrazioni.

La gran collezione chinese di agricoltura contiene pure parecchi poemi di questo monarca intorno a differenti occupazioni campestri. Egli fondò una biblioteca di

seicento mila volumi in cui si contenevano tutte le opere utili pubblicate in tutta la China. A questo fine chiamò in Peckin i più celebri letterati, e gli stampatori più esperti; commise ad un Wang, cioè picciolo re, la soprintendenza dello stabilimento, e il suo sesto figlio ebbe l' incarico di punire coloro che facessero errori tipografici.

Questo dotto imperatore, di mite e benigna natura, benchè alcuni l' abbiano ingiustamente dipinto come un mostro di crudeltà, venne a morte nel 1786, compianto da tutti gli abitatori de' suoi immensi dominii.

Telesio (Bernardo) uno de' pochi filosofi distinti del secolo XVI, nacque in Cosenza nel 1509 da una famiglia cospicua, e fu mandato da' suoi parenti in Milano presso un suo zio che ivi teneva scuola, e che da Carlo V era stato invitato, ma indarno, ad ammaestrare il suo figlio Filippo. Chiamato quello a leggere nel ginnasio di Roma, condussevi anche il giovine nipote, il quale alacremente, sotto la scorta di sì grand' uomo, diessi a percorrere la carriera de' buoni studii. Ma dopo alcuni anni recossi a Padova a studiare le matematiche e la natural filosofia, e profondatosi in cotali discipline, scoprì parecchie verità di ottica e di fisiologia, ed intraprese a dimostrare gli errori di

che erano pieni i libri di Aristotile, adorati ciecamente dal volgo de' filosofi per lo spazio di venti secoli.

In un nuovo viaggio che fece a Roma, pervenuta la fama del suo nome fino ad Urbano IV, questo pontefice volle investirlo dell' arcivescovado di Cosenza. Ma egli preferendo la gloria che dalla filosofia risultava, a quella della mitra, pregò il papa che gli piacesse conferir tal dignità a suo fratello, e restituitosi di lì a poco in patria, menò in moglie una nobile e gentil signora, la quale, dopo avergli partorito tre figliuoli, gli fu da morte rapita. Egli allora ritirossi nella solitudine di un monastero, ove si occupò a comporre i suoi tre libri: *De rerum natura juxta propria principia*. Intraprende in essi a confutare tutto il sistema di Aristotile, ed a sostituirvi quello di Parmenide, modificandolo però in varie parti. Invece di ammettere, siccome lo Stagirita, due principii universali, il *caldo*, ed il *freddo*, egli ne ammette tre, il caldo ed il freddo, sostanze di lor natura incorporee, e la *materia*, sostanza naturalmente corporea. Il caldo produsse il cielo, il sole, le stelle fisse; dal freddo poi ebbe l'origine la terra, dotata, secondo lui, di quattro primarie affezioni, l' *opacità*, la *densità*, la *freddezza* e la *quiete*. Da quei due principii vengono adunque formati il cielo e la ter-

ra, primarii corpi della natura: tutti gli altri esseri secondarii, mediante l'azione del sole, derivano dalla terra. Sempre, nel suo sistema, sono fra loro opposti i due principii incorporei, e dotati della facoltà di moltiplicarsi ed estendersi, e di quella di sentire le proprie azioni e passioni. Conseguenza del suo sistema è ch' egli ammette l'anima ne'bruti e nelle piante. Egli accrebbe poco dopo la sua opera di altri sei libri, che unitamente ai primi furono pubblicati in Napoli.

Il suo sistema fu anche meglio da lui sviluppato nel trattato: *De his quae in aere fiunt et de terrae motibus, de mari, etc.*, ed in altri opuscoli pubblicati dopo la morte sua da Antonio Persio. La sua fama salì tant'alto per siffatte produzioni, che venne chiamato a legger filosofia in Napoli, ufficio che per breve spazio di tempo esercitò. Ricordandosi di Zaleuco e di Caronda, che nella Magna-Grecia e nella Sicilia ordinarono leggi provvidissime pe' loro concittadini, all' ardua impresa si pose di riformare le civili istituzioni della sua patria. Perciò restaurando l'antica Accademia Cosentina, trapiantò, può dirsi, in essa il suo spirito; ed allora questo corpo scientifico che prese il nome di Accademia Telesiana, non più applicossi ad una gara puerile di parole, o allo studio noioso di una critica pedantesca, ma a

quello solo della ragione e della natura.

Le nuove idee ed il nuovo metodo che Telesio avea diffusi per l'Italia, gli suscitarono molti nemici e lunghe persecuzioni nella sua cadente età, e furono forse cagione che si accelerasse la fine del viver suo, il che avvenne nel 1588, nell'età di 79 anni. L'illustre Bacone da Verulamio non cessava di commendare Telesio, e di proporlo a chi tentava lanciarsi nella ricerca della verità. Gli sbagli stessi del nostro Cosentino, e l'arditezza del suo sistema, il quale non è fondato su le basi della dimostrazione, giovarono a quelli che dopo di lui percorsero la carriera filosofica, e che cercarono fondar l'impero della ragione su le rovine dell'errore e del fanatismo.

Tell (Guglielmo) fu uno de' principali autori della rivoluzione degli Svizzeri nel 1308. Irritato per le inaudite sevizie di Grisler, governatore di quel paese per l'imperatore Alberto I, unissi con Stouffacher, Furst, e Meletal, i quali aveano al par di lui gravi motivi di dolersi dell'atroce condotta del governatore, e fece sollevare i suoi compatriotti contro il dominio della casa d'Austria. Grisler restò ucciso da Tell con un colpo di freccia. Tale fu il principio della repubblica degli Svizzeri originata appunto da questa rivoluzione.

Alberto, che volea punirne gli autori ed

i loro partigiani, fu prevenuto dalla morte. Il duca d'Austria Leopoldo radunò contro di essi un corpo di 20,000 uomini. Gli Svizzeri si regolarono come i Lacedemoni alle Termopili. Aspettarono in numero di 4 in 500 la maggior parte dell'armata austriaca al passo di Margate, e più fortunati de' Lacedemoni, misero in fuga i loro nemici, rotolando su di essi grossissime pietre. Gli altri corpi dell' esercito nemico furono battuti nel tempo stesso parimenti da un picciol numero di Svizzeri. Essendo stata guadagnata questa vittoria nel cantone di Schwitz, i due altri cantoni insorti diedero questo nome alla loro confederazione, che fu poi composta di tredici cantoni diversi, e ch'è oggi cresciuta fino al numero di ventidue.

Non mai popolo alcuno ha più lungo tempo, nè meglio combattuto per ricuperare la sua libertà, quanto gli Svizzeri. Se l'hanno essi guadagnata mercè più di 60 battaglie contro gli Austriaci, ed è da credere che la conserveranno. Ogni paese che non abbia grand'estensione, nè troppe ricchezze, ed ove dolci sieno le leggi, e semplici i costumi, dev' esser libero per lungo tempo.

Temistocle, generale ateniese, era figlio di Neocle, uomo illustre per la sua nascita e per la sua virtù. Essendo stato diseredato da suo padre, a motivo delle

sue dissolutezze giovanili, credè che il solo mezzo di cancellar cotal infamia fosse quello di rendersi utile alla patria con buone azioni. Applicossi con somma cura ad acquistarsi amici e riputazione. Nato con un ardore estremo per la gloria, era coraggioso, intraprendente ed attivo. Dopo la celebre battaglia di Maratona, riportata da Milziade, la sua salute parve che si alterasse, e quando i suoi amici gliene chiesero la cagione, confessò loro che i trofei di Milziade non gli lasciavano prender sonno. Grand'uomo di Stato, il suo genio sempre preveggente, sempre fecondo di mezzi, lo rendè superiore agli avvenimenti. Niuno ha posseduto meglio di lui l'arte, sovente così necessaria, di richiamar gli uomini alle loro passioni, per indurli ad eseguire i loro doveri.

Questo generale aveva un figlio che era l'idolo e nel tempo stesso il despota di sua madre. « Questo fanciullo, diceva egli un giorno ridendo ai suoi amici, è l'arbitro della Grecia; giacchè egli governa sua madre, sua madre governa me, io governo gli Ateniesi, e gli Ateniesi dispongono de' destini di tutti i loro compatriotti ». Temistocle, per maritar sua figlia, preferì un cittadino povero ma istruito, ad un altro che era ricco ma ignorante. « Io amo meglio, aggiungeva egli, un uomo che abbia bisogno di roba, che della

roba che abbia bisogno di un uomo ».

Incaricato dagli Ateniesi di levar considerevoli sussidii su gli alleati della repubblica, disimpegnò facilmente la sua commissione sopra le città ricche, perchè si potea di leggieri obbligarle a pagar una contribuzione più forte di quella stabilita. Ma gli abitanti di Andros, ridotti all' indigenza, non temettero di resistere ai suoi ordini. Il generale ateniese dichiarò loro che veniva accompagnato da due possenti divinità, il *bisogno* e la *forza*, *le quali*, diceva egli, *portano sempre al loro seguito la persuasione*. « Temistocle, gli risposero gli abitanti di Andros, noi ci sottometteremmo senza difficoltà ai tuoi ordini, come gli altri alleati, se non fossimo anche noi protetti da due divinità non meno possenti delle tue, l' indigenza e la disperazione, le quali non conoscono la forza ».

Temistocle, a cui si era dato l' incarico di far la guerra contro quei di Corfù, la terminò felicemente, con scacciare i pirati, e con render la libertà ai mari. Egli fu che riportò sopra Serse la celebre vittoria di Salamina, 480 anni prima dell' era volgare. Con l' andar del tempo, i Lacedemoni, gelosi della sua gloria, avendo intentato contro di lui parecchie accuse, venne esiliato dagli Ateniesi, e rifuggissi in Persia, ove il re Artaserse Longimano

gli diede tre città per assicurare i suoi mezzi di sussistenza. Terminò i suoi giorni in Magnesia, 464 anni prima di Cristo, essendosi avvelenato con bere del sangue di toro, per quel che dicesi, piuttosto che prendere le armi contro la sua patria, la quale con tanta ingratitudine avea ricompensato i suoi eminenti servigi.

Teniers nacque in Anversa nel 1610. La sua vita non somministra alcun aneddoto che sia alquanto interessante; ma le sue opere, sparse in tutta l' Europa, lo fanno conoscere abbastanza. La maggior parte de' suoi quadri non rappresentano che feste ed allegrie di villaggi. Ritirato in una casa di campagna, fra Anversa e Malines, vi studiava la natura ne' divertimenti de' contadini. Mesceasi tra essi per osservare le loro danze e i loro giuochi, i loro rustici conviti, la loro gioia, la loro collera e le loro contese. Copiava con tanta abilità ed esattezza le loro diverse attitudini, che vi si riconoscono a maraviglia la loro età, i loro caratteri e le differenti loro passioni. È veramente sorprendente come da un soggetto così mediocre e così sterile in apparenza, egli abbia saputo tirare un numero infinito di quadri tanto variati ed ammirevoli. Si potrebbe molto bene applicare a lui quell' espressione del poeta mantovano: *in tenui labor, at tenuis non gloria.*

Teocrito, celebre poeta dell' antichità, nacque in Siracusa, città di Sicilia, sotto il regno di Tolomeo, figlio di Lago, intorno a 270 anni prima dell' era cristiana. Suo padre chiamavasi Sinnico, e sua madre Filina. Era contemporaneo di Menandro, famoso poeta comico, e menò i suoi giorni nella corte di Tolomeo Filadelfo, re di Egitto. Si riferisce che essendo di ritorno nella sua patria, ebbe l' imprudenza di scrivere e pubblicare alcune satire contro Ierone II, tiranno di Siracusa, il quale se ne vendicò con farlo perire; il che ha del poco probabile, atteso il carattere probo e grandioso di quel principe.

Teocrito è giustamente riguardato come l' inventore ed il padre della poesia pastorale, sebbene, prima di lui, si fossero già composte senza dubbio canzoni campestri, e celebrati gli amori, i giuochi, le gelosie, i combattimenti e tutti i contrasti de' pastori. I conoscitori della poesia danno a Teocrito il primo posto nell' idillio, ossia egloga, e lo preferiscono senza esitare a Mosco, a Bione, a Virgilio stesso, a Calpurnio ed a Nemesiano. Questo poeta ha dipinto nei suoi idillii la natura semplice, ingenua e graziosa; l'opera sua può considerarsi come la biblioteca de' pastori, se pure è permesso loro di averne una. La versificazione delle sue poesie è ammirabile, piena di fuoco, d'immagini, e spe-

cialmente di una melodia che va al cuore, e che le dà una decisa superiorità sopra tutte le altre.

Terenzio nacque in Cartagine, dopo la seconda guerra punica, e l'anno 560 di Roma; fu schiavo di Terenzio Lucanio, senatore romano, il quale, a motivo del di lui spirito, non solamente il fece educare con molta cura, ma lo affrancò anche assai giovane. Diedegli inoltre il suo nome, essendo l'uso che i liberti portassero il nome del padrone che gli aveva posti in libertà.

Era molto amato e stimato da' grandi di Roma. Vivea soprattutto famigliarmente con Lelio e Scipione l'Africano, il quale prese e distrusse Numanzia: quest'ultimo era undici anni più giovine di lui.

Ci restano di Terenzio sei commedie. Allorchè vendè la prima agli edili, si volle che ne facesse egli stesso la lettura a Cecilio, poeta comico come lui, e che era molto stimato in Roma quando Terenzio cominciò a far parlare di sè. Egli si recò dunque alla di lui casa, e trovollo a tavola: fu fatto entrare, e siccome era mal in arnese, gli venne dato, vicino al letto di Cecilio, un picciolo sgabello ove sedesse, e principiò a leggere; ma non aveva appena letto alcuni versi, che Cecilio, giudicando da quel poco che aveva ascoltato, del merito del poeta, interruppe la sua

lettura, invitollo a sederglisi accanto ed a cenar seco. Dopo la cena, volle sentire il componimento della commedia, e ne rimase incantato. Ciò può servire di utile lezione a coloro i quali giudicano del merito di un uomo dalla qualità de' suoi abiti.

L'*Eunuco*, ch'è una delle sei commedie di Terenzio, ebbe un successo sì grande, che venne rappresentata due volte in un giorno, il che forse non era accaduto mai per alcun altro dramma; essa gli fu pagata ottomila sesterzii, cioè mille franchi.

Taluni dicono che Terenzio morì per mare nel suo ritorno dalla Grecia, d'onde riportava cento otto commedie di Menandro da lui tradotte. Altri assicurano che morì in Arcadia, nella città di Stinfalo, di una malattia cagionatagli dal dolore di aver perduto le commedie che aveva tradotte, e quelle ch'egli stesso aveva fatte. Lasciò una sola figlia, la quale fu maritata, dopo la di lui morte, ad un cavaliere romano.

Terenzio unisce ad una estrema purità di lingua, e ad uno stile semplice e naturale, tutte le grazie e tutta la delicatezza di cui questa lingua era capace; e, fra tutti gli autori latini, non ve n'è stato uno che siasi avvicinato quanto lui all'atticismo, vale a dire, a quel che vi era di più delicato e di più elegante presso i Greci.

Tertulliano (Quinto Settimo Fiorenzo), sacerdote di Cartagine, era figlio d'un centenario o centurione nella milizia sotto il proconsole di Africa. Essendosi fatto cristiano, meritò per le sue virtù e la sua scienza di ascendere al sacerdozio. Abbandonò Cartagine per recarsi a Roma, ove, durante la persecuzione mossa dall'imperatore Severo, pubblicò la sua *Apologia* in favore de' cristiani, la quale è un capo d' opera di eloquenza e di erudizione nel suo genere. Tertulliano aveva il genio vivace, ardente e fecondo, e si fece con le sue opere un gran nome fra i seguaci del vangelo. Il fanatico Montano però giunse a sedurlo co' suoi sofismi, e gli fece adottare la maggior parte de' suoi errori. Tertulliano morì sotto il regno di Antonino Caracalla, verso l' anno 216.

Thico-Brae, figlio di Ottone Brae, d'una illustre famiglia, originaria di Svezia, nacque nel 1546. In età di quattordici anni avendo veduto succedere un'eclissi di sole nel momento appunto in cui l'avevano predetta gli astronomi, riguardò subito l' astronomia come una scienza divina, ed applicossi col più grande impegno a studiarla. Dopo diversi viaggi in Italia ed in Germania, ove l'imperatore e parecchi altri principi gli offerirono indarno considerevoli impieghi, ottenne da Federico II, re di Danimarca, l' isola di Huen con

una pensione ragguardevole. Fabbricovvi, a sue spese, il castello di Uraniburgc, cioè *città del cielo*, e la maravigliosa torre di Stelleburgo. Ivi passò più di venti anni a fare osservazioni ed a fabbricar strumenti astronomici, particolarmente un globo celeste di sei piedi di diametro, il più grande ed il più bello che si vedesse in quei tempi. Ricevette, in quel suo pacifico ritiro, la visita di parecchi sovrani e di grandi dell'Europa. Fu ivi che inventò il *Sistema del mondo* che porta il suo nome. Questo sistema è rigettato oggi dai filosofi che ammettono quello di Copernico, come più semplice e di una disposizione più naturale.

Thico si è immortalato specialmente col suo zelo per i progressi dell' astronomia, il quale lo indusse a spendere più di cento mila scudi. Fece molte scoperte sommamente utili. Fu anche un abile chimico, e guarì gran numero di malattie che passavano per incurabili.

I suoi nemici, gelosi del suo merito e della sua grande riputazione, avendolo posto in cattivo aspetto presso il re di Danimarca, venne privato delle sue pensioni, e fu costretto a ritirarsi a Praga, ove l'imperatore Rodolfo lo indennizzò delle sue perdite, e colmollo di benefizii.

Thico Brae morì di una ritenzione di orina nel 1601, di cinquantacinque anni.

Era di un carattere benefico, e durante la sua vita rendè grandi servizii all'umanità. Le sue opere principali sono tutte relative all' astronomia, a quella scienza cioè che avea coltivata con tanto successo, da' suoi primi anni fino alla morte. Sofia Brae, sua sorella, era eccellente nella poesia, e si ha di lei una bella *Pistola* in versi latini.

Thomas (Antonio), membro dell' accademia francese, era nato nella diocesi di Clermont. Entrò nella carriera letteraria con alcune *Riflessioni filosofiche e letterarie sul Poema della religione naturale.* In esse egli cerca di combattere le opinioni di Voltaire, e parecchie volte lo fa con qualche successo.

Negli *Elogi* di Thomas, de' quali molti sono stati coronati dall' accademia francese, trovansi uno spirito vasto, un' immaginazione ricca e feconda, quadri energici, analisi giuste, giudizii profondi; ma vi si vede ancora un ambizioso abbellimento, un numero troppo grande di metafore e di concetti, specialmente un impiego ridicolo di termini presi ad imprestito dalla lingua delle arti, i quali, dando un' aria di pedanteria all' autore, rendono molto oscuro il discorso.

Il *Saggio su gli elogi*, che le persone di gusto riguardano come la sua opera migliore, è pieno di buone osservazioni e di giuste critiche, sebbene sia scritto con

stile alquanto affettato. Egli aveva fatto un poema epico sopra Pietro il Grande, intitolato la *Petreide*, che non ha veduto finora la pubblica luce.

Una malattia che lo andava struggendo da lungo tempo, lo condusse finalmente alle porte della tomba. Egli morì il 1785 nel castello d'Oullins, ove l'arcivescovo di Lione, suo intimo amico, lo avea fatto trasportare verso la fine de' giorni suoi.

Thompson (Giacomo), poeta inglese, nato nel 1690, pubblicò, in età di 26 anni, un poema sopra l'inferno, che lo fece conoscere da' letterati, e ricercare dalle persone più distinte. Lord Talbot, cancelliere del regno, gli affidò suo figlio. Egli servì di guida ne' suoi viaggi, e percorse con lui la maggior parte delle città principali dell' Europa. Di ritorno nella sua patria, il cancelliere lo nominò suo segretario.

La morte avendogli tolto questo protettore, fu ridotto a vivere de' frutti del suo genio.

Morì nel 1748 con general dispiacere de' suoi concittadini e delle persone di gusto. La sua fisonomia annunciava la giovialità, e la sua conversazione l'inspirava. Buon amico, buon congiunto, eccellente patriotta, filosofo tranquillo, non prese mai parte alcuna nelle dispute de' suoi colleghi. Il prodotto della miglior edi-

zione delle sue opere venne destinato ad ergergli un mausoleo nella badia di Westminster.

Egli è autore di un poema delle *Quattro Stagioni*, opera piena d'immagini graziose, talvolta grandi e forti, non che di buone moralità; di un poema della *Libertà;* di parecchie odi, tragedie, ec. ec.

Thou (Giacomo Augusto di), nato a Parigi nel 1553, viaggiò di buon'ora in Italia, nelle Fiandre ed in Germania. Suo padre avealo destinato allo stato ecclesiastico, e Nicolò di Thou, suo zio, vescovo di Chartres, aveagli rinunziato i suoi benefizii; ma la morte di suo fratello primogenito l'obbligò a dimettersene. Prese il partito della toga, e fu ricevuto consigliere nel parlamento, indi presidente di *berretta.* Nel 1586, dopo la funesta giornata delle Barricate, uscì da Parigi e si recò a Chartres presso Enrico III, che lo spedì nella Normandia, nella Piccardia e indi in Germania. Di là di Thou passò a Venezia, ove ricevè la notizia della morte di quel principe, ucciso da un domenicano fanatico; e ciò lo costrinse a ritornare in Francia. Allora Enrico IV era a Chateaudun, ove il presidente di Thou recossi a ritrovarlo. Questo monarca, allettato dal di lui sapere e dalla di lui integrità, lo chiamò più d'una volta nel suo consiglio, e lo impiegò in varie impor-

tanti negoziazioni, tra le altre nella conferenza di Surene.

Dopo la morte di Giovanni Amyot, gran maestro, o sia primario custode della biblioteca del re, il presidente di Thou ottenne quel posto degno della sua erudizione. Il re volle che fosse uno de' commissarii cattolici nella celebre conferenza di Fontainebleau tra du Peron e du Plessis-Mornay. Durante la reggenza della regina Maria de' Medici fu uno de' direttori generali delle finanze, deputato alla conferenza di Londun ed impiegato in altri spinosissimi affari, ne' quali non fece meno risaltare le sue virtù, che le sue cognizioni. Finalmente, dopo aver adempito tutti i doveri di cittadino, di magistrato e d'uom di lettere, morì in Parigi in maggio 1617, di 64 anni.

Abbiamo di lui una *Storia del suo tempo* in 138 libri (dal 1545 sino al 1607) in cui parla egualmente bene della politica, della guerra e delle lettere. Ivi sono sviluppati con molta imparzialità ed intelligenza gl' interessi di tutti i popoli dell'Europa. Non dipinge nè come Tacito, nè come Sallustio, ma scrive come si dee scrivere una storia generale. Le sue riflessioni, senza esser fine, sono nobili e giudiziose. Entra sovente in troppo estese particolarità, fa delle corse sino all'estre-

mità del mondo, in vece di restringersi nel suo oggetto principale; ma la bellezza del suo stile impedisce quasi di accorgersi di un tale difetto. Il buon senso domina in questa storia, a riserva di alcuni luoghi, ne' quali l' autore presta troppa fede alle voci pubbliche ed alle predizioni degli astrologi. È stato altresì tacciato di latinizzare in una strana maniera i nomi proprii degli uomini, delle città, de' paesi, di modo che è stato d' uopo aggiungere in fine dell' opera un dizionario col titolo *Clavis Historiae Thuanae*, ove quelle parole sono tradotte in francese.

Una delle migliori edizioni della sua Storia è quella di Londra del 1633, in 7 vol. in foglio. Ha fatto un poema su la caccia del falcone, *De re accipitraria*, 1584 in 4.°; varie poesie sul *Cavolo*, su la *Viola*, sul *Giglio*, 1611 in 4.°; alcune *Poesie cristiane*, Parigi 1589 in 8.°, ec.

Thumberg (Carlo, Pietro) celebre botanico svedese, allievo di Linneo, nacque nella Scania, ricevè sul principio una educazione ordinaria, e passò poscia nel 1770 in Francia, ove perfezionò i suoi studii. Il suo amico Burmann, professore di botanica in Amsterdam, impegnò varii magistrati olandesi a spedirlo a spese loro al Giappone, paese la maggior parte delle produzioni del quale erano tuttavia ignote. Thumberg, giunto al capo di Buona Spe-

ranza, vi restò tre anni per imparare perfettamente la lingua olandese, e ne partì nel 1773 per il luogo della sua destinazione. I Giapponesi, come è ben noto, non aprono agli Europei che un picciolo porto nell' isola di Bezima vicino alla città di Nangazachi, e niuno può sortirne senza speciale permesso, e senza essere accompagnato da una folla di guardie. Il botanico svedese, il quale non perdeva di vista l' oggetto del suo viaggio, adoperò tutti gli sforzi suoi per guadagnare la confidenza degl' interpreti giapponesi, ai quali fece alcuni donativi, e che curò inoltre nelle loro malattie, e gli fu permesso finalmente di fare alcune escursioni nelle convicine montagne. Raccolse difatti nelle sue corse gran numero di piante rare, ma a costo di molte spese e di gravi pericoli.

Thumberg lasciò il Giappone nel 1776 per recarsi a Ceilan, ove anche erborò con frutto. Al suo ritorno in Europa succedè a Linneo figlio nel posto di professore di botanica nell' università di Upsal, che il di costui padre aveva occupata con tanta gloria. Morì questo uomo dotto e laborioso nel 1790, dopo di aver lasciato in legato all' università di cui era membro, il suo ricco gabinetto di storia naturale. Le memorie dell' accademia di Upsal ne contengono parecchie curiosissime di questo celebre botanico; ma egli è conosciuto

particolarmente per la relazione de' suoi viaggi, e soprattutto per la sua *Flora iaponica*, nella quale ha descritto più di 300 specie di piante novelle.

Tiberio (Claudio Nerone), imperatore romano, era figlio di Tiberio Nerone e di Livia Drussilla, che Augusto sposò col consenso del di lei marito; fu adottato da Augusto, per gl' intrighi di Livia, e succedè a quel principe l'anno 14 della nostra era. Il principio del suo regno fu molto dolce; ma diventò poco tempo dopo una continua serie di crudeltà. Tiberio fece morire Giulia sua moglie, Germanico, Druso, Nerone, Seiano ed altri molti.

I costumi di questo principe, dice Tacito, furono differenti secondo i tempi; geloso della pubblica stima, quando era semplice particolare o pure comandante sotto Augusto, mostrò qualche bravura, e parve attaccato ai suoi doveri. Astuto e sospettoso durante la vita di Germanico e di Druso, mostrò di amare la virtù e compensò i gravi suoi vizii con alcune belle azioni, fino alla morte di sua madre. Fintanto che amò o temè Seiano, inspirò dell' orrore per le sue crudeltà, ma fu attento a nascondere le sue dissolutezze.

Abbandonandosi finalmente al suo carattere, e scevro da ogni soggezione o timore, s' immerse senza ritegno ne' delitti e nell'infamia. Il precettore di questo prin-

cipe, per esprimere la bassezza d'animo e l'umore sanguinario del suo alunno, lo avea definito: *Un fango impastato con sangue.* La sua massima favorita era, che la corte debb' essere impenetrabile: guai a colui ch' egli avesse sospettato di avere scoperto i segreti della sua mente. Il solo mezzo di conservare i proprii giorni vicino a Tiberio era di riunire due qualità sovente incompatibili, una profonda penetrazione, cioè per indovinare i pensieri del tiranno, ed una vigilante prudenza per non farli comparire di averli indovinati.

Questo principe, il quale avea respinto così bene i nemici dello Stato, sotto Augusto, lasciò che i Daci e i Sarmati s'impadronissero della Mesia, che i Germani desolassero le Gallie, e che il re di Persia gli togliesse l'Armenia. Menò una vita infame e mostruosa nell' isola di Capri, e scelse all' impero un successore degno di lui, lo scellerato Caligola, nel quale aveva osservato vizii capaci di far obbliare i suoi. « Io allevo, diceva egli, nella persona di questo giovane principe, un serpente per il popolo romano, ed un Fetonte per il resto del mondo ».

Tiberio cadde infermo in Miseno, nella Campania, e fu creduto morto per qualche tempo. A questa prima notizia, Caligola, destinato suo successore, erasi assicurato degli officiali e delle truppe che

avea potuto unire insieme; ma, quando faceva i suoi preparativi per avanzarsi verso Roma, venne a sapere che Tiberio respirava tuttora. Si vide per la sua imprudente precipitazione perduto, e ridotto quasi fra il soglio e 'l sepolcro; ma Macrone, suo favorito, uomo assuefatto ai delitti, e che conoscea tutto il pericolo che vi era a retrocedere da' passi già dati, ordinò che il vecchio imperatore fosse soffogato sotto il peso de' guanciali e de' materassi del suo proprio letto; così terminò la vita quest'oppressore de' popoli.

Tibullo (Aulo Albio), cavaliere romano e celebre poeta latino, di cui sì scarse notizie ci sono rimaste che quasi nulla di certo può determinarsi circa la di lui vita. Reca stupore, che, essendo vivuto ai tempi di Augusto e di Mecenate, non trovisi mai che partecipasse delle liberalità di così splendidi protettori delle lettere; ma neppure trovasi nelle poesie che di lui ci restano, che gli abbia giammai adulati. Quindi è opinione di alcuni, che i ricchi beni della sua famiglia che gli erano stati tolti dai soldati di Augusto, non gli vennero restituiti, giusto perchè trascurò di far la corte a questo imperatore, principe benefico, ma che voleva essere incensato. Il grande amico e l'eroe, per così dire, di Tibullo fu Marco Valerio Messala Corvino, le cui famose imprese militari diedero oc-

casione a varie elegie dell'illustre poeta.

Tibullo avealo anche seguito nella guerra dell'isola di Corcira ed in alcune altre spedizioni; ma poi, non essendo compatibili tali fatiche col suo gracile temperamento, lasciò il mestiere dell'armi e ritornò a Roma, ove visse nella mollezza e ne' piaceri. Consecrò il più sovente la sua lira agli amori, ed ebbe per prima inclinazione una liberta. Orazio divenne suo rivale; il che diede luogo ad una piacevole disputa tra questi due uomini celebri.

L'epcca della morte di Tibullo, al pari di quella della sua nascita, rimane molto incerta: da un epigramma di Domizio Marso sembra che seguisse nell'anno stesso in cui avvenne quella di Virgilio, cioè nel 735 dopo la fondazione di Roma, circa il 18 prima dell'era cristiana.

I quattro libri di *Elegie* che comunemente passano tutti sotto il nome di Tibullo, sono osservabili per l'eleganza, l'armonia e la purezza dello stile. Pieno di mollezza, di delicatezza e di grazia, sempre facile e chiaro, sempre tenero e colto, sa dipingere al naturale i sentimenti e gli affetti, nè con l'abuso dell'ingegno gli altera mai, nè con l'incolta espressione gli abbassa. Tibullo è il poeta degli amanti, dice il sig. de la Harpe; è nella poesia tenera ciò che Virgilio è nell'eroica. Ma

leggendo di seguito le sue Elegie, si sente un poco di monotonia: egli presenta troppo sovente gli stessi oggetti, le stesse idee, le stesse immagini, le stesse comparazioni, le stesse allusioni ai medesimi usi. La varietà e la grazia delle sue espressioni non hanno potuto palliare questa uniformità ne' pensieri e ne' sentimenti. Sempre vi regna la preferenza data all'amore su la gloria o la fortuna, alla pigrizia su l'attività, all'oscurità su la celebrità, alla mediocrità su l'opulenza: sempre o la pittura della voluttà, o le lagrime di un'innamorata su la tomba d'un amante. Il chiaro abate Souchay, nel diligente confronto che fa de' tre principali poeti elegiaci, Ovidio, Properzio e Tibullo, non teme di dare la preferenza a quest'ultimo, benchè il p. Papin, non so con quanta giustizia, anteponga Ovidio a tutti gli altri.

Timeo *di Locri* debb' essere considerato come uno de' primi e più antichi seguaci di Pittagora. Fiorì nell'olimpiade XCV, secondo l'opinione più avverata, e nacque in Locri, città della Magna Grecia, da illustre e doviziosa famiglia. Entrato nella scuola di Pittagora, apprese da quello spirito eminente la sapienza filosofica, e s'internò talmente in questa, che Platone venuto in Italia per istruirsi nei misterii della dottrina Pittagorica, a lui principalmente si diresse e da lui volle

riceverne lezioni, avendo quindi per riconoscenza intitolato col suo nome uno dei suoi dialoghi, nel quale introduce il nostro Locrese a disputar con Socrate su la formazione dell' universo.

Timeo scrisse un *Trattato di Matematica*, la *Vita di Pittagora*, ed un libro su *la Natura* o *su l'anima del mondo*. Non ci rimane di lui che quest' ultima opera, dettata in dialetto dorico e conservataci da Proclo, il quale la premise ai suoi Comentarii di Platone. La prima versione latina di questo trattato filosofico-morale fu pubblicata in Venezia nel 1498, e Ludovico Nogarola ne fece un' altra più stimata, che fu posta a stampa nella stessa città l' anno 1557. Si è preteso, non senza fondamento, che Platone prendesse dall' opera di Timeo molte filosofiche dimostrazioni, e le prime tracce di tutta la sua dottrina. Il marchese d' Argens, nello scaduto secolo, tradusse ed arricchì di ampii comentarii quel che ci rimane del filosofo di Locri, nella stessa guisa che avea praticato per il libro dell' *Universo*, attribuito ad Ocello Lucano.

Tintoretto (Giacomo Robusti, appellato il), celeberrimo pittore italiano, nacque in Venezia nel 1512, e fu nominato *Tintoretto*, perchè suo padre era tintore. Sin dalla sua infanzia divertivasi ad abbozzar delle figure; dal che i suoi genitori giu-

dicarono di quali talenti lo avesse dotato la natura, e lo destinarono perciò alla pittura. Fu egli per poco tempo nella scuola del gran Tiziano, il quale, temendo d' esser un giorno superato da un tale discepolo, trovò la maniera di congedarlo. Quindi il Tintoretto, senza perdere di vista il gusto del suo maestro, anzi essendosi prefisso di seguire il Tiziano per il colorito e Michelangelo per il disegno, si formò quasi da se stesso, copiando i modelli e consultando le statue antiche; così si fece una maniera che avea molta nobiltà, libertà e grazia. Egli forse non ha avuto eguali per la fecondità dell'ingegno e per la prontezza della mano nell'arte sua.

Le prove che diede della sua abilità nella confraternita di s. Marco, fecero sì che dal senato di Venezia venisse impiegato in preferenza del Tiziano e di Francesco Salviati. Il *Giudizio universale* e la famosa *Vittoria* riportata contro i Turchi nel 1571, ch'ei dipinse nelle sale del gran Consiglio, sono tra' suoi capi d' opera. Il duca di Mantova, dopo avergli fatto dipingere in dieci gran quadri le azioni eroiche di Francesco Gonzaga, avrebbe voluto ritenerlo presso di se; ma tutti gli onori e tutte le grandiose promesse furono inutili: egli non volle mai abbandonare la patria. Non meno modesto che disinteressato, non volle accettare il cordone

di s. Michele offertogli da Enrico III, re di Francia, di cui aveva dipinto il ritratto. La sua *Scuola di s. Rocco*, che fu intagliata in rame, lo avea posto in tale credito, che tutti i pittori lo presero per modello, ed in effetto ebbe egli molte qualità degne d'esser imitate. Fu eccellente soprattutto nelle grandi composizioni, le quali si distinguono per arditezza di tocco e freschezza di colorito. Ordinariamente è riuscito nel pingere al naturale le carnagioni, ed ha perfettamente inteso la pratica del chiaroscuro. Metteva molto fuoco nelle sue idee: i suoi soggetti sono per la maggior parte ben caratterizzati, e le sue attitudini fanno un grand'effetto; ma talvolta sono eccessivamente contrapposte, in contrasto, ed ancora stravaganti. Le sue figure di femmine sono graziose, e le sue teste disegnate con gran gusto. La sua prodigiosa facilità nel dipingere gli ha fatto intraprendere un gran numero di opere, le quali non sono tutte egualmente buone; lo che facea dire, ch'egli *aveva tre pennelli, uno d'oro, uno d'argento ed uno di ferro*, i quali adoperava a suo talento.

Il Tintoretto morì in Venezia nel 1594, in età di 82 anni. Fu stimato ed amato da tutte le persone distinte del suo tempo, poichè era d'un carattere socievole, nè la sua arte rendevalo capriccioso. Le principali sue opere sono in Venezia, ove,

oltre le accennate, si ammirano nella chiesa della Trinità *Adamo ed Eva* tentati dal serpente; e nel palazzo già ducale il famoso *Paradiso*, la *Resa della città di Zara*, l' *Incoronazione dell' imperatore Barbarossa*, con moltissime figure. La sua *Trasfigurazione* in s. Afra di Brescia, il *Battesimo di s. Giovanni* in s. Francesco di Genova, la bellissima *Cena* in s. Martino di Lucca, si distinguono tra le sue più stimate produzioni.

Tiraboschi (Girolamo), nato nella città di Bergamo di famiglia assai civile, in dicembre dell'anno 1731, entrò nella compagnia di Gesù in età di 15 anni non compiti, e vi restò fino alla soppressione di essa, sostenendo per qualche tempo il magistero di umane lettere in Genova, ed in varie altre città, finchè in età di soli 23 anni fu innalzato alla cattedra di eloquenza nell' università di Brera a Milano. Vacata nel maggio del 1770 per morte del p. Granelli la prefettura della Biblioteca Estense, gli fu questa conferita dal duca Francesco III, ed in essa ebbe per socii i pp. Gabardi e Troili suoi confrati. Il successore Ercole III lo fregiò de' titoli di cavaliere e di suo consigliere, e lo confermò presidente non solo della ducale biblioteca, ma ancora della galleria delle medaglie. Fu altresì dichiarato professore onorario dell' università di Modena, ed

ascritto a molte accademie letterarie d' Italia, segnatamente a quella degli Arcadi della Colonna Erculea, sotto il nome di *Cratillo Ideo.*

La dolcezza del suo carattere e l' integrità de' suoi costumi, congiunte ad un' erudizione assai vasta e ad un giudizio retto, lo avevano renduto caro non meno agl'indotti che ai dotti. Ebbe varie brighe letterarie con Lampillas, con Bossi, con Serrano, ec.; ma le sostenne senza acrimonia, troppo sapendo che gl' insulti non debbono tener luogo di ragione, e che un autore che comprende il valore del suo carattere, non lo avvilisce giammai col prendere un linguaggio indegno d' un uomo bene educato.

L' opera per la quale questo illustre bibliotecario ha un pieno diritto all'immortalità, è la *Storia della letteratura italiana*, la cui prima edizione venne incominciata in Modena nel 1772, e fu indi compiuta in nove tomi divisi in tredici volumi in 4.° Se ne fecero anche parecchie edizioni in altre città d' Italia. Gli stranieri hanno confessato il merito di questa insigne opera, pubblicandola compendiata in francese ed in tedesco. Nel 1781 diede altresì in luce il primo tomo della *Biblioteca Modanese*, opera da lui semplicemente compilata sopra materiali non suoi, e di poi compiuta nel 1786

con l' uscire del sesto tomo, il quale abbraccia anche le *Notizie degli artisti*, ossia de' pittori e de' professori di musica.

Nel 1784 pubblicò in Modena la *Storia della Augusta Badia di s. Silvestro di Nonantola:* produzione in cui spicca un sagace criterio ed una vasta cognizione della storia ecclesiastica de' bassi tempi. Le *Memorie storiche Modenesi* ed il *Codice diplomatico illustrato con note*, da lui compilati, vennero alla luce seguentemente in Modena nel 1793 in tre volumi in 4.°; e già n' era sotto il torchio il quarto, allorchè l' autore morì. Sono suoi ancora varii opuscoli ed articoli inseriti nell' *Enciclopedia metodica* in Padova, e nel *Giornale di Modena*, da lui intrapreso unitamente ad alcuni letterati sù le tracce di quello di Apostolo Zeno.

Cessò di vivere questo illustre scrittore in Modena il 6 giugno del 1794, con dispiacere dei buoni, e con grave danno della repubblica letteraria. Il suo *Elogio* fu scritto elegantemente dal p. Pompilio Pozzetti, il quale gli succedè nel posto di direttore della Biblioteca Estense.

Tito (Vespasiano), imperatore romano, era primogenito di Vespasiano e di Flavia Domitilla. Fu incaricato della guerra di Giudea, e la finì con la presa di Gerusalemme; il che gli procurò l' onore del trionfo. Succedè a Vespasiano in

giugno dell' anno 79, e si fece amare talmente per la sua clemenza, che fu chiamato *le delizie del genere umano.* Era così grande la sua liberalità, ch' essendo passato un giorno senza che desse nulla, profferì queste belle parole, volgendosi ai suoi cortigiani: *Amici miei, ho perduto un giorno.* Era un principe amante delle scienze e delle belle-lettere; avea coltivato la musica, l' eloquenza e la poesia; e gli storici parlano con elogio di molti poemi che avea composti in greco ed in latino. Svetonio aggiunge che scriveva per mezzo di abbreviazioni, con sì gran prestezza, che potea tener dietro ad una persona occupata a leggere.

Quando prese possesso del gran pontificato, dichiarò, nel ricevere questa sacra dignità, ch' ei la riguardava come un obbligo di mantener le sue mani pure, e di non lordarle mai del sangue di alcun cittadino. Due giovini patrizii avendo attentato alla sua vita, egli perdonò loro in una maniera affatto generosa. Domiziano, suo fratello, non cessava di tendergli insidie, ed eccitava finanche le legioni a ribellarsi. L' imperatore si contentò vendicarsi di questo fratello colpevole, con farlo suo collega nel consolato.

Sotto il regno di Tito l'impero fu esposto a molte calamità. Parecchie città della Campania furono seppellite dalle eruzioni

del monte Vesuvio; Roma stessa fu desolata da una peste e da un incendio. Durante tutte queste disgrazie, Tito mostrossi un principe benefico ed un tenero padre. Dichiarò, con un'ordinanza affissa pubblicamente, che tutte le perdite cagionate dall' incendio andrebbero a conto suo. Consecrò ai templi e ai pubblici edifizii tutti gli ornamenti delle sue case di piacere. Fu così geloso di questa gloria, che la volle riserbata a se solo, e ricusò costantemente i doni che gli offrivano le città, i re ed anche molti ricchi particolari, onde diminuire il peso d'un sì enorme dispendio.

Una malattia da cui fu attaccato, lo condusse alla tomba in pochi giorni. Egli morì di quarantuno anni. Vicino ad esalar l' ultimo respiro, alzò verso il cielo i suoi occhi moribondi, e parve che si lamentasse di morire in età così immatura; lamento certamente ben condonabile, di un principe che godea della vita unicamente per far del bene ai suoi simili.

Tito Livio, celebre storico latino. Più grande è la premura che si ha di conoscere un autore celebre pe' suoi scritti, più grande ancora è il rammarico che si risente di non saperne quasi altro che il nome. Tito Livio è del numero di quegli scrittori che hanno renduto immortali i loro nomi, ma la cui vita e le azioni sono

pochissimo note. Egli nacque in Padova, sotto il consolato di Pisone e di Gabinio, 58 anni prima della nostra era. Ebbe un figlio, al quale scrisse una lettera su l' educazione e gli studii della giovinezza, di cui Quintiliano fa menzione in più di un luogo, e la cui perdita debb' essere molto rincrescevole. Tito Livio avea composto altresì alcuni trattati filosofici, e parecchi dialoghi pieni di sagge osservazioni.

Ma la sua opera più interessante era la *Storia Romana*, compresa in cento quaranta o cento quarantadue libri, dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso, che avvenne l'anno 743; egli aveva impiegato intorno a ventuno anni a comporla. Quest' opera gli diede una riputazione così grande, che un distinto straniero venne dal fondo della Spagna a Roma, unicamente per vederlo e parlargli.

Egli passò una gran parte de' suoi giorni in Roma, stimato ed onorato da' grandi in quella guisa che meritava. Morì nella sua patria di sessantasei anni, il quarto anno dell'impero di Tiberio. I Padovani hanno onorato costantemente la sua memoria, e pretendono di conservare anche oggidì nella loro città una gran parte del suo corpo, tranne un braccio di cui si dice che abbiano presentato Alfonso V, re di Aragona e di Napoli, l'anno 1451.

Tiziano (N. Vecelli, detto il), insi-

gne pittore, nacque nella terra di Pieve di Cadore nel Friuli l'anno 1477. In età di dieci anni mandato dal padre a Venezia, e raccomandato ad un suo zio, perchè ivi coltivasse il talento che in lui scorgevasi grandissimo per la pittura, si applicò anche nel tempo stesso alle umane lettere, nelle quali riuscì felicemente, per modo che in età di 23 anni fu celebrato dal conte Iacopo di Porzia, come uno dei più illustri poeti che allora fiorissero. Egli però lasciò ben presto la poesia, per dedicarsi interamente alla pittura, cui e la sua inclinazione e la speranza di assai maggiori vantaggi lo traevano; ed in fatti non v'ebbe forse pittore che più di lui fosse onorato.

Dopo di avere studiato qualche tempo in Venezia sotto il pittore Giovanni Bellino, e quindi sotto il famoso Giorgione, del quale i suoi talenti eccitarono fortemente la gelosia, egli giunse in breve ad una sì gran celebrità, che venne incaricato di fare le opere più importanti in Venezia, Vicenza, Padova, Ferrara, e altrove; ma, per quante vantaggiose profferte e pressantissimi inviti gli venissero fatti, non volle mai tralasciare di far l'ordinaria sua dimora in Venezia. Tra gli altri Leone X lo avrebbe voluto ad ogni patto in Roma, ma egli costantemente se ne schermì, e solamente vi si

recò per breve tempo sotto il pontificato di Paolo III. Contribuì ancora maggiormente a porlo in alta riputazione presso i grandi ed i sovrani il talento singolare ch' egli avea per il ritratto, di maniera che i principi d' Italia, i dogi, i papi, Francesco I re di Francia, e sin lo stesso gran-signore Solimano II, tutti ambirono d' essere dipinti per mano di questo abilissimo artista. Soprattutto però egli fu caro all' imperator Carlo V, chè da esso volle esser ritratto più volte, ed a cui richiesta il Tiziano dovette fare due viaggi a Bologna, uno nel Piemonte e due sino ad Augusta, sempre accolto con dimostrazioni non ordinarie di distinzione e di stima, e ricompensato non solo con gli onorevoli diplomi di cavaliere e di conte palatino, ma ancora con magnifici donativi e con l' assegnamento di considerevole pensione.

Questo esimio pittore trattava egualmente tutti i generi, esprimeva la natura in tutta la sua verità, e ciascuna cosa riceveva sotto la di lui mano l' impressione conveniente al proprio carattere. Il suo pennello tenero e delicato ha dipinto maravigliosamente le femmine ed i fanciulli: le sue figure d' uomini per la maggior parte non sono trattate così bene. Ha posseduto in un grado sublime tutto ciò che riguarda il colorito, e niuno ha inteso meglio

di lui il paesaggio: egli ha avuto altresì una grande intelligenza del chiaro-scuro. Molto giovò a sostenere in Venezia l'arte de' musaici, la quale, essendosi dimessa quasi in ogni altro luogo, ivi solo per opera di quest' illustre pittore e per la munificenza di quel senato si conservò. I rimproveri che vengono fatti al Tiziano, sono di non avere studiato bastantemente l'antico; di aver sovente mancato nell' espressione delle passioni dell' animo; di aver peccato contro gli usi de' popoli, de' tempi e de' luoghi; d' essersi talvolta ripetùto; finalmente di aver posto nelle sue opere molti anacronismi, cioè di aver unito ne' suoi quadri personaggi di diversi secoli: si attribuisce per altro questo difetto alla sua soverchia compiacenza per coloro che impiegavano il suo pennello.

Tra le sorprendenti produzioni di questo grand' uomo, distribuite in moltissime chiese e case particolari, e nelle più belle gallerie d'Europa, si distinguono principalmente: una rappresentazione di *san Pietro martire*, la quale per la composizione, per l' espressione e per la forza hà meritato un eminente posto tra i pezzi più ricercati, recando soprattutto stupore il suo quadro che rappresenta un paesaggio, tanto più ammirabile, in quanto che l'effetto del medesimo sostiene la bellezza delle figure, le quali sembrano staccate; il fa-

moso *Ecce Homo*, nella galleria pontificia; la bella *Cena* nel rifettorio de' ss. Giovanni e Paolo in Venezia, ed il *s. Giovanni nel deserto*, in s. Maria maggiore; in Verona, l'*Assunzione* co' 12 Apostoli; in Roma, la serie di 30 quadri nel palazzo Borghese, e di 12 quadri nel palazzo Ludovisi; la celebre *Cena* nel palazzo dell' Escuriale; i quattro *Trionfi* dedotti dai canti del Petrarca, ec. In Napoli, oltre varii ritratti e quadri provenuti dalla galleria di Parma, vi sono un *s. Michele* ne' Certosini, ed un'*Annunziata* in s. Domenico maggiore. Questo uomo celebre morì in Venezia, in occasione della strage che vi fece la peste nel 1576, in età di 99 anni.

Toaldo (Giuseppe), famoso professore italiano, membro dell' accademia delle scienze di Padova, ec., sortì i natali nel 1719, in un piccolo villaggio vicino a Marotisca. Fu collocato il 1733 nel seminario di Padova, ove studiò l' umanità, la rettorica, la filosofia, la teologia, e specialmente le matematiche. Prese quindi il grado di dottore in teologia, e fu sin d' allora destinato all' insegnamento.

Il primo lavoro che venne affidato al giovine professore fu quello di presedere alla ristampa delle opere di Galilei, alle quali compose una prefazione, ed aggiunse molte note che accrebbero l' edizione di

non pochi frammenti inediti. Nominato professore di notomia, di geografia e di meteorologia nell' università di Padova nel 1762, si fece premura d'indicare la nuova direzione che volea dare a quello stabilimento, e giunse a far decretare l'erezione di un osservatorio atto agli studii astronomici.

Nel 1774 Toaldo compì alcuni libri elementari ad uso de' suoi alunni, e fece stampare un *Compendio di trigonometria* con le tavole di De Parcieux. Quest'opera pregevole, concepita con chiarezza e scritta con precisione, fu seguita dal *Saggio meteorologico*, il quale assicurò al suo autore un distinto posto fra i fisici: non è stato di fatti scritto nulla di più dotto e di più giudizioso su la meteorologia e su l'influenza della luna sopra le stagioni. Lo Stato veneto deve anche l'uso moltiplicato de' conduttori elettrici a questo celebre professore, il quale scrisse parecchie memorie su tal proposito. La società accademica di Montpellier avendo proposto allora il problema dell' applicazione della meteorologia all' agricoltura, Toaldo spedì al concorso la sua memoria, la quale fu coronata, tradotta in quasi tutte le lingue di Europa, letta ovunque con avidità, e citata sempre con elogio.

Nel 1776 fece inserire nel giornale di agricoltura di Venezia un' altra memoria

molto estesa sui termometri e i barometri; l' anno dopo diede una edizione italiana delle tavole astronomiche e del compendio di Lalande, e tradusse anche la sua Astronomia delle dame. Venne quindi nominato membro della novella accademia di scienze, arti e belle lettere, instituita in Padova; nel 1788 fece un viaggio a Roma ed a Napoli, e passò poscia nell'Austria e nella Toscana, per farvi utili osservazioni. L' anno seguente fece stampare il suo *Trattato di Gnomonica*; e non cessò di arricchire i giornali sì stranieri come nazionali di una quantità di discorsi e di memorie relative alla meteorologia ed alla fisica, fino alla sua morte, avvenuta nel 1798 per un attacco di apoplessia.

FINE DEL SESTO VOLUME.